

Alberto Secchi

MILANO

Due o tre cose che so di lei

Ciò che ho visto e ciò che vedo





Roma-Milano

ISBN 9788899237660

Volume pubblicato digitalmente nel mese di ottobre 2024

Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

Alberto Secchi

MILANO

Due o tre cose che so di lei

Ciò che ho visto e ciò che vedo

Alberto Secchi

MILANO

Due o tre cose che so di lei

Ciò che ho visto e ciò che vedo

Prima edizione | First Edition October 2024

ISBN 9788899237660

© Copyright 2024



Roma - Milano | Rome - Milan

Comitato scientifico | Scientific Committee

Francesco Bandarin, Luis Manuel Basabe Montalvo, Luca Bertolini,

Marco Cremaschi, Frank Eckardt, Nick Gallent, Marius Grønning, Joerg Knieling,

Carlos Llop, Ali Madanipour, Gabriele Pasqui, Paola Viganò

Il presente volume è pubblicato in open access e il pdf è scaricabile dalla piattaforma Planum Publisher (<http://www.planum.net/planum-publisher>) previa compilazione dell'apposito format. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, inserita in un sistema di recupero, o trasmessa in ogni forma o con ogni mezzo (elettronico, meccanico, fotocopiata, registrata o altro) senza la preventiva autorizzazione scritta da parte di Planum Publisher.

This book is published in open access and the PDF version may be downloaded from Planum Publisher (<http://www.planum.net/planum-publisher>) after filling in the requested form. All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means (electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise) without the prior written permission of Planum Publisher.

Indice

INTRODUZIONE

Le suggestioni della fisica quantistica	7
<i>Gli anni delle formazione</i>	9

QUELLO CHE HO VISTO

L'ingresso nel mondo professionale	12
<i>Il quartiere Gallaratese. Antefatti storici</i>	14
La prima formativa esperienza professionale	17
<i>L'episodio insediativo Maranta</i>	19
<i>Il Piano Particolareggiato dimenticato</i>	23
Esperienze di paesaggio urbano	27
La partecipazione al PRG di Milano del 1980	30
<i>La struttura decisionale e operativa del PRG del 1980</i>	31
<i>Il Documento Direttore del Passante Ferroviario</i>	32
I contenuti del PRG di Milano del 1980	32
Il declino del concetto di piano urbanistico	35

QUELLO CHE VEDO

La definitiva crisi del concetto di piano	40
---	----

<i>Una nota a conferma</i>	41
La crisi dell'urbanistica: alcuni effetti di concreta evidenza	44
Un ingannevole criterio di risparmio di suolo	46
<i>La politica milanese di conquista del suolo</i>	46
<i>Per l'Istituto Nazionale di Urbanistica</i>	49
Il mito della densità e le relazioni sociali	51
Il rapporto con l'ambiente in cui viviamo	53
La popolazione in transito che non lascia tracce	56
Il luogo della residenza e la casa	59
Architettura e urbanistica	62
Il valore vitale della materialità	64
Per un'urbanistica democratica	69
<i>Un modello dell'unità architettura-urbanistica</i>	75
Cosa resta da fare in una città molto densa?	76
Una proposta razionale di pianificazione urbanistica	78
<i>Fatti recenti di cronaca urbanistica</i>	83
Una conclusione doverosa	89

ESPLORAZIONE FOTOGRAFICA

Guardare per vedere: la macchina fotografica	92
<i>Milano regalata - Infrastrutture e residenza in conflitto - Densità senza qualità - Una colposa sopraffazione edilizia - Densità equilibrata - Formalismi - Recinti - Recinzioni - Una violenta intrusione - Un contesto di pregio ambientale deturpato - Un progetto urbano irrisolto - Il nuovo profilo del margine urbano.</i>	

INTRODUZIONE

Le suggestioni della fisica quantistica

Sto leggendo un libro meraviglioso che mi è capitato fra le mani per caso, era fra le mie cose ma non l'avevo mai letto, penso che fosse di mia figlia Fiamma. Ora leggendolo con le sottolineature che sono tracce del suo pensiero, del suo modo di essere, relativo, non assoluto, pieno di curiosità, non di verità, e ripensando a lei capisco di non essere stato capace di interagire con la sua grande, intelligente, ansiosa natura, affamata di conoscenza e di amore per tutto quello che vedeva intorno a sé, il bello e il brutto, il buono e il cattivo.

Il libro, scritto da Carlo Rovelli, un eminente fisico teorico, si intitola *Helgoland*, edizione Adelphi. È un libro di scienza ma anche un grande romanzo, una storia della faticosa e inebriante scoperta della fisica quantistica, ma è anche la storia della vita di ricercatori accaniti e solitari che ad ogni passo in avanti scoprono scenari nuovi, sconcertanti, che riguardano le complesse e biunivoche relazioni fra le "cose" dell'universo e di questo nostro mondo terrestre, natura viva e materie, che esistono, usiamo, consumiamo e che cerchiamo di capire solo per quanto

risultano materialmente utili al nostro vivere, e riguardano anche un intreccio di relazioni implicite fra noi e gli oggetti che ci circondano, che non sappiamo percepire. Oggi ciò che esiste in natura viene valutato soprattutto per quanto produce di necessario al nostro sostentamento e nel caso della natura vegetale, per i cibi che ci elargisce e per la quantità di CO₂ che assorbe e trasforma in aria respirabile, insomma perché ci è utile.

La fisica quantistica ci chiede di vedere le cose da un altro punto di vista, di considerare anche l'umanità come una componente elementare della materia dell'universo che come qualsiasi altro elemento ha valore ed esiste soltanto nei suoi rapporti relazionali con tutte le altre cose materiali e con quelle che, secondo una schematica nostra concezione, consideriamo dotate di vita. Dalla fisica quantistica si impara che ciò di cui è composto il nostro mondo - la stessa umanità - sono cose vuote, nel senso che non hanno realtà autonoma, "esistono grazie a, in funzione di, rispetto a, dalla prospettiva di qualcosa d'altro", come dice il fisico Carlo Rovelli.

Il problema è capire come qualunque elemen-

to fisico agisce su qualunque altro; noi uomini non siamo i titolari unici della capacità di capire e agire sulle cose del mondo, siamo parte di un agire universale che ci coinvolge inconsapevolmente, stiamo dentro un processo evolutivo universale che la fisica quantistica suppone che non abbia una fine.

La lettura di questo libro - arrivato purtroppo tardi alla mia attenzione - ha per me il valore di una conferma del modo di vedere e pensare che mi appartiene, istintivamente orientato a considerare le cose che si vedono e succedono come fatti che hanno relazioni con un vasto e imprevedibile contesto di altre relazioni. Questo mio atteggiamento conoscitivo non è purtroppo fondato sulle basi di una specifica competenza teorica - anche filosofica - che se avessi avuto dalla scuola, mi avrebbe aiutato nel mio lavoro ed evitato tanta faticosa crescita del mio pensiero.

Non so se oggi nella scuola italiana la fisica quantistica abbia l'apprezzamento che sarebbe necessario per aprire il nostro pensiero a una visione davvero nuova sul mondo degli elementi materiali, delle loro interrelazioni e delle nostre relazioni con il mondo, con noi stessi e i nostri simili. Insomma si dovrebbe incominciare dalla fisica quantistica per aprire le menti a una nuova comprensione del mondo che sta intorno a noi, ma anche ad una nuova visione del mondo da costruire e quindi ad una nuova concezione dell'urbanistica soprattutto come una disciplina che aiuta a costruire sistemi di relazioni utili al nostro agire, favorevoli a uno sviluppo

equilibrato degli individuali procedimenti fisici, mentali e psicologici, entro un armonico sistema di rapporti con tutto ciò che ci circonda, persone e cose.

Sono sempre stato convinto che la città sia un sistema di elementi fisici e di funzioni che hanno valore soprattutto nel rapporto fra loro, ma un atteggiamento quantistico mi avrebbe aiutato a capire meglio da quale combinazione nascosta di rapporti trae valore per la nostra vita uno spazio costruito e il sistema di oggetti e di funzioni che riguardano l'ambiente in cui viviamo. Siamo abituati a farci attrarre dal concreto valore d'uso che le cose hanno perché questo valore è misurabile, senza percepire che si tratta di un valore irrilevante, o meglio impreciso e incompleto, se non cerchiamo di capire a quali processi mentali e di comportamento ci conduce il rapporto con le cose che usiamo o che vediamo.

La necessità di capire la complessità dei rapporti relazionali - intesi in senso lato, quantistico - dell'ambiente umano e materiale con la nostra vita si deve sempre più confrontare con trasformazioni che in particolare nelle grandi città avvengono con continuità e in modo sempre più rapido e di cui non siamo pienamente consapevoli.

Il significato di questo continuo e occulto processo evolutivo dell'ambiente e in particolare quello della vita urbana ci sfugge e siamo costretti a rincorrere gli eventi.

Con riferimento a elementari indicazioni e stimoli che ci vengono dalla fisica quantistica, avendo ben chiari gli obiettivi di benessere materiale,

sociale e culturale, occorre che l'urbanistica, con atteggiamento quantistico, abbandonando definitivamente l'idea di un'urbanistica prevalentemente disegnata, assuma soprattutto il carattere di un procedimento attento a governare le trasformazioni che avvengono nel sistema delle relazioni urbane - un sistema di relazioni che continuamente si trasforma ed espande anche senza il nostro consenso ma che tende anche ad essere sempre più selettivo - avendo lo scopo di operare una rimozione continua degli squilibri e degli impedimenti che incidono sulla possibilità per tutti di utilizzare, nel più aperto modo possibile, il complesso mondo delle relazioni urbane e quindi poter ampliare la cultura di tutti e accedere in modo equo anche ai beni materiali necessari per vivere.

Gli anni della formazione

Gli anni della gioventù, fino all'età del liceo, sono stati anni di inconsapevole ma intensa formazione. Generalmente si pensa che la personalità si formi più tardi, quando la scuola dopo le classi elementari incomincia ad alimentare il pensiero con le sue prime proposte culturali, ma non è così: io ho vissuto gli anni della gioventù in un piccolo paese, in un rapporto costante con un'umanità di persone semplici e povere, con figli di contadini di una terra ingrata, erba, patate e granoturco, e di operai dell'unico grande stabilimento esistente; questi ragazzi erano i miei compagni di scorribande giornaliere, di corse in bicicletta e di bagni nel lago; con loro, quando ho raggiunto l'età del ginnasio, facevo

incursioni notturne nei paesi vicini, ancora più piccoli di quello in cui abitavo, alla ricerca di ipotetici incontri con ragazze sconosciute.

Abitavo a Gozzano, in prossimità del lago d'Orta, con l'aria rinfrescata dalle montagne vicine, in piena libertà, a contatto quotidiano con la natura: boschi, prati, monti, acqua del lago e dei torrenti di montagna, tanti uccelli che volano intorno e in alto, un ricordo indelebile!

Il paese era e forse in parte lo è ancora, più che una comunità - la parola comunità allude a qualcosa di istituzionale - uno spazio di vita in comune, che avvicina fisicamente e in modo partecipativo le persone, e non solo quelle simili per somiglianza di problemi, che obbliga a conoscere le loro condizioni di vita e ad immergersi anche inconsapevolmente nella realtà di una vita comune; il paese è un luogo ove lo stato di ogni abitante è in qualche misura noto a tutti e non può essere nascosto, ignorato, isolato, come succede nella grande città. Insomma in quegli anni ho imparato a vedere per capire e per acquisire in modo naturale la consapevolezza che le differenze di condizione economica non sono una discriminante che impedisce di stare insieme, ma al contrario che la diversità di condizione economica - io ero il figlio di un dirigente della fabbrica - può avvicinare e rendere capaci di una maggiore disponibilità a vedere e a capire anche cose che non fanno direttamente parte del nostro spazio di vita familiare e ad acquisire una conoscenza che dà senso, anche più avanti nella vita, ai nostri propositi.

Nei primi anni del dopoguerra, dopo il ginnasio,

ho dovuto interrompere questo rapporto, per me vitale, per poter frequentare il liceo a Milano, ospitato dai nonni. Mi sono iscritto al Liceo classico Carducci e senza infamia e senza lode sono arrivato alla maturità ma col voto di nove in matematica e fisica.

Superato l'esame ho dovuto improvvisamente pensare quale strada imboccare, senza un'idea del percorso che avrei dovuto fare. Ho scelto la Facoltà di Architettura sperando di poter coniugare le mie attitudini tecniche al mio interesse "umanistico" per la vita e i bisogni naturali dell'uomo a cui mi sembrava di dover rispondere in qualche modo col mio futuro lavoro. In fondo si è trattato di una prima istintiva "scelta politica".

Spirava già un'aria di giovanile contestazione: ricordo che il primo giorno di emozionata ingresso in quel luogo sconosciuto, una giovane studentessa mi mise in mano un volantino "per la Pace" del Partito Comunista - dovrei fare una ricerca per capire di quale guerra si trattasse.

Il mio corso aveva meno di cento iscritti: è stato quindi facile riconoscere con chi poter stabilire un rapporto amichevole e consonante.

Ai primi approcci la facoltà mi è sembrata un prolungamento del liceo con alcune nuove materie: il modello della didattica mi è apparso subito inadeguato, basato sull'apprendimento di nozioni tecniche, abbinato al disegno che si insegnava come a Brera.

Ho dovuto impegnarmi faticosamente per raggiungere una sufficiente abilità grafica e per superare l'esame di disegno dal vero. Quando

successivamente - al terzo anno - è iniziato il corso di composizione architettonica e la mia voglia di reagire al modello d'insegnamento è divenuta più consapevole ho capito che gli obiettivi della facoltà erano quelli di preparare ad una professionalità acritica, che non fa ricerca, che non parte dai bisogni delle persone: l'insegnamento era insieme astratto e rivolto a dare una pragmatica - professionalistica - capacità operativa. Ci veniva assegnato un tema progettuale e nell'arco della giornata dovevamo portare un "progetto grafico".

Attorno ad un tavolo, in comune con Aldo Rossi, Guido Crepax e un amico di cui non riesco a ricordare il nome, facevamo esercizi di ribellione: Aldo già disegnava edifici contornati da colonne doriche; non ricordo i miei disegni di allora, certamente polemici, ma che rivelavano anche la mia imperizia da liceo classico, Guido faceva i primi esercizi grafici, la sua abilità nel disegno l'ha sviluppata nel tempo in un solitario lavoro di definizione del tratto e della composizione in pieno accordo con la sua immaginazione. Ricordo che un giorno ci disse di aver ricevuto un incarico dalla casa Ricordi per disegnare le copertine di alcuni dischi, era il suo primo lavoro che sperava fosse un inizio per liberarsi dall'impegno universitario e così poi è stato.

Con Aldo ho potuto fare lunghe passeggiate in città: raccontavamo i nostri pensieri, non era un dialogo il nostro, erano soliloqui che avvenivano senza un vero confronto, senza interlocuzione. Del resto lui usava l'occasione solo per riflettere e mettere a punto un suo programma di ricer-

ca che poi è anche diventato un programma di lavoro, non cercava verifiche altrui, cercava sicurezza in sé stesso. In anni successivi a questi incontri universitari non ci siamo più rivisti, né io l'ho cercato, né ho seguito a distanza i successi professionali con compiacimento: le nostre attività professionali si erano divaricate.

Questi amici con cui ho condiviso momenti di solidale e proficuo scambio di idee insieme a espressioni di rabbiosa reazione verso gli indirizzi didattici della Facoltà, sono stati molto importanti per la mia formazione; la loro originale personalità è stato uno stimolo a ricercare in me stesso il senso del lavoro che volevo intraprendere, il senso di un impegno culturale che a me sembrava dovesse essere anche socialmente utile.

Devo però ricordare soprattutto due voci anomale della Facoltà, che sono state importanti per la mia formazione, che facevano lezioni fuori dal coro e che, penso, il preside Portaluppi avesse dovuto per forza accogliere in Facoltà. Ricordo come ventate d'aria buona, corroborante, rinvigoriscente, le lezioni di Ernesto Nathan Rogers e di Gio Ponti. Tutte le settimane si aspettava con ansia il momento delle loro lezioni. Le aule in quelle occasioni erano piene: Rogers teneva lezione ex cathedra, nell'aula magna; era difficile avere un contatto diretto con lui, ma oltre alla difficoltà di approccio in quella calca, mi sentivo anche impreparato e intimidito. Un giorno però inaspettatamente, al termine di una lezione, mi chiamò, con mia grande emozione, per chiedermi perché mostravo tan-

ta irrequietezza, fu per me un'occasione per confessare, oltre che a lui a me stesso, il mio grande interesse per l'architettura di Wright e in generale per l'architettura organica, ricordo di aver avuto il coraggio di dirgli che l'architettura razionalista mi pareva fredda e non capace di rappresentare l'uomo nella pienezza dei suoi bisogni, anche di rapporto col mondo naturale: restò perplesso, non mi rispose. Circa un anno dopo mi chiamò al termine di una sua lezione e mi disse che era stato in America e che aveva visitato le Prairie House di Wright e che erano meravigliose, non ricordo più purtroppo le parole con cui descrisse questa sua esperienza, ma il fatto è rimasto impresso nella mia mente, confermava la mia stima incondizionata per la sua aperta intelligenza e la sua grande sensibilità. Gio Ponti invece faceva lezioni in un'aula più piccola che era come un salotto, pieno di studenti che lo ascoltavano in grande silenzio, in attesa di sue improvvise rivelazioni. Infatti le sue lezioni erano "rivelazioni" perché non erano altro che l'esposizione del suo modo di progettare, ovviamente irripetibile, perché solo la sua immaginazione definiva di volta in volta l'approccio al progetto: non aveva da proporre un razionale metodo di lavoro.

QUELLO CHE HO VISTO

L'ingresso nel mondo professionale

Mi sono laureato in architettura nel 1959 e mi sono sposato. Con Amelia, che era prossima alla laurea. Lavoravo in casa, nella nostra casa presa in affitto, facendo disegni, prospettive, modelli in balsa di architetture disegnate da altri. L'abilità nel disegno di Amelia è stata un viatico molto importante.

Io lavoravo per mezza giornata dall'architetto Mario Morini che insegnava Urbanistica alla Facoltà di Architettura; riuscivamo a vivere senza aiuti dei genitori, cosa che oggi sembra impossibile.

L'urbanistica mi interessava, mi pareva consentisse un rapporto più diretto e utile con i problemi delle persone e che fosse in grado di confermare il mio interesse per un'azione concreta, anche politica e così mi è sembrata interessante la proposta del professor Morini di entrare a far parte del gruppo dei suoi assistenti volontari.

Ho lavorato alla Facoltà di Architettura in gruppo con Gianni Beltrame e Augusto Cagnardi, eravamo affiatati e desiderosi di portare nel rapporto con gli studenti qualcosa di nuovo. Non ci siamo riusciti perché i venti di fronda che agitavano

l'ambiente studentesco rendevano impossibile, anche per le interessate interferenze di professionisti esterni, qualunque operazione costruttiva di riforma: si voleva soprattutto cacciare dalla facoltà i vecchi professori per sostituirli con altri, anche non molto diversi, come più tardi è avvenuto. Morini era passivo rispetto a questo stato di cose: ci aveva mandato in prima linea.

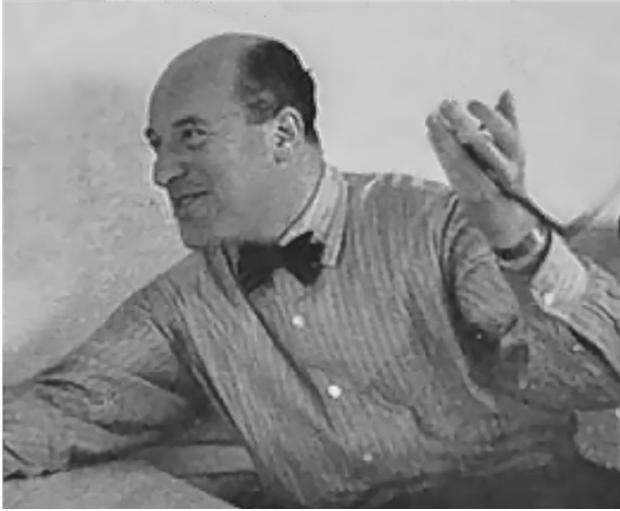
Insieme abbiamo deciso di lasciare l'incarico che con fiducia ci era stato dato; confesso che oggi mi rammarico della improvvisa e dura lettera di dimissioni mandata al professor Morini.

L'inizio della mia vita professionale è avvenuto in modo improvviso e sorprendente. Con Amelia avevo fatto del lavoro grafico per l'architetto Luigi Airaldi e con lui intrattenuto qualche scambio di opinioni sulla politica e sull'architettura e avevo anche avuto modo di mostrare la mia propensione per l'urbanistica.

In modo davvero inaspettato un giorno Airaldi mi propose di far parte di un Collettivo di Architetti e Urbanisti (TAU) che intendeva costituire.

Così mi sono trovato inserito all'improvviso, insieme ad altri sei giovani professionisti, in un contesto di lavoro e di impegno concreto, non

più alla ricerca di qualche saltuario lavoro esecutivo: potevo finalmente verificare le mie capacità con piena responsabilità.



L'architetto Luigi Airaldi.

Airaldi, allievo di Giovanni Astengo, si occupava dell'elaborazione di piani regolatori in comuni dell'Emilia-Romagna, dove aveva messo radice, poiché in Lombardia, a quell'epoca, questo tipo di lavoro era totalmente acquisito dal Collettivo di Architettura, formato da un gruppo di architetti che per il loro diretto rapporto con il Partito Comunista lombardo avevano anche un agevole e diretto rapporto con le amministrazioni di sinistra della Regione. Airaldi era davvero un intelligente uomo di sinistra, aperto al confronto e alla ricerca di soluzioni pragmaticamente capaci di interpretare la dinamica dei mutamenti sociali ed economici. Era curioso, non dogmatico - e per

questa sua natura in dialettico contrasto con l'architetto Campos Venuti col quale era incaricato del Piano regolatore di Modena -, disponibile ad esperienze nuove, sempre alla ricerca di nuovi impegni che implicassero una "ricerca", che non fossero cioè solo l'applicazione di ciò che già conosceva per esperienza professionale. Aveva lavorato all'*Unità* e il suo modo di scrivere giornalistico e chiaro, era anche ricco di efficacia espressiva. In anni successivi ha diretto la rivista del Collegio degli Architetti e pubblicato testi importanti di urbanistica; quasi alla fine della sua vita ha potuto arrivare al traguardo a cui aveva sempre aspirato, quello dell'insegnamento di Urbanistica al Politecnico di Milano ed è stato, se ricordo bene, anche direttore dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà.

Airaldi è stato per me una guida nella professione, un "fratello maggiore e più esperto", non ha mai interferito nel lavoro che facevo, mi guidava a distanza, la sua influenza la verificavo nelle circostanze di lavoro in comune, ma da lui e nel clima di questo studio ho imparato molto, direi quasi tutto quello che serve per avere della professione di architetto urbanista un'idea totalizzante, di un impegno che vuol mettere alla prova dei risultati il proprio pensiero, che è insieme culturale e sociale, che interpreta il lavoro professionale anche come un doveroso contributo allo sviluppo del benessere delle persone. Eravamo degli urbanisti condotti, in continuo diretto rapporto con i sindaci dei comuni per i quali lavoravamo, in contatto quanto più possibile stretto con i problemi locali e reali.

Facevano parte dello studio anche l'architetto Andrea Tosi, che ebbe anche importanti incarichi a livello nazionale e che poi fu professore di Urbanistica nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e l'ingegnere Augusto Clerici, che presto lasciò il nostro collettivo per diventare un importante dirigente tecnico della Metropolitana Milanese.

Questo coeso gruppo di professionisti ha avuto una vita non lunga, eravamo sempre in viaggio, ci fermavamo per giorni nei comuni per i quali lavoravamo, ci trovavamo raramente insieme nel nostro studio di Milano.

L'inevitabile chiusura dello studio ha determinato la mia decisione di scegliere anche un nuovo luogo dove risiedere. Stavano terminando i lavori di costruzione di un complesso residenziale cooperativo a proprietà indivisa - progettato insieme allo studio Calzavara e Tintori - realizzato in diritto di superficie nel quartiere Gallaratese su un'area di proprietà comunale ed ho colto l'occasione per avere una nuova casa e aprire nel quartiere anche il mio studio professionale.

Il quartiere Gallaratese. Antefatti storici

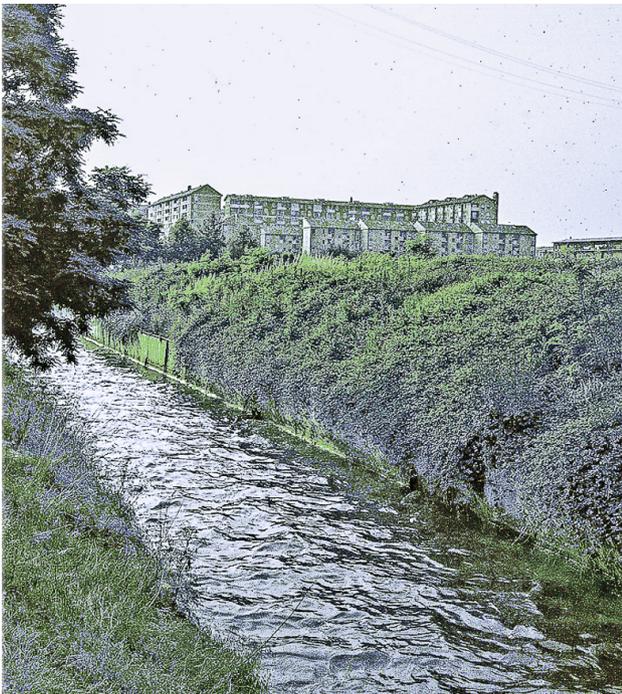
Nel 1945, al termine della guerra mondiale, l'area del Gallaratese era un territorio agricolo pianeggiante solcato da rogge e attraversato dal fiume Olona, abitato da contadini e da operai che vivevano nei cascinali sparsi nella campagna.

L'interesse ad una espansione urbana su quest'area si era però già manifestata durante la guerra su iniziativa dello IACPM (Istituto

Autonomo per le Case Popolari di Milano) che aveva affidato lo studio di un piano di interventi di edilizia pubblica ad alcuni architetti del Movimento Moderno - un progetto interessante a firma Albini, Bottoni, Camus, Cerutti, Minoletti e Putelli - che adottava criteri di organizzazione insediativa ispirate alle esperienze del razionalismo europeo.

Nel 1953 il Comune di Milano approva un Piano Regolatore che prevede in questo settore di nord ovest e in continuità con il progetto del QT8 due nuove unità di espansione urbana denominate G1 e G2 (di 115 ettari complessivi, alla distanza fra loro di circa un chilometro) serviti da una nuova arteria centrale raccordata ad est alla viabilità urbana; successivamente (1955 - 1956) per questa espansione approva un Piano Particolareggiato redatto con la consulenza dell'architetto Piero Bottoni che introduce come elemento strutturale del nuovo insediamento l'idea di una "strada vitale", capace di creare un "effetto città", e di tener conto della lunghezza del quartiere legando tra loro polarità diverse, su cui attestare i servizi collettivi, gli edifici pubblici, gli uffici, l'edilizia commerciale, in un rapporto agevole con le residenze: una strada "cittadina", in un quartiere per poveri, ricca di elementi di attrazione comunitari.

Si apre a questo punto una stagione di conflitti, istituzionali, politici e anche culturali fra il Comune e l'Istituto Autonomo per le Case Popolari su cosa fare nell'area del Gallaratese che coinvolge anche una apposita Commissione Arbitrale che si pronuncia a favore del progetto Bottoni



Vista verso il Gallaratese.



L'area di cantiere.

in contrapposizione ai progetti di intervento IACPM.

Con l'approvazione della Legge n. 167 del 1962, per incrementare lo sviluppo dell'edilizia popolare, lo IACPM, ha il sopravvento sui criteri di organica pianificazione del Comune e cerca in ogni modo, anche col sostegno del Comitato di Coordinamento per l'Edilizia Pubblica (CEP) del Ministero dei Lavori Pubblici - di far valere la sua istituzionale funzione di costruire case in qualunque modo ma rapidamente, anche in un territorio agricolo e umido, poco adatto per le caratteristiche ambientali e per la totale assenza di infrastrutture ad accogliere nuove entità insediative, tanto che il Comune è costretto più volte ad opporsi alle iniziative dello IACPM respingendone i progetti.

Questa schematica rappresentazione degli antefatti relativi alla nascita del quartiere Gallaratese è comunque sufficiente per un utile confronto con la situazione attuale riguardo al significato che l'Amministrazione comunale dava allora e dà oggi al suo ruolo. Il Comune non voleva uno sviluppo qualsiasi ma uno sviluppo equilibrato e organizzato, soddisfacente per tutti gli abitanti, in grado di soddisfare tutti i fondamentali bisogni delle famiglie, ma anche obiettivi di sviluppo della socialità e per questo si opponeva, anche se pressato dalla domanda di casa di tanti cittadini, anche ad istituzioni pubbliche altrettanto autorevoli, in nome di una concezione di organizzato sviluppo.

Chi governava Milano aveva allora un'idea chiara dei suoi compiti e delle sue responsabilità ri-

guardo alla necessità di progettare e costruire una città ordinata ed associativa e quindi di indirizzare in questo senso gli sviluppi urbanistici. Per questo faceva riferimento anche alle esperienze e alla cultura di progettisti autorevoli, capaci di interpretare e dare espressione all'idea "politica" di una città di tutti i cittadini; il rapporto della cultura e dei suoi rappresentanti con il potere politico che gestiva la città non era strumentale ma partecipe nella costruzione di una società urbana composita ma coesa: i quartieri di edilizia popolare dovevano far parte della città, in un'idea che faceva riferimento anche a movimenti culturali europei che oggi, per esempio, si possono in parte rintracciare nella proposta della "città dei quindici minuti", un'idea che sembra nuova, che richiama l'attenzione sull'effetto dissociativo di sviluppi urbanistici che disgregano i rapporti della città con i suoi abitanti e fra gli stessi abitanti; un'idea, quella della città dei quindici minuti, che dovrebbe essere adottata come un fondamentale principio operativo, non solo nella cura, ma anche nel procedimento di progressiva "costruzione" della città, mentre invece si constata - a Milano in particolare - che l'Amministrazione pubblica è sollecita nell'aderire a convegni su questo tema, ma l'adesione formale serve soprattutto per simulare un'attenzione che non trova riscontro nei procedimenti guida dello sviluppo urbano, ma nemmeno nella "rigenerazione" di vecchi quartieri.

Agli inizi degli anni cinquanta, con l'acquisi-

zione della maggior parte di questo estremo territorio di nord ovest, tranne alcune aree di proprietà privata, l'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Milano (IACPM) si avvia a realizzare rapidamente, un quartiere di edilizia esclusivamente abitativa di 70.000 abitanti. Le prime fasi di attuazione del quartiere avvengono all'inizio degli anni '60.

I primi abitanti sono dei pionieri, non hanno altro che i loro mezzi privati, soprattutto la bicicletta, per raggiungere su strade di cantiere le loro abitazioni. Nell'area del Gallaratese si aprono cantieri solo per realizzare altre case popolari senza i servizi, quindi incominciano disorganizzate proteste per avere un trasporto pubblico, servizi scolastici, la posta, i negozi di prima necessità, la copertura del fiume Olona maleodorante.

Fra il 1967 e il 1971 si sviluppano una serie di iniziative di lotta a larga partecipazione e si costituisce il Comitato Popolare, ma a dieci anni di distanza dalle prime costruzioni il problema dei servizi di base, tranne qualche provvedimento di natura contingente, è ancora irrisolto.

A seguito di proteste sempre più forti e organizzate, su pressione di un Comitato Popolare l'11 giugno del 1971 in un'assemblea pubblica il Sindaco Aldo Aniasi comunica le decisioni della Giunta comunale che riguardano essenzialmente: il blocco di ogni nuova costruzione residenziale, lo spostamento della linea rossa della metropolitana nell'asse del quartiere - il progetto iniziale della MM prevedeva di portare la linea a San Siro - l'adozione dello standard

di legge per le aree dei servizi pubblici, la elaborazione di una Variante di PRG e di un Piano particolareggiato, in accordo con il Consiglio di Zona e il Comitato Popolare.

La prima formativa esperienza professionale

La vita sociale e di lavoro è spesso determinata da impreviste circostanze. Nel mio caso sono stati anche alcuni eventi occasionali ad aprire davanti a me fortunate possibilità di crescita culturale e professionale.

Il trasferimento nel quartiere Gallaratese è stato un momento centrale nello sviluppo della mia preparazione in urbanistica e della mia personalità; dopo la chiusura definitiva dello studio collettivo di architettura e urbanistica cercavo una casa e un nuovo mio studio personale, ma anche un luogo pieno di luce e di aria ove vivere e in Gallaratese a quel tempo ancora si respirava l'aria della vicina campagna, non quella del depuratore di Figino: ho sempre amato la montagna e camminare mi è necessario per mantenere la vitalità del corpo e della mente, avrei fatto fatica anche allora a vivere in un'abitazione del centro di Milano.

Al mio arrivo in quartiere era già nato il Comitato Popolare per porre con forza, come un "diritto", la realizzazione dei servizi elementari, quelli che ogni giorno incidono in modo primario sulla qualità della vita, soprattutto in un quartiere nuovo abitato quasi esclusivamente da giovani famiglie. La nascita del Comitato Popolare è stato un fatto naturale in un contesto pieno di ener-

gie giovanili da spendere per il proprio futuro; la sua composizione era formata da persone che avevano una identità politica e culturale diversa: cattolici senza un'identità di partito, democristiani, socialisti, comunisti, semplici cittadini, operai e laureati, tutti animati dallo stesso bisogno di un luogo di vita sicuro e definitivo. L'appartenenza a diversi partiti e a diverse categorie sociali e culturali non impediva di capire e di affrontare con spirito unitario i problemi del quartiere e con una determinazione capace di porre all'attenzione dell'Amministrazione comunale, con la durezza necessaria, problemi e richieste e questo avveniva anche se i partiti rappresentati nel Comitato Popolare avevano all'interno del Consiglio comunale ruoli diversi, di maggioranza e di opposizione.

Il mio coinvolgimento è stato inevitabile: qualche esponente del Comitato mi individuò con interesse, anche perché ero l'unico architetto residente in quartiere, ma questa possibile strumentale intenzione si è trasformata subito in un rapporto amichevole e di fiducioso confronto.

Questo spirito che combinava dialetticamente la manifestazione di protesta con il lavoro di ricerca e di riconoscimento dei bisogni, il conflitto con la proposta costruttiva, ha avuto anche influenza all'interno dello stesso Consiglio comunale, a dimostrazione del fatto che le espressioni di contestazione sociale possono anche contribuire a riportare a un rapporto civile, dialettico, e non di astiosa e pregiudiziale contrapposizione, il rapporto fra persone che militano in partiti diversi, di governo e di opposizione.

Questa consuetudine di rapporti ha fatto crescere culturalmente e come attori più consapevoli i componenti del Comitato Popolare, sia quelli che già avevano una precisa identità e cultura politica, come chi, semplice abitante del quartiere, per senso di responsabilità e spirito comunitario partecipava agli incontri e alle numerose assemblee e poi ai momenti di contestazione.

Il valore costruttivo della lotta del Comitato Popolare stava proprio nel fatto di non aver mai voluto rifiutare la città: anche la rivendicazione di cambiare il progetto della linea metropolitana, che nel progetto originario era indirizzata a San Siro, non era solo rivolto ad avere un importante servizio in più, di evidente importanza per un quartiere periferico, ma era soprattutto in opposizione a una scelta ritenuta ingiusta e discriminatoria: si voleva che fosse riconosciuta e consolidata una doverosa e dignitosa appartenenza del quartiere alla città e questo bisogno di appartenenza si coniugava e completava con l'obiettivo della salvaguardia dei valori ambientali - aria, spazi verdi e servizi accessibili - come valori costitutivi dell'abitare, che dovrebbero essere anche oggi una guida per governare tutti i nuovi sviluppi insediativi.

Lo spirito partecipativo che animava i componenti del Comitato era fortemente inclusivo. I tecnici incaricati dal Comune di predisporre la Variante di Piano regolatore e poi il Piano particolareggiato sono stati rapidamente coinvolti, nel rispetto del ruolo, in un clima di lavoro comune, che prevedeva anche un confronto quasi giornaliero: alle sei del pomeriggio, finito il lavo-

ro in ufficio o in fabbrica, il mio studio in quartiere si riempiva, come in un rito, di persone che volevano sapere, conoscere, trasmettere notizie e idee - ma anche avere un rispettoso controllo dello sviluppo del lavoro: dopo qualche mese pensammo fosse giusto affittare dei locali in quartiere per costituire un ufficio per la progettazione e gli incontri che fosse davvero pubblico. All'interno del Comitato Popolare l'esigenza di consolidare la qualità e l'identità del quartiere non si è mai configurata come una volontà di separazione dalla città e la richiesta di un progetto unitario definitivo non si identificava necessariamente con quella di stare in un privilegiato involucro protettivo ed esclusivo.

La mia maturazione professionale si è compiuta così, all'interno di questo clima di confronto giornaliero fra problemi reali e idee di progetto. Avevo la sensazione di poter alla fine misurare il valore del mio lavoro con dei risultati concreti e verificabili nel tempo.

Lo sviluppo del lavoro primario di riconoscimento dei bisogni metteva anche progressivamente in evidenza la necessità di avere un'idea più precisa e compiuta di quartiere, con nuovi e ulteriori contenuti, un'idea di piena valorizzazione di alcuni caratteri originari di struttura e di qualità ambientale già presenti nell'originaria e costitutiva idea di Piero Bottoni, da interpretare con un arricchimento di contenuti e di significato, in un'idea di quartiere unitario e "aperto", da intendersi come un grande spazio senza recinti, per poter raggiungere a piedi case e servizi da tutte le posizioni e in tutte le direzioni - la recinzione degli

agglomerati edilizi è avvenuta in anni successivi all'approvazione della Variante di PRG quando lo IACPM ha iniziato la vendita degli alloggi. Tutti questi temi progettuali anche e soprattutto quello di un rapporto agevole e positivo con la città, per un quartiere non isolato ma parte integrante dell'organizzazione della città, un quartiere che non solo chiede servizi per sé ma anche ne offre alla città e vuole ampliare in questo modo il raggio delle relazioni sociali e culturali, richiedevano un sostanziale riconoscimento nel progetto di piano.

Tra incontri, dibattiti, assemblee e manifestazioni pubbliche - l'assessore all'urbanistica Salvatore Cannarella si teneva informato con discrezione sull'andamento del lavoro - al riparo da nuove iniziative di edificazione dello IACPM il lavoro procedeva senza ostacoli, ma un episodio inaspettato ha momentaneamente interferito col lavoro conclusivo della Variante di PRG: l'approvazione comunale del progetto proposto dalla società Maranta per un nuovo rilevante intervento residenziale in un'area situata lungo il perimetro sud-ovest del quartiere, tanto grande da arrivare a lambire lo spazio della spina centrale, il cuore del quartiere in zona San Leonardo.

Il progetto Maranta si poneva in contraddizione con gli impegni assunti dall'Amministrazione comunale di fermare ogni nuova proposta di edificazione in attesa dell'approvazione della Variante di PRG e a noi parve soprattutto in contrasto con l'idea di quartiere aperto che si configurava nella nuova impostazione urbanistica e

soprattutto per questo inaccettabile; l'intervento non intaccava riserve di suolo necessarie per rispondere alla domanda di servizi e di verde, ma la sua conformazione era importante per consolidare la concezione di un uso libero di tutti gli spazi non costruiti e poter accedere facilmente alla Spina Centrale dei servizi e in qualunque comparto edilizio anche camminando fra gli edifici residenziali; questa nei fatti e nel progetto appariva come un'idea primaria e costituiva dell'impianto generale; le aree di pertinenza degli edifici già realizzati non erano recintate e gli spazi interposti erano liberamente accessibili e attraversabili a piedi; questa disponibilità è stata parzialmente persa quando lo IACPM ha incominciato a vendere gli alloggi e si sono costruite recinzioni, generalmente di aspetto "leggero", che talvolta sono solo della sbarre che ostacolano l'ingresso ai veicoli non autorizzati ma che non impediscono di arrivare ai servizi pubblici soprattutto scolastici costruiti anche fra le case - l'impostazione "aperta" proprio per questo in parte ancora sopravvive.

La contraddittoria e provocatoria decisione dell'Amministrazione comunale provocò accese discussioni all'interno del Comitato Popolare e nel gruppo dei professionisti, ma la decisione fu di non aprire una nuova fase di contestazione e di accelerare il lavoro per arrivare il più in fretta possibile all'approvazione del nuovo Piano regolatore del quartiere.

L'episodio insediativo "Maranta"

Il complesso architettonico progettato dall'ar-

chitetto Carlo Aymonino si colloca al Gallaratese entro un recito protettivo ben definito e si evidenzia anche ora come una soluzione ineditiva anomala nel contesto del quartiere, cioè come un'unità abitativa completamente autonoma in contrasto con l'idea di quartiere aperto rappresentata dal progetto di Variante del PRG e dal Piano particolareggiato. L'imponente aggregato edilizio non si vuole comporre né confrontare con l'edilizia del quartiere, è un magniloquente oggetto d'importazione; per la sua rilevante dimensione e per la composizione dei volumi che si sovrappongono e intersecano in modo complesso e ricercato sembra soprattutto voler dimostrare la propria diversità rispetto a ciò che sta al di fuori del suo recinto.

Occorre dire che tutt'altro carattere ha l'edificio di Aldo Rossi, che è di dimensione "umana" e interpreta anche con la sua forma semplice e lineare e con l'impostazione tipologica, rappresentata con evidenza dal lungo porticato che da accesso agli alloggi e contemporaneamente agli spazi esterni, un'idea di riservatezza e insieme di disponibilità al rapporto con gli spazi e il verde del suo diretto e ristretto ambito e mostra con intelligente accortezza la propria diversità rispetto agli edifici del complesso entro il quale sembra essere forzatamente rinchiuso; quello di Rossi è davvero un bell'edificio di forma semplice, ma di una chiarezza espressiva che in modo esemplare si contrappone alla ricercata complessità molto formale degli altri volumi del complesso Maranta.



Il complesso Monte Amiata di Carlo Aymonino.

Dopo l'episodio Maranta il lavoro per il quartiere si è rapidamente concluso in conformità all'incarico ricevuto, con la consegna anche del Piano particolareggiato.

Il significato generale che si può trarre dalla storia dell'incarico per il Progetto di variante di PRG e per il Piano particolareggiato della Spina Centrale del Gallaratese, in particolare sui rapporti fra politica e società che in questa storia si rappresentano, sia pure tenendo conto delle difficoltà e delle intromissioni improprie già d'allora presenti nel cammino delle decisioni politiche, segna una distanza incredibilmente grande rispetto a come nella storia attuale vengono gestite le trasformazioni della città. Il Comune, in quanto espressione istituzionale di un potere democratico, non intendeva cedere il suo compito di progettare parti di città all'iniziativa privata e nemmeno a Istituzioni pubbliche con proprietà

soprattutto operative come lo IACPM non in grado di interpretare per intero i bisogni degli abitanti con un'idea di collettività unitaria e coesa e per questo riteneva utile agire in un contesto di consapevole partecipazione sociale alle sue decisioni.

È dal riconoscimento dei bisogni espressi dalle battaglie popolari, ma anche dalla assunzione di responsabilità della politica nel definire l'assetto compiuto e definitivo di un pezzo di città, che nasce la decisione di affidare un incarico professionale, che i professionisti vengono chiamati ad interpretare come un impegno di partecipazione a un compito pubblico. È importante rimarcare che la decisione definitiva di conferma dell'incarico al gruppo di quattro professionisti, tra cui uno su indicazione del Comitato Popolare, era subordinata alla approvazione del Consiglio comunale - non delle Giunta, cioè della sola maggioranza - di un preliminare "Progetto Funzionale" di analisi dei problemi e di più precisa definizione degli obiettivi. Questo dato sottolinea ancora la volontà dell'Amministrazione comunale di tenere in mano gli sviluppi del progetto per una piena assunzione di responsabilità. Oggi basta che il progetto abbia una firma autorevole e ogni discussione sulla proposta, se non si sviluppano manifestazioni di contestazione, si riduce di fatto a un atto quasi soltanto formale, con qualche eventuale modifica marginale.

Il mio lavoro per il Gallaratese sembrava ormai definitivamente finito, quando un fatto inaspettato mi ha coinvolto in un imprevisto epilogo. Rosanna che lavorava nel mio studio ma face-

va anche parte del Consiglio di zona, con voce bassa e un po' alterata dall'eccitazione con una telefonata inaspettata mi chiama per chiedermi come doveva comportarsi, perché aveva saputo dell'esistenza di un progetto di Variante della nostra Variante di PRG, da poco approvata, da mettere all'ordine del giorno dell'imminente Consiglio di zona.

Per una mia possibile e puntuale risposta Rosanna riuscì a farsi consegnare i documenti tecnici della nuova Variante da un amico dell'ufficio tecnico e per averne un duplicato si precipitò alla copisteria che utilizzavo per le necessità dello studio. Gli atti originali furono subito restituiti agli uffici della Zona ma seppi che dopo la sottrazione dei documenti originali furono fatte varie affannose telefonate per sapere dove stavano, nel sospetto subito avuto che fossi io il promotore del momentaneo furto; si voleva che la deliberazione avvenisse in modo agevole, senza particolari approfondimenti e soprattutto senza un'opposizione documentata.

Lavorai di notte a preparare una relazione per illustrare nel modo il più possibile convincente le ragioni per cui non si doveva procedere a modificare i contenuti della vigente Variante senza una riflessione approfondita, anche condivisa da chi aveva molto lavorato per consolidare il valore storico e delle caratteristiche uniche, ambientali e strutturali, del quartiere, che avevano destato anche l'interesse di delegazioni europee venute a visitarlo.

Questa nuova variante di piano prevedeva una rilevante occupazione di suolo pubblico, anche

della Spina Centrale e anche per nuovi interventi residenziali; interveniva ad occupare spazi senza proporre una nuova organizzazione strutturale degli interventi edilizi e delle nuove funzioni, dequalificando anche in parte il valore pubblico della Spina Centrale e questo mi parve inaccettabile.

Della mia relazione non ho conservato copia, ma ricordo la tensione emotiva con cui l'ho scritta durante la notte. Il mattino successivo pensai a come e a chi farla pervenire per l'imminente Consiglio di zona ed è stato inevitabile pensare che se l'avessi inviata al presidente della Zona, che probabilmente si sentiva impegnato a presentarla e a farla approvare nei tempi stretti che gli erano stati dati, avrebbe preferito non farla conoscere con adeguato anticipo, così decisi di inviarla a tutti i gruppi politici rappresentati nel Consiglio. Non ho notizia di come andarono le cose, ma seppi subito che la variante non era stata approvata, con la probabile irritazione di Maurizio Mottini l'assessore all'urbanistica di quel momento - che poi ebbe un importante ruolo nella interpretazione operativa del Progetto Passante, parte integrativa del PRG del 1980. Della sua irritazione mi sembrò di avere la conferma in occasione di qualche successivo incontro con lui, ma qualche anno dopo in occasione di una festa popolare in quartiere, mentre stavo seduto al mio tavolo a consumare un pasto di inevitabili cibi alla griglia, Mottini si avvicinò, si sedette al mio tavolo e avviò amichevolmente un colloquio su temi di comune interesse, con atteggiamento tranquillo e benevolo: mi fece piacere e ho

dovuto riconoscere in lui una capacità di ascolto e di riflessione oltre che una naturale disponibilità a un rapporto umano. Sbagliando, non gli avevo attribuito queste qualità.

La storia culturale e politica mia e di molte persone che hanno accompagnato e dato un significato al mio primo importante lavoro professionale mi pare di qualche interesse se confrontata con il clima politico di oggi. I cittadini oggi sono considerati soprattutto come elettori, le istanze che vengono dalla società sono da tenere in considerazione solo se si prospettano come un fattore di rischio elettorale. A Milano le istanze sociali non sono una importante guida per indirizzare l'azione di governo degli sviluppi della città poiché prevale soprattutto la convinzione di dover rispondere a regole superiori, alle "verità" dell'economia e del capitale, verità che appartengono - si ritiene - a chi fa parte del mondo degli affari e della finanza, al quale infatti si affida il sostanziale compito di definire le caratteristiche del progetto, non solo di forma, ma di vero e proprio contenuto.

L'esperienza per me fondamentale del piano per il quartiere Gallaratese si era davvero definitivamente conclusa: nel quartiere ho continuato a vivere come un normale cittadino, ma anche come un osservatore partecipe dei progressivi cambiamenti nelle relazioni sociali e nelle abitudini dei suoi abitanti, intervenute anche a seguito della realizzazione del grande Centro Bonola, commerciale e terziario, una presenza che oggi dovrebbe essere temperata da nuovi

e diversi interventi recuperando in altro modo le indicazioni relative alla appropriata distribuzione dei servizi nello spazio che erano già contenute nel Piano particolareggiato; questo dovrebbe e potrebbe ancora avvenire, senza alterare i fondamentali caratteri strutturali e ambientali del quartiere, a seguito di una riconsiderazione delle trasformazioni avvenute nel corso di cinquant'anni nel contesto demografico e sociale e quindi nella domanda di servizi, utilizzando i pochi spazi liberi pubblici che sono da riqualificare, o altri di ex proprietà private divenuti disponibili che non hanno ancora avuto una precisa e definitiva utilizzazione di pubblica utilità.

Il Piano Particolareggiato dimenticato

Con riferimento agli attuali problemi del quartiere, che si possono sintetizzare soprattutto in un invecchiamento oltre misura della popolazione e nella scarsa presenza di giovani - anche quelli che ci sono scappano, non solo alla ricerca di lavoro, ma anche alla ricerca di un luogo urbano diverso, sperando che sia più ricco di attrazioni e di manifesta vitalità - vale la pena di richiamare i contenuti e il disegno del Piano particolareggiato che appena consegnato è stato accantonato e subito dimenticato. Il capo ripartizione del Comune di allora, la dottoressa Maria Grazia Curletti, riteneva che la normativa d'attuazione del P.P. fosse troppo complicata e difficile da interpretare e che la sua attuazione fosse troppo difficile da gestire per il numero delle entità edilizie di cui era composta la spina dei servizi e quindi per il numero di convenzio-

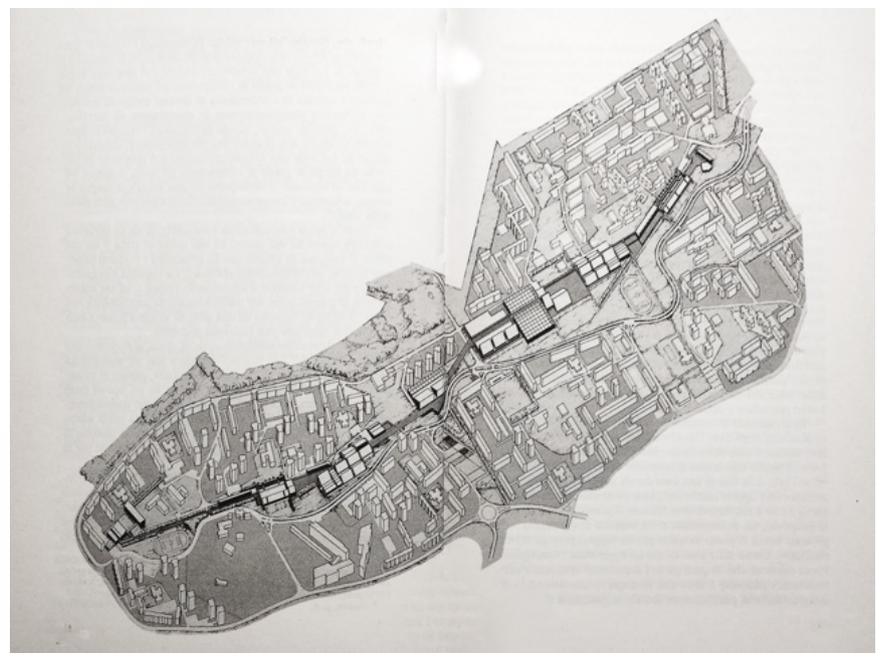
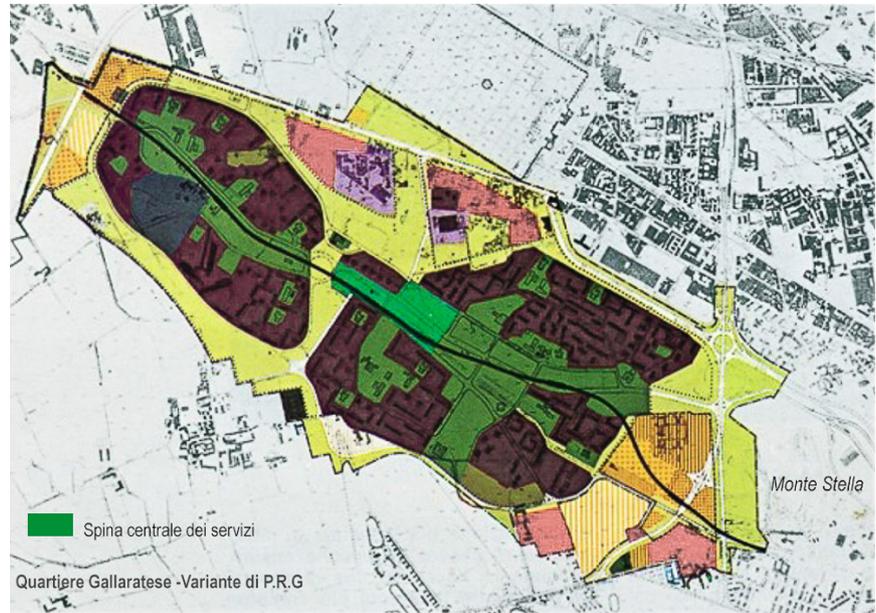
ni da stipulare in diritto di superficie - anche il complesso terziario e commerciale del Centro Bonola è stato realizzato in diritto di superficie, oggi ormai scaduto.

La struttura del P.P. si presentava effettivamente molto complessa e la sua realizzazione di difficile gestione, soprattutto per funzionari e uffici della pubblica Amministrazione non addestrati a questo particolare compito - il "diritto di superficie" per un uso anche di interesse generale delle aree di proprietà pubblica da parte di operatori privati non era, neanche allora, una procedura consueta.

La complessa serie di elementi edilizi proposti con funzioni diverse, private e pubbliche, interpretava il valore della Spina Centrale come un unitario spazio pubblico plurifunzionale, un pezzo di città costituito da molti e diversi elementi funzionali, anche di interesse urbano e non solo locale, tutti facilmente accessibili a piedi dagli abitanti del quartiere, ma anche da tutti i milanesi tramite la prima linea di metropolitana.

A partire dal Centro Primario il P.P. prevedeva nella spina, verso est e verso ovest, la realizzazione di una struttura edilizia lineare composta da una sequenza di volumi modulari di altezza limitata, adattabili a molteplici usi, un'attrezzatura non realizzata che oggi potrebbe esercitare un utile funzione attrattiva e aggregativa soprattutto di giovani anche di altre zone della città.

Nella catena di schematici volumi della Spina erano previste funzioni pubbliche e private, per lo svago e l'istruzione superiore - da considerare disponibili per intercettare anche la doman-



Il quartiere Gallaratese: la Variante del Piano regolatore generale (in alto) e una vista assometrica della spina centrale (in basso). Fonte: Urbanistica, n. 68-69, 1978, pag. 96.

*Nella pagina seguente:
Il Piano particolareggiato del quartiere Gallaratese. Fonte: Urbanistica, n. 68-69, 1978, pp. 94-105.*



da di studenti provenienti da località esterne al quartiere -, spazi per le attività commerciali, per uffici di limitata dimensione e per l'artigianato di servizio.

L'abbandono dell'idea unificante del Piano particolareggiato, anche in una versione semplificata, si manifesta oggi come un'occasione perduta: l'estremità ovest del quartiere, la zona San Leonardo è rimasta priva di elementi attrattivi ma anche di attrezzature di primaria necessità soprattutto per una popolazione che è invecchiata; questa parte di quartiere si configura come un'appendice isolata e abbandonata priva di un proprio luogo caratteristico di riferimento e di attrazione, anche se esisterebbero le aree per realizzarlo. Va rilevato che il Centro Primario Bonola, formato prevalentemente da un grande centro commerciale e da grandi uffici, che ovviamente non scambiano rapporti col quartiere, si differenzia da molti altri centri della città e dell'hinterland perché contiene anche importanti servizi pubblici: la sede del Municipio della Zona 8, un poliambulatorio Ats, la biblioteca pubblica e la sala del Consiglio municipale, che può servire anche per riunioni pubbliche; ma la concentrazione in un unico punto di tutte le più importanti attrezzature di interesse generale ne ha limitato la disponibilità, penalizzando soprattutto la popolazione anziana che non abita in prossimità del centro ed ha contemporaneamente provocato la dequalificazione o la scomparsa dei servizi di prossimità e confermato la posizione di isolamento degli insediamenti dell'estrema

zona ovest del quartiere.

I contenuti onnicomprensivi del centro primario sono il risultato di una decisione puramente amministrativa, presa al momento della definizione della convenzione per la realizzazione del Centro in diritto di superficie, una decisione sottratta al controllo dei progettisti e del quartiere; questo esito insegna che la pianificazione dovrebbe intendersi come un processo sempre attivo anche nella fase della gestione che per questo dovrebbe comportare una associazione continua delle competenze tecniche con quelle amministrative; concepire l'attuazione di un progetto come un fatto puramente amministrativo è un errore che si evidenzia bene oggi nella concezione politica di un fare onnivalente che esclude l'idea di una pianificazione continua, cioè il ripensare. Il caso Gallaratese dimostra anche che i risultati dei progetti di assetto urbanistico, per quanto ben congegnati, non possono garantire una efficienza costante, la loro compiutezza è soggetta inesorabilmente alla verifica del tempo, a una verifica che richiede un successivo e continuo lavoro di adeguamento dell'idea progettuale, come oggi si dice, di rigenerazione.

Oggi l'Amministrazione comunale ritiene che il quartiere Gallaratese debba essere completato semplicemente riempiendo gli spazi ancora disponibili con una qualsiasi edilizia residenziale o con attrezzature non appropriate - pensionati studenteschi e per gli anziani - e che quindi i "completamenti" non richiedano una riflessione che tenga conto dei nuovi problemi, in sostan-

za della domanda di rigenerazione non solo del contesto funzionale ma anche sociale; una conferma dell'agnostico atteggiamento dell'Amministrazione risulta evidente nel progetto - convalidato dall'Amministrazione comunale e proposto per l'approvazione al Municipio della zona 8, progetto per ora respinto - di costruire su un'area della Curia, proprio nell'ambito dell'estremità ovest del quartiere, la più dimenticata e disgregata, un grande quartiere per ricchi.

Esperienze di paesaggio urbano

Per rinfrescare la mente ho fatto un esercizio di memoria e ho riscoperto immagini dei miei primi anni a Milano - gli anni del liceo e poi dell'università.

Nella città sono scomparse molte sale cinematografiche e persino piccoli teatri di quartiere, sono scomparse le sale da ballo, le boccioline, i bar con il biliardo, gli spazi sociali di ritrovo con giardino, ma si sono rarefatte anche le botteghe di prossimità, sia alimentari che per la vendita di oggetti d'uso corrente, di ferramenta e di accessori idraulici ed elettrici, oggetti di consumo che si trovano nei brico-center ma non più a portata di mano, sotto casa, come è introvabile chi svolge attività manutentive o piccoli trasporti, attività emigrate nell'estrema periferia urbana. Ciò è avvenuto anche per la indiscriminata politica di diffusione dei centri commerciali che hanno devitalizzato molte parti di città. Tuttavia si continua in questa scelta di concentrazione delle attività commerciali fino a farle diventare l'unico obbli-

gato luogo di ritrovo dove si sta per qualche tempo insieme a fare qualche cosa che non esercita il pensiero né alimenta le relazioni sociali.

È un fatto indelebile nella mia memoria che nel cammino per arrivare al Politecnico, lungo una strada milanese piena di traffico, ma con ampi marciapiedi, passavo davanti ad un bar dove vedevo persone che in atteggiamento attento e silenzioso giocavano a scacchi; poiché da tempo non riuscivo a trovare un compagno per questo stimolante gioco della mente mi sono fermato per capire se sarei stato ammesso e ho trovato subito in quel bar degli amici con cui scambiare anche idee e opinioni. Tornando a casa dopo le lezioni all'università quello era diventato un luogo obbligato di sosta.

Per rigenerare i luoghi della residenza occorre rispondere anche a bisogni apparentemente di minore importanza, ma sempre più difficili da soddisfare. A questo proposito richiede una adesione vera, non formale, quanto viene proposto col tema della città dei quindici minuti, a cui anche l'Amministrazione pubblica milanese ha formalmente aderito, perché aderire non impegna, ma serve a dare una buona immagine di sé.

In un convegno che si è tenuto qualche anno fa in occasione dell'inaugurazione della "Scuola d'arte applicata del Castello Sforzesco" in zona San Leonardo del quartiere Gallaratese, convegno sponsorizzato dalla Regione, oltre che dal Comune di Milano, alcuni relatori hanno posto con insistenza e con molta evidenza la necessità di mettere a disposizione di giovani imprenditori che chiedono di poter dare inizio a una

propria attività di lavoro indipendente, spazi al piano terra degli edifici, a un costo accessibile, adeguati a chi deve iniziare un'attività attinente ai bisogni dell'abitare, ma questo richiamo non è stato percepito, come tanti altri, dall'Amministrazione pubblica. A questa o simili puntuali domande di lavoro e di vita individuale e associativa non si presta attenzione, sembrano insignificanti rispetto alle domande del "mercato", entità astratta che proprio per questa sua natura ha un'autorità indiscutibile.

Negli anni della mia gioventù ho potuto anche avere una conoscenza analitica, "tattile", possessiva, di tante parti del corpo di Milano. Abitavo in via Teodosio, in periferia, - dietro casa mia passava la ferrovia - il sabato mi piaceva fare un percorso di visite alle gallerie d'arte private. Il percorso da casa per arrivare a piazza Cavour, da cui incominciavano le visite a partire dalla galleria *Il Naviglio*, lo facevo a piedi o in tram, che era un osservatorio mobile che consentiva all'occhio di soffermarsi sugli elementi del paesaggio come se fossero elementi di una scena teatrale in continua trasformazione.

Durante questo percorso ho potuto depositare nella memoria tanti particolari di vita della città, ma ricordo l'interesse che mi suscitava, guardando dai finestrini del tram, lo sfondo continuo di costruzioni che si affacciavano su corso Buenos Aires; un'edilizia di aspetto solido, con qualche sobrio elemento decorativo, che si proponeva alla vista senza gesti di altezzosa distinzione e che rappresentava bene la caratteristica sociale medio borghese allora fortemente pre-

sente e caratteristico della città e in particolare di questo importante asse urbano. Mi piacevano particolarmente alcune case che avevano al primo piano, appena sopra le vetrine dei negozi, dei piccoli *bow window* che sembravano leggeri rigonfiamenti rotondeggianti della facciata e riuscivano ad esprimere un modo di vivere sereno e partecipe in un luogo pieno di movimento; non mi attraevano solo singoli episodi di architettura o di vitalità urbana, ma questa visione in movimento della città che mi dava anche una sensazione di piacevole complessivo possesso. I marciapiedi non erano soltanto lo spazio infrastrutturale che serve per raggiungere rapidamente l'auto in sosta lungo strada o la fermata dell'autobus: il marciapiede era un "luogo", riusciva ad esprimere un modo di vivere attivo ma sereno; si capiva che la città era di tutti e avevo anch'io la sensazione di esserne parte. Che la città fosse di tutti lo si percepiva anche dal movimento rapido ma non eccessivamente frettoloso delle persone lungo i marciapiedi, che erano anche uno spazio d'incontro e avevano una funzione di vestibolo delle attività commerciali che si affacciavano sulla strada.

Solo recentemente per effetto del Covid in qualche zona del centro cittadino ci siamo di nuovo impadroniti dei marciapiedi e di altri spazi d'uso indefinito compresi fra l'edificato e la strada per collocarci chioschi o arredi complementari agli adiacenti bar e ristoranti. Io sono stato contento di questo "esproprio": uno dei pochi effetti positivi della pandemia sulla città.

Che il marciapiede possa essere un luogo che

serve anche a raggiungere facilmente a piedi botteghe, spazi verdi, punti d'incontro, luoghi attraenti, rendendo il camminare gradevole e meno faticoso, non lo si pensa necessario. Entrare e uscire da casa direttamente e rapidamente in auto è considerato l'obiettivo.

Si fanno quartieri come CityLife ove le bocche spalancate sulla strada delle autorimesse sotterranee sembrano l'unico vero varco d'ingresso e uscita delle abitazione, un varco che serve per recarsi altrove in auto; il rapporto con l'intorno non interessa, gli accessi pedonali sono quindi di secondaria importanza, quasi introvabili e comunque hanno un aspetto blindato che incute timore: se lo si potesse fare si preferirebbe uscire con l'auto direttamente dall'appartamento, non incontrando nessuno.

Nel quartiere di Cascina Merlata i marciapiedi sono con evidenza solo uno spazio infrastrutturale, servono solo per raggiungere la fermata dell'autobus, o vanno attraversati per raggiungere in fretta lo spazio verde centrale: poche persone camminano lungo il loro percorso a cui, solo in un breve tratto, si affacciano alcune vetrine di futuri negozi in numero però insufficiente a costituire un'unità di servizi davvero attrattiva. A Cascina Merlata per fare qualsiasi cosa bisognerà usare l'auto: per andare a lavorare, per portare i figli a scuola, per fare gli acquisti all'estremità del quartiere in un complesso onnicomprensivo ancor più periferico, di enormi dimensioni, che esclude la possibilità di sopravvivenza di qualsiasi raggruppamento di spazi commerciali e di servizi accessori a portata di gambe.

All'idea esibizionistica e pubblicitaria dell'estrema concentrazione di complessi edilizi residenziali che sono imponenti e aggrovigliati giochi volumetrici, corrisponde l'idea altrettanto esibizionistica di concentrare il verde in un unico spazio centrale. La possibilità di un verde sotto casa dove mandare a giocare in sicurezza il proprio figlio, a portata di vista, non è contemplata. Il verde pubblico in un contesto di densi nuclei edilizi ha valore solo se è facilmente raggiungibile a piedi in sicurezza e soprattutto se il verde si insinua e ramifica anche fra le costruzioni come uno spazio di loro pertinenza e se la sua funzione ristoratrice si coniuga con la presenza di altre funzioni attrattive - non solo sportive - in grado di esercitare un effetto aggregativo.

Il quartiere di Cascina Merlata è un progetto mancato, ma è un progetto che con la sua appariscente "modernità" di forma e la imponente dimensione dei suoi edifici esercita un'ambigua attrattiva: i suoi grandi e compatti nuclei abitativi vorrebbero essere rappresentativi di densità e ricchezza di vita e di intensi rapporti sociali mentre al contrario la conformazione degli edifici e dell'impianto generale può solo produrre effetti dissociativi; il modello insediativo è espressione di un modo di vita ansioso, dominato dalla fretta di raggiungere in auto e poi magari in metropolitana qualsiasi altra parte della città dove probabilmente si starà rinchiusi a lavorare tutto il giorno. A Cascina Merlata non c'è nulla da vedere se non i pesanti falansteri entro i quali si sta rinchiusi; un rilassante percorso a piedi per raggiungere un luogo d'incontro prossimo

all'abitazione non è previsto e non è nemmeno possibile raggiungere qualche diverso pezzo di città con un rapido mezzo di trasporto pubblico, tanto è distante e mal collegato il quartiere dalla parte più viva e interessante della città.

La partecipazione al PRG di Milano del 1980

Dopo il progetto del Gallaratese avevo da poco tempo ricominciato a svolgere la mia attività di urbanista condotto quando successe ancora un fatto imprevisto. Ricordo con emozione il giorno in cui mi fu richiesto un colloquio per un'eventuale partecipazione alla elaborazione del nuovo Piano Regolatore della città: mi sentivo ancora giovane per quell'esperienza, ma sono sempre stato attratto dalla possibilità di nuove esperienze; era una proposta che non si poteva rifiutare, in un certo senso, in altro modo si completava l'esperienza del Gallaratese.

Per questo lavoro il Comune aveva costituito un ufficio tecnico apposito, l'UTERP, con un personale raccolto da vari uffici tecnici dell'Amministrazione e con alcuni giovani laureati in architettura. L'UTERP era una struttura di dimensioni limitate, anche lo spazio fisico degli uffici era di piccola dimensione. Il gruppo di lavoro era formato da professionisti, da tecnici operativi distaccati da varie unità funzionali del Comune, con a capo l'ingegner Giosuè Calandra, dirigente della divisione tecnica comunale, chiamato a svolgere un lavoro di direzione in un continuo confronto collettivo. Ci staccavamo dal nostro lavoro quotidiano per il nuovo Piano regolatore

solo in occasione di incontri periodici con una struttura di direzione politica formata dal sindaco e da pochi assessori.

Sottolineo soprattutto l'importanza che hanno avuto per me le riunioni operative perché corrispondevano perfettamente alle mie attitudini e al mio interesse a conoscere e a confrontarmi, nel modo più diretto possibile, con problemi nuovi e di una nuova dimensione, riguardanti i rapporti fra parti diverse di città e fra funzioni differenti dello spazio urbano. Mi ero invece addestrato a conoscere soprattutto i problemi dell'abitare entro un ambito dedicato specificamente a questa funzione principale e alle sue funzioni complementari ed ero stato aiutato a capire i bisogni quotidiani ed elementari delle famiglie dal rapporto con testimoni diretti della vita nel quartiere. La dimensione di una intera città richiedeva di fare valutazioni in base a una conoscenza anche indiretta, riferita da altri relatori tecnici, o depositata in studi di analisi urbana, un modo meno concreto e diretto di conoscere i problemi. Con l'architetto Andrea Balzani mi trovavo quasi tutti i giorni nello spazio comune dell'UTERP a condividere idee e proposte; solo l'ingegnere Giosuè Calandra aveva un ufficio personale. Ogni decisione veniva presa collegialmente in un clima di reciproco rispetto e fiducia. Andrea aveva una conoscenza precisa di ogni luogo della città - aveva partecipato a un precedente tentativo di elaborazione del Piano Regolatore -, le tavole di analisi confermavano sempre la sua memoria e ne ero stupito. Avevamo formato un gruppo affiatato da cui si erano di fatto auto-

esclusi gli altri consulenti. Con Andrea Balzani ho mantenuto un lungo e proficuo rapporto di amicizia e di confronto culturale, aveva un carattere capace di brusche e ruvide reazioni, ma questo non aveva mai riguardato i nostri rapporti, ho avuto stima di lui, ho apprezzato la sua intelligenza ma anche la sua lealtà e quando sono stato chiamato alla presidenza della sezione lombarda dell'INU l'ho chiamato a far parte del direttivo vincendo molte resistenze interne; ma devo riconoscere che la sua stretta appartenenza al PSI, e il suo indiretto potere, che suscitava critiche e invidie, non gli impediva di assumere anche posizioni scomode; ho assistito a sue prese di posizione in difesa di corrette soluzioni di piano rispetto alle quali autorevoli esponenti del suo partito e della maggioranza proponevano "con insistenza" opzioni diverse, e questo per me era importante.

Ricordo bene dell'ultimo periodo di lavoro per la Variante anche gli incontri meno frequenti, ma molto importanti - quasi lezioni *ex catedra* - con l'ingegnere Guglielmo Zambrini, professore di viabilità e trasporti all'università IUAV, un acuto e irriducibile critico delle politiche dei trasporti in Italia che prevedeva con chiarezza gli esiti di congestione, che oggi constatiamo soprattutto percorrendo le nostre autostrade, a causa di un trasporto delle merci svolto esclusivamente sulla strada.

Zambrini è stato il padre del Progetto Passante - i cui studi preliminari sono stati un importante riferimento strutturale per il PRG -, io ascoltavo con attenzione molto rispettosa il modo risoluto

e definitivo con cui poneva i problemi da discutere e con cui illustrava le soluzioni, un modo che non ammetteva impreparate intromissioni.

L'esperienza della Variante generale del 1980 è stata definitiva per la mia formazione, ma anche per la vita dei giovani architetti che hanno lavorato a tempo determinato entro la struttura dell'UTERP e che poi, anche grazie a questa esperienza, sono stati assunti in Regione arrivando anche ad avere importanti cariche dirigenziali; proprio la dimensione minima della struttura favoriva un facile scambio di informazioni e di rapporti non troppo formali fra i consulenti e con il personale tecnico che si era occupato del lavoro di analisi e che custodiva nella memoria una conoscenza più viva delle cose viste.

Questo stretto e quotidiano rapporto di lavoro all'interno dell'ufficio di piano, come professionisti di fatto integrati nella struttura pubblica - io ed Andrea Balzani lavoravamo all'UTERP quasi a tempo pieno - ha permesso di arrivare in tempi ragionevoli alla fine del lavoro.

La struttura di decisione e operativa per la Variante Generale del PRG del 1980

La Variante adottata dal Consiglio Comunale di Milano nel dicembre del 1976, entrata in vigore a febbraio del 1980, è stata predisposta dalla nuova amministrazione formatasi dopo le elezioni del 1975 che avevano portato alla nascita di una Giunta di sinistra, con alla guida il Sindaco Carlo Tognoli. La Giunta era composta in maggioranza da esponenti del partito comunista e del partito socialista, gli assessori all'ur-

banistica che hanno curato la variante di PRG sono stati, all'avvio, Gianfranco Rossinovich del PCI e successivamente Giancarlo Pillitteri del PSDI, poi PSI. La struttura tecnica UTERP aveva ai vertici quali dirigenti pubblici: l'avvocato Maria Grazia Curletti - capo ripartizione urbanistica -, l'ingegnere Giosuè Calandra - capo della divisione tecnica.

Consulenti tecnici con ruolo di indirizzo erano: l'architetto Andrea Balzani, l'ingegnere Urbano Pierini, l'ingegnere Amedeo Romanò, l'architetto Alberto Secchi; consulenti giuridici gli avvocati Achille Cutrera, Gianpaolo Pucci, Mario Viviani. Alla elaborazione del Piano ha partecipato anche l'ufficio tecnico del Piano Intercomunale Milanese (PIM).

Il Documento Direttore del Passante ferroviario

Il documento ha avviato la riflessione sulle implicazioni urbanistiche indotte dalla realizzazione del Passante ferroviario e dalla terza linea di metropolitana e sugli indirizzi di politica territoriale idonei a governare gli ambiti e i settori urbani più direttamente connessi alla nuova infrastruttura. Fatto salvo il fatto che gli studi per il passante indicavano chiaramente la necessità di uno sviluppo pianificato in un'area molto più vasta in stretta relazione con il sistema della mobilità - ferrovie e metropolitane -, la proposta per Milano, in relazione agli studi in corso per il Progetto Passante, era già quella di prevedere nel PRG la localizzazione di importanti funzioni terziarie direzionali, pubbliche e private, nelle

aree intorno alle stazioni principali del sistema passante. Il Documento definito "a efficacia interna", senza effetti normativi immediati, ma di orientamento degli indirizzi politici e degli strumenti urbanistici attuativi necessari, ha comportato modifiche sostanziali allo sviluppo della città e conseguentemente alla stessa Variante generale di PRG (sintesi tratta dall'Allegato, Quadro conoscitivo del territorio comunale del Documento di Piano, 2012).

I contenuti del PRG di Milano del 1980

Il PRG di Milano del 1980 è nato in un momento positivo della vita politica e urbanistica della città. I rapporti politici non erano degenerati in una contrapposizione ideologica che cancella il valore delle idee, i partiti di maggioranza e di opposizione si scontravano ma anche si confrontavano con atteggiamento dialettico; i venti del sessantotto avevano ancora una leggera ma positiva influenza. La storia del Gallaratese e il suo esito, frutto di largo accordo politico, diceva chiaramente che anche sul Piano regolatore sarebbe stato utile un consenso ampio.

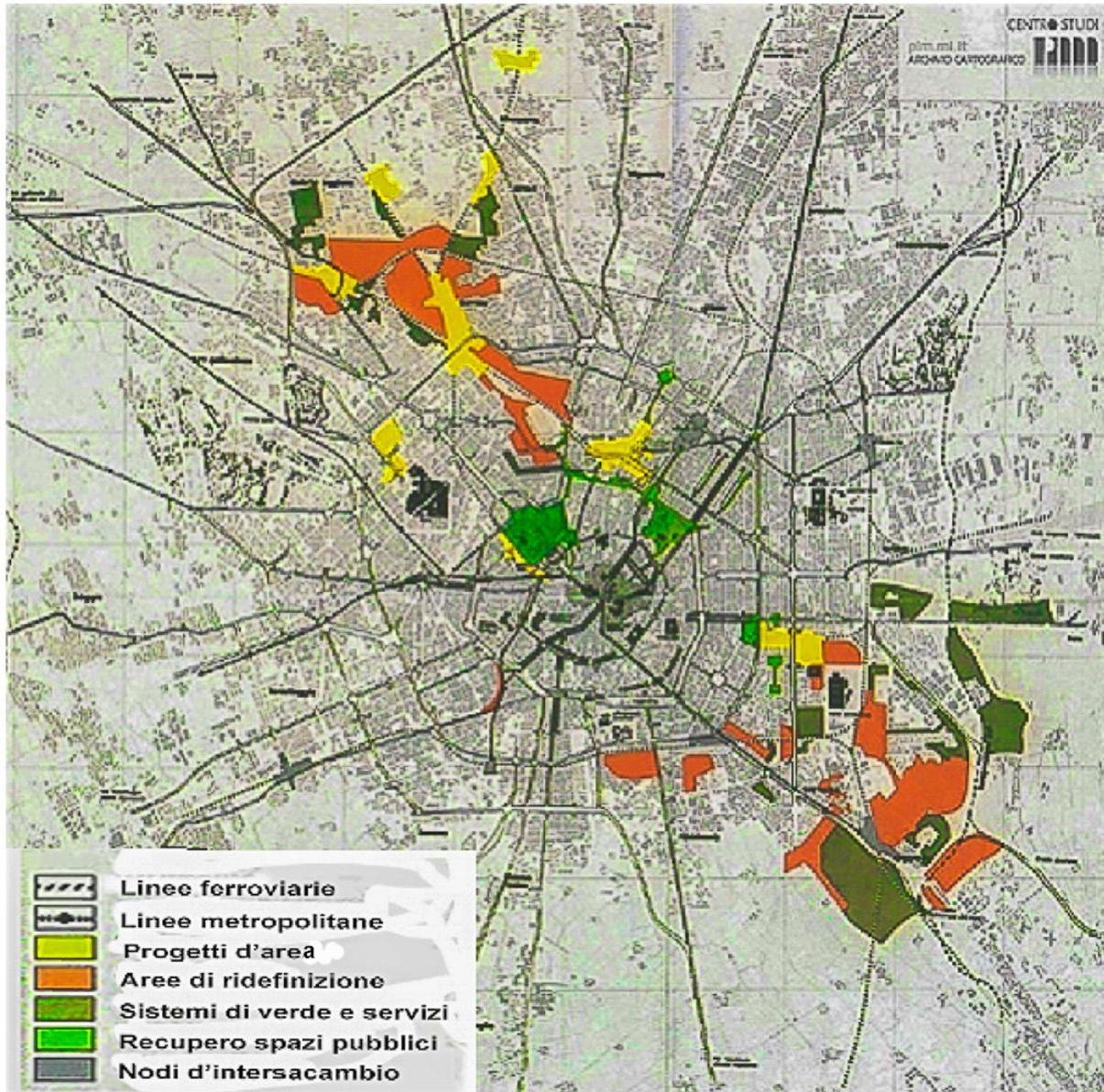
La città chiedeva di essere ascoltata e capita: la popolazione di Milano aveva raggiunto nel 1971 il suo massimo di 1.700.000 abitanti e benché fosse in decrescita esprimeva ancora con forza l'esigenza di nuove abitazioni economiche che poteva essere soddisfatta applicando la legge 167 del 1962 per espropriare le aree necessarie per l'edilizia economica e popolare; contestualmente si manifestava la necessità di servizi quantitativamente adeguati per dimensione e

migliore distribuzione sul territorio e anche qualitativamente migliori, una domanda difficile da soddisfare in una città molto densa - la verifica dello standard dei servizi per l'approvazione del Piano in sede regionale non fu un'operazione senza difficoltà perché l'adempimento formale del reperimento delle aree richieste dallo standard definito dalla legge non è stato agevole; ma la necessità di interpretare e rispondere in modo positivo ma equilibrato alle trasformazioni in atto in altri settori della vita della città, soprattutto nella composizione della sua struttura economica, era altrettanto evidente. La dismissione di aree industriali nel corpo della città stava avvenendo in modo graduale ma inevitabile a partire dagli impianti industriali di maggiore grandezza e di maggiore impatto ambientale che avevano bisogno per espandersi di spazi più ampi, a minor costo, da organizzare con più libertà: si stava manifestando una evoluzione del carattere produttivo della città verso una diversa tipologia produttiva industriale, ma anche verso un complessivo sviluppo delle diverse attività terziarie e in particolare di quelle direzionali e questo avveniva quando una parte rilevante della popolazione ancora lavorava nel settore dell'industria e la cautela dell'Amministrazione pubblica nel modificare troppo rapidamente e profondamente il carattere produttivo della città, con riflessi diretti sugli equilibri sociali, trova riscontro nell'azzeramento del PRG, che ancora individua le aree occupate da importanti impianti industriali attivi con precisa e puntigliosa evidenza.

Nel nuovo piano urbanistico della città il meto-

do dello zoning non era assunto passivamente, come espressione di una concezione statica della città, ma esprimeva piuttosto l'esigenza di una cauta gestione del territorio urbano in relazione agli effetti che le trasformazioni funzionali indotte da un cambiamento troppo rapido delle caratteristiche della sua struttura economica potevano avere sulle condizioni di vita di una parte importante della sua popolazione.

La richiesta di più terziario veniva interpretata dalla maggioranza politica come una esigenza a cui rispondere con una opportuna e programmata gradualità, anche se qualcuno, pure all'interno della maggioranza, sollecitava un'apertura al terziario da subito più ampia e dall'esterno: dal mondo dell'impresa e della finanza immobiliare, venivano esercitate pressioni davvero molto forti per lo sviluppo del settore terziario, tanto che a queste non sempre è stato risposto in conformità alle esigenze di cautela e gradualità ritenute necessarie. La necessità di procedere ad una controllata e cauta gestione dello sviluppo delle iniziative immobiliari per il settore terziario lo dimostra anche il fatto che alcune di queste, avviate con procedure non trasparenti, hanno avuto un esito concreto solo a seguito di complesse e travagliate vicende, anche giudiziarie. In questo quadro di problemi, la prova della sostanziale assunzione di responsabilità della pubblica Amministrazione riguardo a una troppo rapida trasformazione funzionale delle città è rappresentata con chiarezza nel Piano Regolatore Generale dall'adozione di strumenti di controllo pubblico del passaggio dal piano al



Lo shema del Progetto passante milanese.

Fonte: Aa. Vv. (1984), Documento Direttore del Progetto Passante, Comune di Milano, Milano.

progetto, da applicare prima di tutto alle aree già dismesse o prossime alla dismissione, un controllo che non riguardava semplicemente il che cosa mettere nelle nuove aree vuote ma anche il come più proficuamente utilizzarle e inserirle nel corpo della città; i contenuti di nuovi insediamenti con caratteristiche complesse, funzionali, tipologiche e formali, e di inedita complessiva concezione e impatto ambientale, si riteneva dovessero richiedere un graduale e controllato procedimento di progettazione, non sottratto al controllo dell'Amministrazione pubblica. I nuovi e rilevanti progetti funzionali proposti dal PRG non erano espressione di una cultura di pianificazione "bulimica" che vuole comprendere in sé, a conferma di un'assoluta centralità, ogni più rappresentativo elemento funzionale. Milano non intendeva disconoscere il compito delle diverse città capoluogo, fondamentali capisaldi di una regione policentrica, di rappresentare adeguatamente le caratteristiche culturali e produttive del loro territorio, e l'area metropolitana non si riteneva dovesse essere semplicemente una risorsa disponibile per l'espansione della metropoli: i lunghi, travagliati e falliti tentativi di progetti di pianificazione intercomunale erano ancora presenti nella memoria e avevano lasciato in eredità qualche positivo insegnamento.

Con l'avvio degli studi per il Progetto Passante - iniziati nel periodo finale della elaborazione del PRG - Milano intendeva assumersi, riguardo all'idea di uno sviluppo policentrico, un compito propositivo e di indirizzo, incominciando dalla

conformazione del suo Piano, anche senza attendere la convalida finale del Progetto Passante in un piano intercomunale che avrebbe richiesto tempi lunghi di elaborazione e approvazione. L'approvazione del PRG non poteva essere procrastinata, occorreva avere rapidamente un nuovo strumento urbanistico per la città per poter gestire in modo autorevole le incalzanti richieste di trasformazione dell'impianto urbano e soprattutto quelle del settore terziario.

Nel disegno del Progetto Passante del Centro studi PIM del 1984, qui rappresentato, la linea ferroviaria passante, in connessione con le linee metropolitane esistenti, mostra chiaramente la sua funzione strutturale che incorpora coerentemente e organicamente nella città nuove importanti previsioni di insediamento terziario; nello schema progettuale si individuano anche le aree libere o liberabili che in coerente rapporto col sistema della mobilità su ferro si proponevano come importanti risorse da utilizzare in un procedimento di progettazione e attuazione sotto il controllo pubblico.

Il declino del concetto di piano urbanistico L'impronta del PRG del 1980 e le sue debolezze

Ai tempi del PRG di Milano del 1980 esisteva ancora cultura di governo con un'idea sufficientemente chiara di come sia importante garantire a tutti i cittadini lo "stare bene" nel territorio che si abita, in un rapporto agevole e positivo con tutte le cose che servono a una vita civile: si considerava che una casa dignitosa e servizi

pubblici per tutti, e quindi una condizione di benessere individuale e collettivo fosse utile anche per l'efficienza del sistema produttivo; in sostanza era soprattutto ancora sufficientemente chiaro " perché e anche per chi si fa il piano".

Nella cultura del tempo e in molti settori della società e quindi anche in alcuni partiti politici, sia pure da angolature e con accentuazioni diverse, era presente la necessità di una attenzione concreta alle cause dei disagi sociali e delle disuguaglianze perché un benessere equamente distribuito era considerato anche un motore importante dello sviluppo economico e per questo si costruivano ancora complessi di edilizia popolare e cooperativi davvero economici.

L'urbanistica di quegli anni aveva scelto per questo alcune regole unificanti di tecnica urbanistica: lo "standard", cioè l'obbligo dell'individuazione e del vincolo, anche ai fini di una possibile espropriazione, di una quantità minima di aree in dotazione ad ogni abitante per la realizzazione dei servizi indispensabili, una regola davvero democratica e unificante che valeva per tutti i comuni senza distinzione; anche lo zoning, espressione di un nuovo modello di ordine urbanistico, era un provvedimento benefico, che unificava le modalità di sviluppo e di organizzazione degli insediamenti umani e dei relativi servizi e che garantiva di non avere rapporti conflittuali fra funzioni diverse e in particolare fra la residenza e l'industria, a cui si proponeva un graduale decentramento in spazi più ampi e adeguati alle necessità di sviluppo, dotati di nuove e più efficienti infrastrutture. I piani si facevano

così in tutte le città d'Italia, secondo un comune modello.

Da questo insieme di regole emergeva il ruolo centrale della residenza come matrice di rapporti vitali nel sistema di tutte le funzioni e per questo la residenza doveva avere un carattere stabile e sicuro per tutte le componenti sociali.

Anche il Piano regolatore di Milano del 1980 ha adottato lo zoning, ma collegato a una visione aggiornata del rapporto con l'impianto infrastrutturale, in particolare con le linee di forza del trasporto pubblico e del passante ferroviario per quanto riguarda la dislocazione delle attività più attrattive, soprattutto terziarie; ma in accordo con questa impostazione tecnica l'Amministrazione pubblica milanese credeva anche necessario proporre un modello di crescita oltre che ordinato ed efficiente anche condiviso. L'istituto del decentramento cercava di valorizzare le esperienze degli anni della contestazione e delle mobilitazioni popolari per dare soprattutto ai luoghi della residenza un valore particolarmente rappresentativo della qualità urbana, tanto che si attribuiva al decentramento amministrativo e idealmente a ciascun cittadino, il compito di verificare le nuove istanze di edificazione: il rilascio di concessioni edilizie in difformità del parere dei Consigli di Zona poteva avvenire solo dopo aver sentito la Commissione Consigliare competente con la partecipazione di rappresentanti della zona interessata.

Per gli interventi di rilevante dimensione necessari per "completare" la città e attuare il Piano si riteneva necessario predisporre strumenti di

maggior dettaglio rispetto alla zoning, per un “passaggio controllato” al progetto attuativo privato: i Piani d’Inquadramento Operativo e i Piani d’Area di iniziativa pubblica.

Per un collaudo di questa procedura l’Amministrazione comunale ha provveduto anche a predisporre per l’area della Fiera Campionaria di fatto dismessa, il “Progetto d’Area Portello Fiera” con l’accompagnamento di analisi preliminari, in particolare per quanto riguarda il tema della mobilità di penetrazione dalla direttrice del Sempione. Il progetto è risultato inutile a causa della decisione dell’Ente Fiera di costruire nuovi padiglioni lungo il percorso urbano di via Scarampo, rendendo disponibile la vecchia area per remunerativi interventi immobiliari (CityLife).

L’attuazione tramite strumenti di dettaglio urbanistico serviva per definire meglio i caratteri e i contenuti delle proposte di piano, con una non schematica e rigida interpretazione dello zoning, in sostanza per temperare la rigidità dello zoning e ottenere un’efficace interpretazione e trasferimento degli obiettivi e dei contenuti dal piano urbanistico nel progetto esecutivo anche per un apporto positivo dell’iniziativa degli operatori privati allo sviluppo della città. Il termine collaborazione non aveva ancora il significato di sottomissione della Pubblica Amministrazione alle richieste private perché l’idea che l’Amministrazione comunale avesse il precipuo compito di ricavare dagli interventi di rilevante trasformazione il massimo possibile di concreti benefici per la collettività degli abitanti ancora prevaleva nella concezione di governo, tuttavia nelle pro-

poste di collaborazione con gli operatori privati e in alcuni indirizzi amministrativi di gestione si delineava già una incauta e troppo fiduciosa tendenza di apertura ad una “collaborazione” col mondo degli operatori immobiliari, senza considerare il rischio che derivava di un’implicita riduzione del ruolo pubblico e del significato stesso del termine “interesse pubblico”.

La tendenza ad attribuire alle caratteristiche tecnicistiche del PRG la responsabilità delle difficoltà che si incontravano nella realizzazione di interventi di grande rilevanza dimensionale e complessità funzionale e strutturale - quindi urbanistica - veniva alimentata anche ad arte, si insisteva sul troppo rigido fondamento vincolistico del piano, sui “lacci e laccioli” che impedivano lo sviluppo delle libere iniziative.

Il Comune cercava di mantenere il proprio controllo sul rapporto tra “piano” e “progetto” per dare un’interpretazione più aperta e di più ricco e diversificato contenuto ai dettati del PRG, ma anche per orientare il progetto d’architettura ad una efficace e corretta rappresentazione dei contenuti funzionali del piano generale anche con appropriate scelte tipologiche e di forma degli edifici, realizzando insieme elementi nuovi di paesaggio urbano.

La città tuttavia si sviluppava e trasformava già in modo rapido e complesso, non compiutamente intercettabile dalla tecnica dello zoning, e se la regola dei parametri numerici assunti come immediati lasciava passare operativi non si rivelava sempre adeguata al bisogno di progetto, non si è proceduto ad approfondire la natura e il carat-

tere delle nuove tendenze di sviluppo, tenendo conto della rapidità con cui si manifestavano, con una conoscenza adeguata della complessità dei problemi per affrontarli con altrettanto adeguati e nuovi strumenti di pianificazione e prima di tutto con nuovi impegni di ricerca, analisi e valutazione, poi con un metodo più rapido di accompagnamento al progetto esecutivo da parte dell'Amministrazione pubblica per acquisire dalle iniziative private tutti i possibili benefici per l'intera collettività urbana.

Oggi l'accelerazione alla trasformazione della città avviene per impulsi tutt'altro che produttivi - se al termine produttivo si dà il significato di contributo a produrre un beneficio generale - e con lo sfruttamento di risorse di suolo e ambientali che sono di tutti per uno sviluppo che appare sempre più privo di risultati utili e riconoscibili, da poter democraticamente condividere; questo avviene senza un vero controllo da parte della Pubblica Amministrazione degli effetti di questo uso indiscriminato di beni irriproducibili, suolo e qualità ambientale, che sono di tutti e che dovrebbero produrre benefici equivalenti per tutta la collettività urbana. Si ritiene, o si vuol far credere, secondo una alterata concezione di sviluppo, che l'utilità generale di ciò che si chiede di realizzare è accertata anche solo per il fatto che qualcuno ne chiede la realizzazione ed è disposto all'investimento economico necessario - a chi vada davvero il vantaggio della realizzazione non occorre saperlo.

Questa concezione di sviluppo insediativo ha avuto una convalida decisiva nelle norme di indi-

rizzo della legge urbanistica regionale del 2005 che in modo sostanziale riducono di fatto il ruolo dell'Amministrazione pubblica, che secondo la legge deve lasciarsi guidare dai suggerimenti del mercato e dagli impulsi dell'iniziativa degli operatori economici e immobiliari nella definizione dei "contenuti" del piano urbanistico generale: così il progetto privato e non solo quello puramente attuativo, finisce col prevalere sul significato pubblico del piano e il ruolo della Amministrazione comunale diviene essenzialmente gestionale.

La legge urbanistica regionale lombarda del 2005, che ha inserito fra i suoi principi la possibile integrazione dei "contenuti" della pianificazione da parte dei privati, ha di fatto precisato con chiarezza risolutiva e cinica, se ancora ci fosse qualche dubbio, "con chi si deve fare il piano", sostituendo questo dettato all'idea democratica, ma purtroppo non altrettanto esplicita, che si identifica nel "per chi lo si deve fare".

È vero che la legge parla anche di "pubblicità e trasparenza delle attività che conducono alla formazione degli strumenti" e di "partecipazione diffusa dei cittadini e delle loro associazioni alla formazione del piano", ma in questo caso non si parla di contenuti e il varco aperto alla iniziativa e proposta privata è troppo largo per poter essere colmato dalla volontà politica sempre più debole di chi governa.

Da questa operazione legislativa è derivato il definitivo depotenziamento del potere delle Amministrazioni pubbliche, con un conseguente abbassamento del ruolo e delle competenze dei

suoi apparati tecnici. Il compito di interpretare i complessi e nuovi problemi proposti da un modello di sviluppo sempre più determinato da poteri economici e finanziari incontrollabili è passato totalmente in mano all'iniziativa privata senza considerare che i processi di trasformazione in atto non hanno solo contenuti economico-finanziari dettati dal mercato - ammesso che questi siano una guida sicura e democratica -, ma anche sociali e culturali.

Nella gestione del territorio questo radicale cambiamento della logica della pianificazione ha determinato di fatto anche il passaggio diretto, su iniziativa degli operatori privati, dal piano generale al progetto, con la prevalenza sempre più spesso di quest'ultimo.

A Milano la conseguenza immediata e apparentemente "naturale" di questo trasferimento dei poteri è stato quello di scegliere per sindaco una persona che anche nella direzione del Comune rappresentasse adeguatamente il mondo imprenditoriale e dell'economia per una efficiente gestione.

Letizia Moratti, Giuseppe Sala e già prima Gabriele Albertini, sono il risultato di una politica indirizzata soprattutto all'efficienza operativa, che è cieca se non ha chiari i contenuti e gli effetti diretti, ma anche ampiamente pervasivi, di quello che si produce. L'attuale Amministrazione comunale di Milano per questo obiettivo non ha semplicemente accettato di collaborare col settore privato nella definizione dei contenuti della pianificazione, ma ha di fatto progressivamente ceduto la sua istituzionale

funzione di governo a un potere che dispone di grandi capitali e che ha bisogno di continuare a alimentare il mercato stimolando in ogni modo la domanda da cui può trarre il proprio maggior vantaggio.

QUELLO CHE VEDO

La definitiva crisi del significato di piano

Il Piano di Governo del Territorio di Milano del 2020 é interprete fedele di questa nuova concezione privatistica del piano sancita da una legge e l'approvazione da parte dell'Amministrazione comunale delle proposte di progetto avanzate dall'iniziativa privata ha sempre più il significato di un atto prevalentemente amministrativo.

Ma come sempre succede i cambiamenti di visione sul modo di affrontare i problemi dello sviluppo urbano non sono solo le leggi che li determinano; questa legge e la sua corrente interpretazione sono il risultato conclusivo di una mutazione culturale pervasiva che ha agito profondamente, oltre che sulla politica, anche sulla cultura della società e che riguarda anche il significato stesso di Pubblica Amministrazione.

I cittadini non sono più i primi beneficiari dell'azione di chi fa il piano urbanistico e ne governa l'attuazione perché nella programmazione e gestione urbanistica il fare "sviluppo", cioè l'assecondare comunque le iniziative private considerate il "motore" che promuove e insieme dirige lo sviluppo é diventato più importante che pensare e programmare lo sviluppo con un obiettivo

condiviso di interesse generale.

Questa legge ha deresponsabilizzato la politica, l'ha assolta dal fatto di non rispettare il patto con i cittadini che hanno approvato il suo programma e le sue promesse di benefici per tutti; la politica così deresponsabilizzata si è adattata a un ruolo secondario di acritico supporto all'iniziativa privata: a Milano ormai sono soprattutto i grandi gruppi finanziari a guidare lo sviluppo.

Ho letto da poco il libro *Le città visibili* di Piergiorgio Maran (assessore all'Urbanistica dal 2016 a oggi alle Politiche per la casa). Il testo è pieno di informazioni sulla recente storia amministrativa e sociale di Milano, segnala ma non affronta il problema della residenza davvero economica, che una volta si chiamava popolare; oggi questo aggettivo non si trova più nell'agenda degli impegni dell'Amministrazione comunale di Milano e anche di Maran, che tuttavia - con cautela - la ritiene necessaria, ma pensa che non sia cosa che riguarda il tema dello sviluppo complessivo, strutturale e funzionale della città, cioè non crede che sia anche un problema di pianificazione generale, coincidente con la scelta di un coe-

rente indirizzo di sviluppo economico e sociale, ma pare invece considerarlo un problema particolare, soprattutto di sostegno sociale, e implicitamente che dare casa ai poveri non riguarda la città di Milano che ha il compito molto più importante di rappresentare il dinamismo dell'economia regionale e nazionale.

Il libro contiene molte indicazioni e proposte tattiche su come si potrebbe fare meglio, in una linea però molto simile a quella del governo attuale incentrato sulla prevalente figura del Sindaco manager e su una efficientistica gestione; non propone un'idea nuova di sviluppo urbanistico davvero indirizzato e controllato dall'Amministrazione pubblica, che dia a tutti i cittadini una equa possibilità di godere dei benefici della vitalità urbana; segnala preoccupato il problema dell'offerta crescente di alloggi per una popolazione in transito - che sottrae alla città parti sempre più consistenti del suo patrimonio abitativo, che è di tutti i cittadini. Non considera questi ed altri problemi connessi fra loro e all'idea di un diverso modello di sviluppo da affrontare con un nuovo piano e con una nuova strategia di gestione urbanistica, in definitiva pare soprattutto favorevolmente suggestionato dal dinamismo dello sviluppo urbanistico in atto e convinto che il PGT vigente abbia funzionato, che le scelte generali di sviluppo siano quelle giuste, che i meccanismi attuativi siano perfettamente oliati e che eventualmente richiedono qualche correttivo parziale e qualche maggiore attenzione ai problemi sociali generati dalla sua attuazione; non occorre quindi secondo Maran un cambia-

mento sostanziale di rotta e una significativa revisione del piano del 2020 ma solo qualche suo adeguamento correttivo.

L'atteggiamento di Maran è quello di un riformismo che non sa rinnovare i propri obiettivi, che sta a rimorchio dei problemi, per ripararne eventualmente i danni; questo non sorprende perché sono prevalenti e pervasivi gli effetti di una cultura globalizzata nella quale sono prevalentemente le logiche del profitto economico e finanziario che guidano lo sviluppo e offuscano la capacità critica e la visione politica.

Il libro di Maran è un emblematico segnale della crisi della cultura di Piano e di una visione politica ipnotizzata da una luce di affascinante sviluppo, che per Maran crea problemi che paiono risolvibili singolarmente, o adottando mano qualche correttivo. Se questo mio giudizio non fosse fondato sarei pronto a riconoscerlo e a condividere con Maran i nuovi indirizzi di pianificazione.

Una nota a conferma

Il Comune di Milano ha avviato una procedura di consultazione per la revisione del Piano di Governo del Territorio del 2020, un piano di recente formazione che evidentemente viene considerato inadeguato per governare gli sviluppi della città dalla stessa Amministrazione che l'ha prodotto. A supporto di questa intenzione ha reso pubblico un documento intitolato Documento degli obiettivi per la revisione del Piano di Governo del territorio Milano 2030.

La necessità di un nuovo strumento di pianificazione con obiettivi rinnovati, a pochi anni di distanza dall'approvazione del piano vigente, presupporrebbe il manifestarsi di un'idea nuova di pianificazione.

Per quanto siano rapidi i fenomeni di trasformazione dell'economia e delle società nel mondo globalizzato e quindi anche nella moderna Milano, questa necessità di ridefinizione del piano di governo territoriale della città, a soli tre anni di vita dello strumento vigente, fa pensare che il piano ancora vigente si sia rivelato "sbagliato" sin dall'origine e proprio nei suoi caratteri strutturali, e non solo nei procedimenti della sua attuazione la cui messa a punto potrebbe anche semplicemente avvenire con qualche provvedimento amministrativo o con qualche modifica normativa in variante.

In contraddizione con questa decisione di "revisione" - nuovi obiettivi, nuovo piano - nella premessa del documento si legge però quanto segue: "La revisione dello strumento principale di governo della città e del suo territorio, partendo dalla attenta valutazione delle mutate condizioni di contesto, intende comunque porsi in sostanziale continuità al PGT vigente, migliorando o modificando contenuti e strategie specifiche al fine di meglio allinearsi al nuovo assetto socio-economico e fornendo prospettive di sviluppo maggiormente coerenti con i nuovi scenari che si prospettano per i prossimi anni".

Il documento degli obiettivi contiene molti dati sul "nuovo assetto socio-economico a cui ci si dovrebbe allineare, ma proprio questi dati, che

sinteticamente riporto e che dovrebbero servire a delineare i nuovi obiettivi di piano, dicono che non è la tecnica, né la sua traduzione operativa, ma che proprio la strategia del piano va completamente cambiata in totale discontinuità con quella del piano vigente:

- la popolazione cresce, sia pure di poco, ma la crescita è determinata dall'aumento della popolazione straniera (la popolazione straniera copre quasi il 90% della crescita).*
- le attività che impiegano lavoratori con qualifiche elevate e redditi alti innescano una significativa domanda di servizi poveri, che favorisce la creazione di posti di lavoro con basse retribuzioni e contratti discontinui.*
- Il 58% dei contribuenti (oltre 558.000 persone) dichiara un reddito inferiore ai 26.000 Euro annui, cumulando complessivamente solo il 19% del reddito complessivo della città, che vede, all'estremo opposto, il 43% concentrarsi nelle mani dell'8,8% dei contribuenti.*
- la significativa presenza di popolazione temporanea genera domande che hanno la forza di modificare la fisionomia originaria di interi quartieri (Bovisa, Nolo, Scalo Romana...).*
- la disponibilità di alloggi per la residenza, in un quadro d'offerta sempre più dirottata sul mercato delle locazioni temporanee ed economicamente squilibrata rispetto alle disponibilità di una larga quota di famiglie,*
- le azioni urbanistiche, energetiche e viabilistiche messe in campo fino ad oggi a Milano non sono sufficienti a raggiungere l'obiettivo di decarbonizzazione di lungo periodo che la cit-*

tà di Milano si è data, ovvero di riduzione delle emissioni del 45% al 2030 e del 100% al 2050 rispetto al 2005.

Ai dati di analisi il documento aggiunge molte indicazioni sugli obiettivi da perseguire:

- *Ampliare la dotazione di edilizia residenziale sociale.*
- *Riservare una rilevante quota della nuova offerta residenziale, in vendita e in affitto, ad abitazioni accessibili per giovani e famiglie.*
- *Ampliare le possibilità di realizzazione di nuove forme dell'abitare, sia nell'edilizia libera che nell'edilizia sociale.*
- *Promuovere la razionalizzazione, valorizzazione, flessibilità del patrimonio edilizio comunale e pubblico, sostenendo la compresenza di usi differenti e il rafforzamento delle relazioni con gli ambiti circostanti.*
- *Rafforzare la disciplina di Piano, regolando il rapporto tra morfologia urbana e trasformazioni edilizie indotte.*
- *Definire strumenti di controllo degli esiti morfologici degli interventi ammessi, limitando quelli indesiderati attraverso la revisione delle norme morfologiche.*
- *Dare un impulso in grado di raccordare le programmazioni sui temi casa, adattamento ai cambiamenti climatici, grandi servizi, mobilità delle persone e delle merci, ecc.*

Cosa occorre di più per capire che il PGT va completamente cambiato, che cioè vanno cambiati i contenuti strategici?

I dati analitici sullo stato della città e dei suoi abitanti e gli obiettivi proposti dal documento

riguardano chiaramente aspetti molto rilevanti di contenuto e sono ampiamente sufficienti per poter dire che il Piano del 2020 non può essere considerato irresponsabile dei risultati critici evidenziati, che non possono essere solo imputati a una scorretta gestione: è quindi incongruo precisare ripetutamente - come si fa nel documento - che il nuovo piano sarà in continuità con quello vigente.

A questa considerazione aggiungo altre osservazioni sui risultati prodotti dall'attuazione del piano che nel documento per la variante non hanno rilievo: mi riferisco al tema dirimente del quanto e del come il suolo deve essere usato, cioè quale occupazione e densità d'uso del suolo è da ritenersi compatibile con gli obiettivi ambientali, di efficienza della macchina urbana e di costo del suo funzionamento; ed è anche giusto domandarsi se il tipo di sviluppo insediativo proposto dal piano vigente, molto concentrato nell'area urbana, sia coerente con l'obiettivo di uno sviluppo equilibrato dell'area metropolitana, che non si può riassumere prevalentemente nella estensione e qualificazione della rete infrastrutturale.

Infine il documento non chiarisce per chi si deve fare il piano: non basta evocare l'esigenza di più edilizia sociale per rimettere in equilibrio il rapporto fra chi vive e lavora in città e per la città e chi invece la usa, fra poveri che lavorano e fanno funzionare la città e ricchi, fa popolazione in transito e popolazione stabile che è il corpo vero della città, che qualifica la città anche per la ricchezza delle relazioni che si sviluppano

nel suo corpo sociale e quindi non solo per la qualità elevata delle sue attrezzature - culturali e non solo - sempre più riservate a una parte minore dei suoi abitanti, come la ricchezza che produce.

Dunque anche da queste osservazioni si dovrebbe dedurre che occorre un nuovo strumento di pianificazione e non solo qualche correttivo di adeguamento dello strumento vigente.

I dati e le osservazioni sopra riportate mettono in assoluta evidenza che il riformismo di Maran non può condurre alla soluzione dei gravi e vitali problemi della città.

La crisi dell'urbanistica: alcuni effetti di concreta evidenza

Poiché per effetto della diffusione delle verità indimostrabili di un neoliberalismo convertito al laissez faire e al consumo di ogni risorsa per il profitto di pochi e sempre più concentrati poteri - false verità che sono entrate pervasivamente nel nostro pensiero - è sempre meno preminente la cultura dell'equità e della coesione sociale, mentre invece prevalgono le suggestioni che provengono da altri mondi, che non fanno parte dalla nostra storia, e non ci accorgiamo che tutto questo ci impedisce persino di vedere e valutare con chiarezza i problemi reali che riguardano il nostro immediato intorno sociale.

Questo impulso a volare sopra i problemi reali è anche rappresentato da gran parte della produzione architettonica che prevale nello scenario dello sviluppo urbano e che mostra il disinteresse a ricercare nel quadro delle trasformazioni

della vita attuale i riferimenti propositivi necessari per riformare e dare un senso al lavoro della progettazione con un impegno di ricerca di nuovi modelli funzionali, tipologici e di forma necessari per interpretare nello spazio della casa le vere necessità di chi vi abita e nella conformazione del luogo dell'abitare un'idea di contesto accogliente che stimola e agevola i rapporti sociali, in opposizione all'influenza dissociativa che deriva dai dettati del profitto economico.

Le caratteristiche che prevalgono e si impongono nell'architettura milanese attuale sono l'opposto di quello che insegnavano i nostri maestri del novecento per i quali lo scopo del progetto non era quello di attirare l'attenzione con immagini nuove e suggestive: la ricerca di una decorazione implicita nella forma esprimeva il rifiuto di una decorazione accessoria, inutile, espressione di una società classista - come si usava dire qualche decina d'anni fa. Nel razionalismo europeo e nel breve periodo del razionalismo italiano prevaleva l'idea di un impegno progettuale responsabile e socialmente utile, rivolto a creare spazi e forme le cui funzioni dovevano corrispondere nel modo migliore possibile ai quotidiani bisogni vitali di tutti; la ricerca di forme coerenti con la funzione era rivolta a produrre un'architettura, ma anche oggetti d'uso corrente, per un'idea unificante e democratica di "socialità".

Oggi il neocapitalismo affaristico questa idea l'ha già soppressa, ha deciso che il livello di reddito e quindi la rappresentazione selettiva e simbolica della ricchezza deve essere chiaramente esibita e a Milano in particolare si ha di questo una rap-

presentazione di assoluta evidenza; i nuovi modelli architettonici dell'abitare infatti esprimono soprattutto il predominio di una nuova classe di ricchi e sono ricchi anche quelli che possono pagare un mutuo molto caro. Questa rappresentazione si avvale dell'esibizione di formalismi che talvolta sono una ridondante sovrastruttura delle facciate o che invece, in modo meno esplicito ma più diffuso, ripetono sulle facciate scolastici giochini compositivi, sempre uguali, di finestre e pannelli murari: a Milano non si fa altra architettura, perché la domanda di un'altra architettura per l'abitazione non viene generalmente riconosciuta; non esiste l'edilizia popolare, che settanta anni fa produceva anche modelli nuovi e interessanti di architettura "moderna", ma nemmeno quella che si rivolgeva a un vasto e variegato ceto medio fatta di normali e abbastanza ampie finestre ritagliate nella facciata come serviva, di normali e abbastanza ampi balconi con parapetti di vario genere - una delle poche variazioni concesse -, messi anch'essi dove servivano, un'architettura di vaga ispirazione razionalista, che all'università chiamavamo "da geometri".

L'attraente rappresentazione della ricchezza o del benessere viene esibita con l'aiuto della pubblicità e di insistenti messaggi che s'infiltrano anche nella cultura popolare e l'inquinano per far credere a tutti che un'immagine esibita di benessere corrisponde anche a un benessere di tutti; nell'ottocento e novecento le case per i poveri si mostravano nel contesto urbano, oggi non si mostrano più perché non esiste più un'architettura per i poveri, già si pensa di costruire

per questo lontani baraccamenti per immigrati e non - anzi i baraccamenti per gli immigrati è meglio realizzarli a nostre spese in altri stati -, un progetto per la casa popolare nella città non è ritenuto necessario.

Tutto questo serve a capire che, se è difficile riabilitare ora una politica di piano democratica, contrastando le tendenze culturali prevalenti, che apra gli occhi intorno a sé, che faccia leva sul riconoscimento dei problemi concreti delle persone per definire una nuova strategia di sviluppo economico e sociale; altrettanto difficile è avere una prospettiva di cambiamento riguardo al compito della progettazione architettonica, infatti insieme alla cultura del piano è decaduta anche la cultura dell'architettura lasciando il posto a un fare che non ha bisogno di innovazioni progettuali.

Manca un progetto di società e quindi un progetto di piano urbanistico, e per questo viene anche a mancare l'incentivo alla progettazione di architetture nuove, corrispondenti non solo a bisogni elitari o alla richiesta di mirabolanti oggetti di architettura simbolicamente rappresentativi del dinamismo economico o della ricchezza, ma ai più concreti e diffusi bisogni reali della maggioranza delle persone.

I poteri, soprattutto finanziari che governano gli sviluppi urbanistici sono occulti, usano i profitti per alimentare il proprio potere e quindi la propria influenza anche sul pensiero di chi professionalmente serve a questo scopo e quindi anche su chi esegue compiti di progettazione, riducendo il compito di chi progetta ad un fare

indirizzato verso modelli architettonici molto attrattivi e selettivi, ma convenienti all'operatore, anche se molto costosi.

A Milano è soprattutto il potere di grandi patrimoni senza identità e senza patria, i fondi finanziari, che guida lo sviluppo e che si è attribuito il diritto di un uso senza limiti del suolo, ma che impone anche i modelli dell'architettura proponendo agli architetti un fare professionalmente redditizio che non ha interesse per l'invenzione di nuovi modelli abitativi e costruttivi di utilità generale: per questo scopo infatti la ricerca si è spenta e a compenso di questo agli architetti viene offerta la possibilità, o anche solo la speranza, di esibirsi nell'invenzione di oggetti architettonici di grande effetto scenico.

Un ingannevole criterio di risparmio di suolo

La parola sviluppo, nel vocabolario della lingua italiana non ha un univoco significato di crescita ma ha piuttosto quello di "potenziamento", cioè di uno sviluppo soprattutto rivolto alla qualità e all'efficienza, non alla crescita di dimensione e a un addensamento onnicomprensivo dell'apparato urbano. A Milano l'idea di potenziamento è contraddetta da criteri attuali di sviluppo urbanistico estremamente intensivo e si manifesta, semplificando, in quattro principali modalità operative.

a) Estendere la città il più possibile fino ai suoi confini, occupando anche residue aree agricole con impianti sportivi di molte società sportive - a ciascuna il suo, per un uso solo settimanale. Questa occupazione pare la premessa, o la pro-

messa, di nuove edificazioni e avviene anche quando le aree così occupate sono spazi aperti che si configurano come un elemento prezioso di connessione fra la città e la campagna di rilevante valore ambientale, che il Comune invece dovrebbe rapidamente acquisire. I bordi urbani non edificati e non utilizzati per impianti sportivi, sono lasciati incolti, vuoti e abbandonati, perché il loro "non uso" sembri uno spreco a cui provvedere.

La politica milanese di "conquista" del suolo

La città di Milano nella sua storia ha prodotto molte diverse periferie, la periferia del lavoro e delle fabbriche, la periferia degli insediamenti di abitazioni povere, assegnate - in tempi ormai lontani - al "popolo dei lavoratori" e la periferia dei piccoli e autonomi comuni, ancora totalmente o parzialmente agricoli, inclusi a forza nel corpo della metropoli.

Agli inizi di questo secolo Milano ha prodotto una nuova periferia; lungo la direttrice che si protende verso ovest, la storica direttrice del Sempione, ha costruito la sua Fiera. L'immagine di modernità suscitata dall'iniziativa ha soggiogato ogni autonomia locale: prometteva nuovo lavoro, progresso, sviluppo, ma ha soprattutto prodotto un "non luogo" che è l'interstizio dei luoghi della modernità milanese, da cui i piccoli comuni coinvolti non hanno tratto vantaggio; Milano ha fagocitato di fatto il loro territorio che, insieme a parti residue vuote di territorio urbano milanese, erano davvero un patrimonio da affi-

dare al governo metropolitano e l'ha fatto senza un progetto davvero condiviso, anzi senza progetto.

In questo spazio che non ha un centro, ma un capolinea principale di transitorio interesse, la Fiera, è impossibile "entrare", se entrare significa accedere a un luogo che rappresenta il cuore di un insediamento e non una dispersa disseminazione di oggetti edilizi, di differente funzione, forma e dimensione, che sono dei capolinea da raggiungere per fare qualcosa di assolutamente necessario e poi uscirne di corsa per tornare a casa. Un deserto pietrificato ove edifici isolati sembrano in stato di abbandono, come se fossero residui archeologici di una defunta modernità.

Al contrario di come si dovrebbe procedere, ora, a spazi già configurati, si sta cercando di chiamare a raccolta un miscuglio eterogeneo di funzioni per riempire i vuoti.

I percorsi per "arrivare" in questo nuovo brano destrutturato di città sono un intricato groviglio di strade e di svincoli stradali e autostradali che non consentono la sosta, percorsi da veicoli che corrono veloci in fila compatta, con la fretta di arrivare al loro recapito. Imboccare la giusta deviazione, con la sicurezza di arrivare nel punto voluto è possibile solo se il tragitto è stato impresso nella memoria da una lunga quotidiana esperienza di corse in auto. Quando per la prima volta ci si inoltra in questo non luogo, una ragnatela di spazi indefiniti, risulta difficile uscirne.

Il cemento e l'asfalto stanno coprendo tutto il suolo; per uscire da questa indefinita area di

cemento e dal senso di oppressione si può tentare di ritrovare, con difficoltà, la strada che riconduce a qualche caposaldo esterno, a Pero e a Rho, luoghi micro urbani che, per quanto deformati dallo sviluppo indotto da Milano negli anni del novecento, possono persino sembrare ancora isole di una vita normale.

Ho fatto questa esplorazione e ne sono uscito con ansia e fatica.

b) Occupare tutti gli spazi liberi fra le costruzioni esistenti e per questo esercizio di "densificazione" si utilizzano anche ritagli di aree fra le case, o fra le case e la viabilità, con addensamenti che sono esercizi di architettura acrobatica a cui abili professionisti si sono appositamente addestrati. In queste esercitazioni si vanificano elementari regole di igiene ambientale come per esempio quelle che un po' di anni fa, stabilivano la distanza minima fra le pareti finestrate e il corretto dimensionamento dei cortili, mentre si impermeabilizza sempre più il suolo con un'azione diffusa, difficile da misurare, ma invasiva e fortemente impattante sugli equilibri ambientali.

c) Demolire edifici esistenti per costruirne altri di volume maggiore e anche con destinazioni diverse di maggior profitto, senza tener conto dei contesti ambientali e funzionali, intervenendo anche con l'inserimento di complessi di uffici all'interno di una zona che ha un assetto ambientale e funzionale compiuto, interrompendo anche, ad esempio, la stretta relazione fra il prevalente contesto residenziale e i fondamentali servizi di pertinenza.

d) Costruire alte torri o grattacieli ovunque, occupando anche spazi ristretti compresi fra basse abitazioni preesistenti, anche a sfregio di un contesto di valore storico e ambientale.

A tutte queste modalità di estremo uso del suolo si è collegata anche una procedura arbitraria e inappropriata, definita caso per caso, di assegnazione di premi volumetrici che portano all'applicazione di indici di edificabilità superiori, anche di molto, all'indice di base del PGT; vale la pena di ricordare che l'assegnazione di un indice base di edificabilità, uguale per tutte le aree edificabili, avvenuta per legge con il passaggio dal Piano Regolatore al Piano di Governo del Territorio, veniva presentata come corrispondente a un doveroso principio di equità. Questo dovrebbe anche significare che i premi volumetrici devono corrispondere a un concreto, equivalente e misurabile beneficio pubblico.

Il risultato della regola milanese di sviluppo, unica ed esaustiva, dell'addensare quanto più si può, è visibile nei nuovi insediamenti residenziali ove l'aria non circola fra pareti di edifici che si fronteggiano a distanza sempre più ristretta e ove il sole non arriva alle finestre se non per qualche breve momento del giorno.

Alla base di questa concezione di addensato sviluppo sta anche un mistificante criterio di uso del suolo che vuol sembrare virtuoso perché vuol farci credere che la densificazione risponde all'esigenza di risparmio di suolo e quindi è anche un procedimento di tutela ambientale.

Tutto ciò contemporaneamente serve a negare

la necessità e l'idea stessa di un'organizzazione territoriale di area vasta, cioè di un decentramento che valorizzi la particolare qualità dell'area regionale, fatta di tanti capoluoghi che hanno un ruolo differenziato di organizzazione e sviluppo del loro territorio di riferimento - l'idea bulimica milanese di sviluppo ha persino potuto produrre l'elezione di Milano a capitale dei Giochi Olimpici invernali del 2026 -, ma conferma soprattutto la contraddittoria origine del governo metropolitano con la nomina del sindaco di Milano a Sindaco dell'area.

L'idea guida dello sviluppo quantitativo assunta come regola esaustiva, che non richiede altre specificazioni, non è nuova. L'assessore all'urbanistica di una precedente Amministrazione, se ricordo bene della Lega, si vantava di avere nel suo programma l'obiettivo guida di raggiungere il traguardo di due milioni di abitanti, cercando così di far passare come contenuto qualificante ed esaustivo un traguardo puramente quantitativo e di solleticare l'orgoglio cittadino con un'immagine vuota di grandezza.

Oggi il suolo viene messo a disposizione della rendita immobiliare e finanziaria senza nemmeno una molto parziale utilizzazione per rispondere ai bisogni di edilizia veramente economica. Negli anni sessanta il suolo necessario per l'edilizia popolare veniva espropriato, oggi questo procedimento sarebbe considerato un oltraggio al diritto di proprietà e quindi un oltraggio alla libera iniziativa. L'edilizia convenzionata viene usata come un palliativo, un placebo, serve a a un ceto medio benestante in grado di pagare

i costi cari dell'acquisto o di un mutuo bancario. Dell'edilizia popolare non si parla più e persino non si sa più a chi spetti la competenza di dare la casa a chi non la può comperare, né ha le risorse per pagarne l'affitto, anche se del suo lavoro la città ha bisogno.

Siamo costretti a credere che il limite dello sviluppo quantitativo della città di Milano sarà solo quello che ci sarà imposto dalla saturazione di ogni spazio e quando ci accorgeremo di aver costruito cose inutili e che invece avevamo bisogno di altro per rispondere a nuovi bisogni incombenti, ma che oggi ancora non riusciamo a misurare e a capire, o quando per mantenere viva e attiva la città l'immigrazione non sarà più percepita come un costo insopportabile e un pericolo ma sarà il bisogno di nuove braccia da lavoro, non stagionali, a rendere necessaria l'accoglienza e dovremo tornare a costruire nuovi quartieri di alloggi economici, o semplici baraccamenti, ciò secondo la concezione milanese dovrà avvenire in territori esterni alla città e in comuni anche lontani, aumentando i problemi del pendolarismo, il disagio sociale e l'inquinamento dell'aria.

Proprio in questi giorni i sindaci si stanno opponendo ad una decisione del Governo nazionale di distribuire fra i vari comuni quote proporzionate di immigrati con il compito di alloggiarli; non si dice come ma sicuramente non in vere case da costruire appositamente o utilizzando il vuoto esistente nell'ambito dell'edilizia residenziale pubblica, come a Milano si potrebbe fare. Il rifiuto dei sindaci non può stupire, si sono ormai

disabituati a provvedere al bisogno di casa della propria popolazione povera che ha un lavoro stabile nel comune che amministrano: spesso mi capita di domandarmi quale possa essere il luogo dove abita a Milano chi guadagna mille- duecento euro al mese, duemila o poco più se lavora in modo parziale anche la moglie e madre di uno o due figli.

Tutto questo ha ancora a che fare con la crisi della cultura e della politica di piano.

Per l'Istituto Nazionale di Urbanistica

È utile ricordare i compiti che lo statuto originario - approvato con decreto del Presidente della Repubblica nell'anno 1930 - assegna all'Istituto per rimarcare quanto sia diverso il rapporto attuale fra il governo politico e amministrativo e le competenze tecniche specialistiche: oggi questo rapporto è occasionale, gli "esperti" vengono per lo più chiamati in causa nelle situazioni di estrema emergenza, per avere riferimenti strettamente specialistici e subito dopo vengono congedati; i riflessi postumi dell'emergenza non sembrano degni di approfondimento e rientrano rapidamente nella normale amministrazione. Lo statuto dell'INU invece assegna all'Istituto un compito strettamente integrato con le strutture dello stato: il compito assegnato è di "prestare consulenza e collaborare" con le amministrazioni pubbliche centrali e periferiche nella soluzione di problemi "urbanistici ed edilizi" -; in questa locuzione mi pare interessante il riferimento alla progettazione edilizia, considerata non disgiunta dalle responsabilità dell'organiz-

zazione urbanistica: allora evidentemente s'intendeva che le due attività dovessero interagire nella soluzione dei problemi di definizione delle caratteristiche insediative; a questo proposito è utile ricordare che nello Statuto sono membri di diritto dell'INU il presidente del Consiglio Superiore dei LL.PP. e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, i direttori generali dell'Urbanistica e dell'edilizia dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno e molti altri dirigenti di strutture dello Stato (l'elenco è molto lungo). Dallo statuto si deduce la rilevante importanza che si attribuiva all'INU come organo di "consulenza" dello Stato e quindi anche in generale della politica. Un ragguaglio completo dei contributi di consulenza scientifica elaborati dall'INU e trasmessi nel corso degli anni come relazioni propositive al Governo nazionale e dalle sezioni regionali ai Governi regionali, a partire dall'anno della sua fondazione, è quasi impossibile. Io credo che il bilancio dei risultati ottenuti sia stato positivo forse solo nei primi dieci anni di vita, sono anni lontani e non ne ho la prova.

Ma è inevitabile constatare che gradualmente negli anni la politica ha espulso o cercato di usare il sapere scientifico e tecnico solo per fini utili al suo agire momentaneo e il sapere scientifico e tecnico ha anche finito con l'accettare questa condizione di isolamento e persino di subalternità.

Mi parrebbe quindi utile una riflessione all'interno del Direttivo nazionale, ma anche nei Direttivi regionali, sul perché non esiste, fra politica e sapere tecnico e fra politica e cultura, un qualsi-

asi rapporto dialettico non occasionale e quindi su quale valore abbia un sapere che non pesa più sulle decisioni della politica e, più in generale, su quale valore ha la disciplina urbanistica se non serve anche ad un'azione efficace di orientamento dell'azione pubblica - la tecnica dovrebbe essere conformata anche in funzione degli obiettivi.

Per quanto riguarda in particolare la nostra Sezione lombarda a mio avviso si dovrebbe affrontare, in un dibattito e in un confronto interdisciplinare, il tema della densità, che è focale e decisivo, che coinvolge molti temi e problemi, non solo ambientali, ma anche di efficienza e qualità delle relazioni funzionali e umane in relazione all'uso che si fa del territorio: tutte questioni che riguardano in pieno le caratteristiche e le responsabilità dell'urbanistica.

Ma sarebbe anche bene intervenire su casi che riguardano particolari vicende di sviluppo della città di Milano, che hanno un rilievo anche nella cronaca urbana, fanno discutere, mobilitano, richiamano l'attenzione dei media. Questi episodi particolari sono di un'evidenza esemplare riguardo al modo in cui vengono trattati dall'Amministrazione pubblica milanese e anche purtroppo dalla stampa, prescindendo da qualsiasi riflessione riguardante l'organizzazione del territorio (penso al problema che sembra superato - ma non lo è - di San Siro stadio, o ancora meglio alla questione del quartiere ALER di San Siro, ancora ben viva).

Se su questi casi intervengono, anche tramite pubblicazioni informatiche organizzazioni cultu-

rali, associazioni di cittadini, con una presenza sempre più intensa e diretta, che segnala l'interesse crescente per i problemi della vita della città, perché non anche l'INU?

I lunghi dibattiti interni su temi legislativi non devono togliere spazio a un lavoro culturale e di aggiornamento delle esperienze in campo urbanistico, un lavoro che ha senso solo se si confronta costantemente con la realtà e se cerca di affrontare anche i singoli problemi che, per quanto riguarda l'INU che ha un'articolazione regionale, non sono solo quelli generali legislativi o dello sviluppo urbanistico territoriale, di area vasta, ma anche quelli puntuali più direttamente e concretamente evidenti per la loro fattuale conseguenza. Nel caso di Milano, dato l'implicito peso e valore di riferimento della gestione milanese, riguardano a mio parere in modo anche molto significativo la sopravvivenza stessa della cultura urbanistica e il problema dei caratteri sempre meno democratici dello sviluppo urbano.

Il mito della densità e le relazioni sociali

Col potere suggestivo di messaggi pubblicitari, come quello di un'insegna esposta in una vetrina di negozio nel quartiere di Cascina Merlata ove si propongono gli aggrovigliati complessi edilizi del quartiere come un caso esemplare di "architettura neo milanese", o di messaggi subliminali che vengono direttamente dagli isolati, aggrovigliati e densi complessi edilizi che improvvisamente compaiono alla nostra vista quando dall'autostrada entriamo a Milano dallo

svincolo di Pero, ci vogliono far credere che la "densità" è un carattere tipico e identitario della grande città, un prodotto aggiornato della cultura urbana e che questi nuovi addensamenti abitativi sono il luogo giusto per vivere. Quanti più oggetti e funzioni si raggruppano nello spazio urbano tanto più si offrirebbe ai cittadini l'occasione di un'emozionante esperienza di cose nuove, moderne, che sono espressione, anche nel modo in cui si addensano e moltiplicano, di un vitale dinamismo. In questa concezione la densità viene proposta come un incubatore di più ricche relazioni sociali, oltre che di esperienze personali, ma la densità del grande condominio, come si sa, è tutt'altro che associativa.

La distanza fra le persone sarebbe quindi un impedimento a stabilire buoni rapporti sociali, solidi e rassicuranti fra le persone e fra le persone e le cose che costituiscono l'ambiente in cui vivono; ma lo spazio fra le persone non è necessariamente sinonimo di distacco.

In una mostra fotografica ho cercato di rappresentare le relazioni che in modo naturale e istintivo si sviluppano fra gruppi di persone nei parchi di nord ovest di Milano, dove l'ampiezza degli spazi non è un ostacolo al rapporto fra le persone, ma dove proprio lo spazio ampio invita a guardarsi senza paura e la natura invita a vedersi e ad avvicinarsi, anche fra gruppi formati da persone che non si conoscono e che sono anche di etnie diverse.

L'eccessiva densità urbana invece induce a comportamenti da gregge, come succede nei raduni di giovani che in ore predeterminate si

incontrano in massa in qualche luogo della città. In metropolitana le persone non si guardano, hanno quasi paura di un improvviso contatto visivo, tengono lo sguardo rivolto in basso, fissato sullo smartphone dal momento in cui salgono sulla vettura al momento in cui scendono.



Giovani in metropolitana.

In metropolitana io colgo l'occasione per un esercizio degli occhi e della mente: cerco di capire il lavoro a cui sembrano idonei o costretti i passeggeri che stanno fra loro vicini; dal colore della pelle e dai lineamenti del viso e persino dall'abbigliamento cerco di scoprire a quale etnia appartengono, da quale lontano paese arrivano portando i semi della loro cultura, o che lavoro fanno, e guardo con l'intenzione di stabilire un elementare ma partecipe rapporto che arricchisce i miei pensieri.

Nella vettura della metropolitana, usata come

osservatorio, si fanno anche sorprendenti scoperte: in questo luogo asociale sono rimasto sorpreso di quante persone - quasi la totalità - portano scarpe leggere anche d'inverno, di colore bianco e quando la tomaia non è bianca è nera, ma hanno tutte le soles bianche leggermente e sgradevolmente ingrigite dalla polvere della strada. L'uso intensivo di questo stile di abbigliamento è comprensibile solo se si capisce che l'eccessiva densità urbana induce una tendenza ad avere atteggiamenti da gregge che in luoghi urbani meno densi non si riscontrano - vado spesso in una importante cittadina della toscana dove non ho trovato una conferma a questa osservazione milanese.

L'eccessiva densità non è benefica, accentua la fisicità degli oggetti urbani che si impone come un ostacolo. È il gesto di avvicinarsi che esprime la volontà di un rapporto benevolo e utile; anche un monumento si può apprezzare meglio se ci avviciniamo gradualmente. Ma questo richiede che ci sia uno spazio da colmare, se lo spazio non c'è anche il rapporto fra le persone è più difficile ed è alterato dalla pesante realtà fisica di ciò che sta intorno. Entro una folla di persone è impossibile avere un rapporto con chi vorremmo conoscere. Allo stesso modo la densità di certi complessi residenziali che si costruiscono oggi per accogliere masse dense di persone non favoriscono affatto un benevolo e proficuo rapporto fra chi vi abita. Del resto queste cose ce le aveva già raccontate Ballard nei suoi romanzi di fantascienza, ma la sua immaginazione era solo una premonizione di quello che potrebbe suc-

cedere nella realtà di alcuni falansteri che sono un modello insediativo caratteristico delle nuove iniziative di sviluppo milanesi.

Il rapporto con l'ambiente in cui viviamo

I costi non riconosciuti della vita urbana

Le fatiche e i costi individuali del vivere in una città come Milano, con la possibilità, o la speranza, di poter accedere a più numerose e proficue opzioni di lavoro, o per l'istruzione e la cultura, sono ostacoli sempre più gravosi. L'ansia domina il nostro agire quotidiano perché la vita in questa città impone ritmi frenetici.

Tutte le cose che dobbiamo fare ogni giorno al di fuori del quartiere dove abitiamo comportano una serie di atti frettolosi: attendere l'autobus o recarsi all'ingresso della metropolitana, aspettare il treno e all'arrivo spostarci frettolosamente a piedi per raggiungere la meta, sottrae tempo ad altre proficue azioni. Se usiamo la nostra auto le cose vanno anche peggio, perché circolare in città nel traffico richiede fatica fisica e nervosa e i tempi per gli spostamenti si allungano e i costi anche. Il rumore urbano a cui ci siamo abituati insieme all'aria piena di polveri sottili e di biossido d'azoto, presenti in quantità sempre vicina ai valori limite, aggravano la fatica e ci ammalano, anche se al momento non ce ne accorgiamo. Quando vado nella mia casa in montagna a mille duecento metri di altitudine, spalanco la bocca e i polmoni, il sapore fresco dell'aria in quel primo momento di ristoro mi stupisce e quasi mi stordisce, tanto sono assuefatto ai cattivi odori della città.

Il bilancio costi e benefici di questo agire frenetico non compare mai in qualche studio che verifichi quanto conviene e a chi conviene procedere in uno sviluppo e in un addensamento della città come quello che si sta realizzando a Milano. Solo una voce di questo ipotetico bilancio, che non si fa, sembra valga a giustificare le scelte urbanistiche e di crescita della città: quella che misura genericamente il contributo di Milano alla crescita economica generale, un beneficio che ha un costo sociale non verificato e che produce vantaggi sempre più riservati ad alcuni settori della società, non a tutte le sue componenti.

I costi aggiuntivi per la sanità pubblica che derivano dal peggioramento delle condizioni generali dell'ambiente urbano e in particolare dal circolare con le auto in città, a causa dei tempi sempre più lunghi che occorrono ogni giorno per gli spostamenti individuali, per il trasporto delle merci e per gli interventi operativi e manutentivi di gestione della città, non sono considerati: queste voci di costo dovrebbero essere le prime da mettere in conto in un fondamentale bilancio costi-benefici, che non si fa.

Una parte rilevante degli abitanti che lavorano e contribuiscono a mantenere in vita tante attività necessarie per la sopravvivenza funzionale della città, si affanna tra fatiche e costi crescenti e questa parte di società non può trovare alternative, anche se vorrebbe trovare un luogo salutare in cui vivere, solo i figli scappano, se ci riescono. D'altra parte anche il costo di studiare per arrivare ad avere competenze specialistiche di livello elevato, tanto da poter competere nel mercato

del lavoro e guadagnare quanto basta per arrivare in una fascia di reddito sicura che consente di vivere nella metropoli milanese è una possibilità riservata a una parte sempre più limitata di cittadini.

Milano espelle i giovani e relega i poveri, che non si sa più dove abitano, anche se dei poveri che lavorano ha bisogno: occuparsi dei poveri che lavorano, e a maggior ragione di quelli che non possono lavorare e non possono produrre, sembra che non sia più un compito istituzionale della Amministrazione pubblica e della politica, che se ne occupano solo per alleviare le manifestazioni di disagio più rilevanti che possono avere riflessi sugli esiti elettorali.

Dei costi crescenti e della fatica che comporta il vivere in città, soprattutto nelle grandi città e per quanto riguarda l'Italia soprattutto in città come Milano, Roma, Napoli, si parla in convegni che ottengono solo una rapida presentazione sui giornali e che lasciano poche tracce, come se la fatica della vita in città fosse un fatto inevitabile, che sarebbe compensato dalla crescita della capacità produttiva della città e quindi dal valore medio dei redditi individuali - un valore che non dà conto di come il reddito è distribuito nel corpo sociale - e da una presunta crescita della qualità e del dinamismo della vita associativa. L'immagine di modernità della grande città affascina e sembra poter cancellare, ma con crescente difficoltà, ogni perplessità; di tutto questo in generale si parla per lo più senza un concreto riferimento a un luogo e a una precisa città e

quindi a concrete situazioni e a concrete cause, ben individuate e verificabili, cioè in definitiva senza parlare delle responsabilità politiche che riguardano le diverse situazioni urbane che, per quanto riguarda Milano, sono prevalentemente riferibili alla inappropriata dimensione di uno sviluppo intensivo senza limiti e ai problemi e ai costi economici e sociali che a questo agire sono connessi.

Quando il problema della fatica nella grande città si traduce in un episodio, anche drammatico, di cronaca cittadina, che riguarda un incidente mortale, si parla molto del caso come di un episodio da valutare con riferimento alle sue specifiche dinamiche; solo la sequenza quasi giornaliera dei morti per incidenti sulle strade cittadine prolunga l'attenzione emotiva e suscita varie estemporanee dichiarazioni, ma alla fine l'effetto emotivo prevale senza produrre conseguenze di razionale e compiuta riflessione e senza dare origine a un organizzato dibattito e allo sviluppo di un approfondimento che si prolunghi nel tempo.

In questo periodo, ottobre 2023, per esempio si parla molto dei sempre più numerosi incidenti che avvengono sulle strade di Milano, ma la colpa è dei cordoli che sono stati adottati in corso Benos Aires, e penso anche altrove, per separare le piste ciclabili dal traffico veicolare, oppure più semplicemente che si tratta di un probabile malore del conducente e in questa cronaca priva di approfondimenti sembra quasi prevalente, anche se non viene espressa in modo esplicito, l'idea che le piste ciclabili sono una fastidiosa e

pericolosa invenzione di qualche amministratore ambientalista, oppure si dice autorevolmente che si tratta di un caso accidentale, evitabile se per esempio i mezzi di trasporto fossero tutti dotati di un congegno elettronico che renda visibili gli spazi che non si possono inquadrare dagli specchietti retrovisori. Insomma, gli incidenti si moltiplicano ma vengono rapidamente derubricati come fatti di cronaca che non lasciano tracce profonde se non dichiarazioni da campagna elettorale - anche di richiesta dell'eliminazione delle piste ciclabili - oppure buoni propositi di studio del problema.

La causa di questi effetti cruenti viene per lo più addebitata a particolari problemi di natura tecnica, che riguardano quel luogo, quella soluzione di regolazione della mobilità, quella situazione di occasionale ingolfamento, o ad un'altra imprevedibile circostanza, ma non si parla del tutto del fatto che, per esempio, i conducenti dei mezzi di trasporto delle merci sono costretti a turni sempre più intensi di lavoro e a supplementi di lavoro che sono necessari per integrare l'insufficiente compenso economico base e non si propongono approfondimenti e studi su quanto si è incrementato il traffico operativo per il trasporto di merci ai centri commerciali e per la distribuzione capillare, anche a domicilio, di generi di giornaliero consumo e della necessità di ripensare alla ripianificazione della logistica urbana, ma in una concezione diversa dello sviluppo urbano e non solo di settore, considerando come causa anche l'inconsulto addensamento edilizio che grava su una rete infrastrutturale in gran parte

di conformazione ottocentesca o dei primi del novecento, di quando si viaggiava in carrozza o in Topolino e che la mobilità nel corpo delle città è ormai prossima al collasso mentre l'addensamento prosegue comunque e dovunque, come se non avesse conseguenze.

Se per esempio le auto dei nuovi residenti o degli utenti di nuove funzioni molto attrattive inserite a forza nel corpo della città sono in sosta sulle strade, non in un'autorimessa condominiale, occupando parti della sede stradale che potrebbero essere utilizzate per fare piste ciclabili più agevoli e sicure, ci sarà pure una causa all'origine di questo fatto di appropriazione indebita dello spazio pubblico e una responsabilità di chi oggi ritiene di poter comunque procedere nell'addensamento edilizio come se questo non aggravasse il problema.

Le cause prime delle difficoltà di vivere e agire positivamente, operando nella città, vengono sempre più oscurate dalla cronaca dei fatti del momento senza un contributo di approfondimento. Di questa descrizione evasiva della realtà dei fatti urbani, che si ferma alla notizia e al momentaneo corollario di commenti ed evita di impegnarsi nella ricerca della vera origine di fatti che non sono solo di cronaca, ma di vero e pieno significato politico e sociale, siamo tutti responsabili, ma particolarmente chi per compito professionale e per dotazione culturale, avrebbe l'obbligo di fornire non solo "informazioni", ma di proporre riflessioni più organiche e non occasionali, in sostanza di pianificazione urbanistica. Questa premessa, che è frutto di una personale

reazione a come la notizia é volatile e sempre più prevalente sulla riflessione, vuole anche evitare equivoci nell'interpretazione della successiva descrizione, che anche con toni emotivi cerca di descrivere sinteticamente situazioni di vita urbana di cui si parla ma a mio avviso senza davvero entrare nel nodo della questione urbana e della prevalente attuale concezione di sviluppo.

La popolazione in transito che non lascia tracce

Gli abitanti di Milano, coinvolti in una frenetica vita competitiva, non conoscono più la loro città. Della città in cui vivono, che si trasforma continuamente, non hanno più una vera conoscenza: percorrono in auto rapidamente il tragitto per andare nel luogo del lavoro e dei quotidiani acquisti in strutture in cui, con una ricerca frettolosa, si trova tutto quello che serve.

Io che vivo nella parte ovest della città non so più cosa succede ad est: recentemente ho dovuto recarmi in auto in un comune ad est di Milano e al ritorno ho scelto di attraversare la città da est a ovest: il tempo è stato impensabilmente lungo e la fatica molto gravosa, ma ho scoperto con stupore una grande parte nuova di città ad est oltre il confine comunale: sono comuni cresciuti a dismisura e in modo disordinato attorno a Milano per effetto dei suoi malevoli impulsi a produrre comunque, in altri luoghi, nuovi disorganizzati insediamenti senza qualità ambientale, che sono le scorie del capoluogo.

La percezione della complessa fisicità e funzionalità della città in cui probabilmente molti sono

destinati a stare per tutta la vita è fatta oggi di immagini e di informazioni labili, che ci mancano del tutto quando la percorriamo sotto terra, in metropolitana.

Fra gli abitanti che lavorano sono numerosi coloro che svolgono compiti impegnativi e usuranti, che devono anche occupare molto tempo per i trasferimenti casa lavoro e che sono costretti ad impiegare il tempo libero solo per riposare.

In altro modo occupano il loro tempo anche gli abitanti temporanei che per ragioni d'affari "usano" la città che non hanno bisogno di conoscere. Possono eventualmente e accidentalmente utilizzare o visitare qualche importante attrezzatura, i musei, i teatri, i luoghi di ritrovo e il Duomo, - visto generalmente solo come un monumentale oggetto simbolico, senza nemmeno il bisogno di entrare fra le sue navate - ma a questi la città resta sconosciuta nei suoi più autentici caratteri storici, architettonici e ambientali e nella sua vita.

Molti giovani, italiani e stranieri che arrivano da paesi lontani usano la città come un luogo di soggiorno provvisorio per frequentare l'università per il tempo che serve, nella speranza di trovare alla fine un lavoro soddisfacente e un guadagno adeguato a una successiva permanenza stabile che possa sembrare un traguardo, ma sono anche molti i giovani che fuggono dalla città anche per studiare.

La casa in città è sempre più per una popolazione in transito, un luogo di soggiorno temporaneo e solo un'ipotetica possibilità di sistemazione stabile, perciò non si ritiene necessario che

l'architettura della casa abbia anche caratteristiche che si coniugano in un rapporto organico e collaborativo, quindi empatico, con l'ambiente urbano ed edilizio circostante: ogni edificio può essere un fatto a se, è un contenitore e la ricerca di un consonante rapporto con l'immediato contesto di altri oggetti edilizi non serve, come non serve dare forma e valore agli spazi liberi intorno agli edifici che sono generalmente trattati come un residuo.

La popolazione della città che cambia continuamente anche per composizione, sociale ed etnica, sta diventando progressivamente una popolazione senza identità; ma la mancanza d'identità non deriva solo dalla sua variegata composizione ma dal fatto che può illudersi di non aver bisogno di riconoscersi come parte di un luogo, basta sentirsi soddisfatti dell'effetto momentaneo di occasionali e seducenti prodotti dello sviluppo edilizio e di attrattive funzioni urbane, come i grandi centri commerciali onni-comprendivi, i grandi avvenimenti sportivi, o i grandi concerti - i rapporti e le abitudini stabili contano sempre meno.

La sempre più facile possibilità di comunicare col mondo fa pensare di appartenere al mondo, di non aver bisogno di conoscere bene la città e il luogo in cui si abita e questo produce effetti di insensibilità emotiva e abitudini asociali: il luogo in cui si sta è un fatto accidentale, non occorre che rappresenti una condizione permanente che corrisponde a nostre abitudini e a nostre aspirazioni, le aspirazioni guardano altrove, si rapportano sempre più ad altri luoghi che non

si conoscono, in cui si sogna di poter stare in un altro momento della vita, anche solo verso la sua fine.

Questa popolazione che pur vivendo in città non la conosce, perché la sua condizione economica e di lavoro non lo consente, e che potremmo definire urbano-transitoria, non può lasciare traccia di sé, non deposita abitudini e tradizioni. Un tempo gli eventi che mutavano la composizione della popolazione delle città segnavano un'epoca - vedi la emigrazione dal sud Italia nel dopoguerra - e lasciavano precisi segnali nell'impianto urbano e anche nei caratteri dell'architettura e nell'aspetto di intere vie; nella situazione attuale di instabilità sociale è stato facile importare i grattacieli, che sono il segnale di una rinuncia all'identità, non il prodotto di una nuova cultura urbana che si innesta con rispetto sulla cultura esistente, ma di cui vuole piuttosto sopprimere a forza i connotati.

Non so perché i grattacieli, che sono un prodotto d'importazione, mi sembrano tutti uguali anche se è evidente lo sforzo per inventare forme molto diverse e appariscenti fino all'esasperazione, con una ricerca di forme affidata al computer per uno scopo che non ha riguardo per la razionalità funzionale e per i costi. Quello che li rende tutti uguali è questo comune intento ad una spettacolare rappresentazione di sé, che è come un fuoco d'artificio, si spegne rapidamente. Anche i grattacieli a Milano non lasciano traccia, si presentano all'improvviso nello spazio urbano come un'inutile irreale apparizione.

Io non li ricordo, anche se ho avuto spesso da-

vanti agli occhi la loro imponente presenza; ricordo invece molto bene di Milano, per esempio, la Piazzetta Reale, la sua dimensione, la sua forma, la sua posizione laterale e riservata rispetto al contesto della piazza del Duomo e naturalmente ricordo il suo involucro architettonico che nello stile neoclassico di Piermarini si coniuga con lo spazio in un rapporto caratterizzante ma senza sopraffazioni. Tutto questo è dentro la mia memoria come un lascito incancellabile, un valore che ho fatto mio: non potrei mai sentire mio uno dei grattacieli di CityLife che dimentico subito dopo averli visti e ora, mentre scrivo, faccio fatica a ricordarli e comunque il loro labile ricordo non lascia nulla nel mio pensiero.

Per vivere bene in un luogo, in qualsiasi luogo che ci dia un'idea di sicurezza e di stabilità, è necessario impadronirsi man mano degli elementi che lo compongono, ma l'abitare in città comporta un rapporto sempre più effimero e faticoso con ciò che la città potenzialmente offre come proprio specifico patrimonio e soprattutto con i suoi servizi rari e di particolare elevata qualità. Di questi servizi abbiamo sempre più una conoscenza indiretta, è la televisione che fa vedere alla grande maggioranza dei cittadini uno spettacolo alla Scala, solo la Prima; sono soprattutto gli appassionati con sufficiente disponibilità economica e gli stranieri in visita alla città che frequentano i teatri; i giovani non frequentano i teatri, ma gli stadi, per eventi musicali occasionali che sono come i grattacieli, qualcosa che emoziona al momento, ma che a dispetto della loro imponenza non lasciano una traccia consistente.

Non sottovaluto l'importanza di tutte le istituzioni culturali che attribuiscono alla grande città un ruolo alto, anche a livello mondiale, ma si percepisce sempre più che non sono, come un tempo, un patrimonio sociale di forte valore identitario. All'epoca del liceo stavo a Milano dai nonni materni; la famiglia era composta dal nonno, un operaio della Marelli, dalla nonna che gestiva la casa con piglio autoritario, da due zie non sposate che lavoravano, una delle quali aveva una figlia, mia cugina Annamaria, chiamata Isa, e dal sottoscritto. Ricordo con un sentimento di nostalgia e affetto queste persone della mia famiglia che mi volevano bene e mi riservavano una particolare attenzione come nipote ma anche come ospite di riguardo venuto a Milano per studiare; ho nella mia mente molte immagini di particolari momenti di vita familiare, ma uno in particolare mi ritorna spesso alla memoria: nel periodo operistico della Scala, quando le musiche e le voci venivano ritrasmesse alla radio, la famiglia si riuniva ed ascoltava, con il libretto dell'opera in mano e seguiva il canto parola per parola: i libretti d'opera non venivano acquistati per l'occasione, c'erano già tutti pronti in casa. Era un modo di sentirsi parte della vita della città, di appropriarsi della città e anche se i miei nonni e le mie zie non andavano alla Scala si sentivano partecipi di questo evento.

Le università in passato servivano anche a definire il livello superiore della vita urbana e per chi abitava in città erano un motivo di orgogliosa appartenenza alla città; ora sono elementi funzionali il cui uso è molto costoso, riservato

a pochi che spesso provengono da altri luoghi del mondo, e sempre meno da altre località delle periferie d'Italia e questa disponibilità "universale", ma selettiva, attenua i caratteri distintivi della città in cui stanno. Tutto ciò produce un effetto di isolamento, di esclusione e di dissociazione che comporta conseguentemente anche un crescente disinteresse per la "cosa pubblica" e per la politica: cosa può interessare a questa distratta popolazione degli eventi sociali e politici del luogo di cui non si sentono parte?

Il luogo della residenza e la casa

Il luogo della residenza e la casa sono valori primari, costitutivi, della città. La città senza una quota importante e prevalente di popolazione stabile, la città che non ritiene necessario alla sua vita l'apporto di tante componenti sociali e non considera che l'equità e la coesione sociale sono un fattore importante di vitalità culturale e produttiva è un luogo da usare, uno strumento, uno spazio senz'anima. Senza luoghi della residenza adatti ai primi essenziali rapporti sociali la città non ha vita; per questo è importante il possesso sicuro, amichevole e utile anche dell'intorno della casa in cui si vive, lo spazio pubblico circostante, il luogo che si condivide con gli abitanti di altre case.

Il quartiere in cui viviamo deve essere la zona di ancoraggio alla città, un porto sicuro, che ci aiuta a trovare l'interesse per normali ed elementari relazioni con altri che vivono con noi in un luogo condiviso, un luogo che è anche un invito a conoscere tutta la città.

Gli oggetti che configurano lo spazio del nostro quartiere, gli edifici che lo caratterizzano, anche se di indefinibile forma e bellezza, ma che sono parte della nostra storia di vita quotidiana, hanno la stessa importanza delle funzioni che contengono, sono parte integrante della nostra casa. Nella concezione milanese che in questi anni duemila si è affermata, la configurazione dello spazio pubblico e degli edifici che lo delimitano, che dovrebbe accogliere le persone e stimolarle a un rapporto tendenzialmente ravvicinato, potenzialmente amichevole e associativo, ha poca importanza; il compito di definire la forma degli spazi pubblici che si generano con la realizzazione di singoli interventi edilizi, anche non residenziali, e di plurimi interventi edilizi residenziali di rilevante dimensione è generalmente lasciato alla competenza del progettista privato, cioè sostanzialmente all'operatore immobiliare; comporre la forma e la disposizione di edifici allo scopo di costituire un contesto di compiuta forma e funzionalità, che non sia solo una somma disorganizzata di volumi, sembra non essere più un compito istituzionale dell'Amministrazione pubblica; il luogo dell'abitare e la casa meriterebbero invece un'attenzione particolare; il bisogno di un rinnovato impegno nella costruzione di modelli abitativi fortemente associativi si evidenzia come un compito di primaria necessità e di assoluto interesse generale per rinnovare e confermare il valore dell'abitare in città in un tempo di sempre più rapide e intense trasformazioni delle condizioni di vita, che per molti sono anche un annuncio di precarietà.

L'instabilità del modo di vivere urbano suscita bisogni sempre nuovi e diversi e induce anche a comportamenti mutevoli nell'uso della casa. L'irrequietezza del vivere in città può ritrovare un equilibrio se la casa è anche il presupposto di un rapporto stabile con il proprio quartiere - e quindi anche con la città - e proprio per questo deve essere disponibile ad adeguarsi più facilmente a nuove esigenze di vita del nucleo familiare, per mantenere nel tempo un pieno significato di concreta utilità e di stabilità psicologica, conservando nei suoi spazi e nelle cose che contiene i segni più rappresentativi della vita di chi vi abita. Il filosofo Emanuele Coccia in *Filosofia della casa* scrive: "ogni casa nasce innanzitutto attraverso un atto di elezione: una serie di gesti attraverso cui selezioniamo un insieme disparato e relativamente incompatibile di oggetti, persone e mura e lo trasformiamo in un luogo privilegiato: nel nostro mondo. Non è quasi mai quello in cui sostiamo di più, ma è quello in cui torniamo ogni giorno". La casa non è quindi solo un rifugio, ma un agglomerato di relazioni fisico-psichiche di cui non si può fare a meno, anche se non ne siamo completamente consapevoli.

Per questi motivi la casa, quando la vendita dell'alloggio non consente l'acquisto di un altro alloggio di diversa dimensione, dovrebbe essere anche facilmente adattabile nel tempo in rapporto a come muta la composizione del nucleo familiare e a come cambia l'uso dei suoi spazi per necessità di studio e di lavoro, o perché chi vi abita ha modificato con l'età avanzata i suoi bisogni, oppure semplicemente quando non si

vuol cambiare il luogo storico di residenza per il naturale bisogno di conservare il rapporto con l'ambito delle nostre primarie relazioni sociali: anche delle diverse tappe della vita si ha bisogno di conservare la memoria e le case che abbiamo abitato sono dei riferimenti indispensabili.

Per superare gli effetti della mancanza di riconoscimento dei bisogni dobbiamo ricominciare a capire perché e per chi si costruisce, chi è il vero committente del progetto d'architettura, se il committente immobiliare o la persona che userà la casa che si progetta: il tema della residenza deve essere il laboratorio in cui esercitarsi per ridare sicurezza e senso alla vita in città, un vero laboratorio di rigenerazione della vita urbana.

La revisione del nostro attuale modo di pensare e di progettare influenzato dalle suggestioni di un mondo di modernità tecnologica e di immagini fascinate, di una ricchezza che non possiamo possedere, ma che altera il nostro modo di pensare, che ci impone modelli abitativi standard ma di appariscente modernità, può avvenire solo con un bagno nella concretezza dei bisogni reali non solo materiali.

A questa esigenza di riconoscimento dei bisogni, deve corrispondere una capacità progettuale nuova, che sia capace di proporre ai costruttori e agli operatori immobiliari un diverso modo di costruire e di organizzare gli spazi, anche per poterli adattare più facilmente alle diverse necessità della vita familiare.

Le nostre case sono ancora fatte di cemento e mattoni e gli impianti sono organizzati e re-

alizzati in modo che un qualsiasi cambiamento implica lavori molto costosi e tempi lunghi di ristrutturazione, tanto da farci pensare che forse bisognerà per forza cambiare casa costringendoci a togliere le radici dal luogo della città che abbiamo imparato a conoscere e a fare nostro. Mi capita talvolta di guardare con interesse un programma televisivo del canale Cielo, ove operatori immobiliari, in altri lontani luoghi del mondo, si incontrano con persone in cerca di una abitazione più adatta a loro. Quello che stupisce è come sia facile in altri paesi modificare rapidamente con costi minimi gli alloggi per rispondere a nuove necessità e al “gusto” di nuove famiglie in cerca di casa e mi stupisce anche che la ricerca di sicurezza e di stabilità, che si identifica nella costruzione di una casa “su misura”, sia così forte in paesi che consideriamo più permeati di noi di idee e bisogni di modernità tecnologica e che non hanno una lunga storia alle spalle. La casa in città dobbiamo potercela costruire come ci serve, come vorremmo costruire la nostra casa in campagna. Il mercato ci offre alloggi che solo apparentemente sembrano rispondere alle esigenze di famiglie diverse, ma che hanno invece una conformazione standard, quella che conviene all'operatore immobiliare e all'impresa costruttrice, quella che si ritiene sia suggerita dal mercato e che, per rispondere alle ambizioni di chi è più facoltoso, viene soprattutto attrezzata con accessori di domotica o per la sicurezza che danno un'impressione di modernità. Bisogna anche dire che a Milano ai ricchi vengono riservati spazi urbani di particolare pregio

in cui si costruiscono edifici dotati anche di un consistente, ma non eccessivo, verde condominiale, recintati in modo che si avverta da fuori che lo spazio così utilizzato è una particolare interpretazione dello stare in città, in una condizione di isolamento esclusivo, da cui uscire solo per usare la città e i suoi servizi migliori - CityLife è un esempio emblematico, ma non il solo. Non aiuta il cittadino nella costruzione dello spazio della sua abitazione neanche l'offerta degli oggetti che sono un indispensabile complemento all'uso dell'alloggio a sua disposizione. Quello che ci è proposto dalle immagini pubblicitarie di una qualunque industria d'arredamenti appare sempre più come un allestimento fieristico, fatto di divani con penisola, da mobili costituiti da tanti ripiani placcati, plastificati, che sembrano diversi solo perché sono assemblati in modo ogni volta differente, di tavoli e tavolini e sedie con gambette di ferro laccate, sostanzialmente sempre uguali. Nella casa come luogo di soggiorno transitorio gli arredi sono volutamente oggetti di cui non ci si può né ci si deve affezionare, sono “non cose”. Questa interpretazione è simile a quella di chi progetta e costruisce le nuove abitazioni, secondo la quale si deve poter cambiare lo scenario della nostra vita individuale o familiare senza nostalgia. L'alloggio viene offerto come un oggetto di consumo. In questa società sempre più destrutturata si apre un interessante nuovo territorio di ricerca per l'insegnamento di Architettura, rivolto a interpretare i nuovi bisogni reali di componenti

sociali sempre più diversificate e la domanda differenziata di chi usa la città in modo nuovo - giovani, vecchi, poveri, persone che lavorano a casa, ecc. -, una ricerca progettuale che immagini e proponga nuove tipologie edilizie e l'uso di nuovi sistemi costruttivi per ridurre i costi di costruzione e per poter adattare in modo agevole lo spazio abitativo.

I ceti privilegiati sanno quello che vogliono e spesso la loro casa è usata come scenario da mostrare a chi conviene, comunque avendo per la vita familiare l'alternativa della villa al mare o in montagna.

Occorre che il luogo dell'abitare e l'architettura delle abitazioni siano ancora materia di "ricerca", come si faceva ai tempi della scuola del Bauhaus, con uno stretto riferimento agli elementari bisogni umani - quelli che ci rendono simili, ricchi e poveri - ma anche con la convinzione che l'architettura serve a costruire gli spazi della città e a rinnovarne il significato comunitario.

Architettura e urbanistica

Insegnare architettura in questi anni non è facile, si è completamente spenta la disputa che negli anni '50-'60 caratterizzava il dibattito sul compito che deve avere l'architettura di dare forma e espressione coerente a nuovi obiettivi di qualità funzionale degli insediamenti e di organizzazione della vita sociale che, in accompagnamento ai nuovi obiettivi di sviluppo industriale, erano richiesti da una nuova popolazione urbana.

Nel suo ponderoso libro che ha il titolo *L'unità architettura urbanistica* Giuseppe Samonà, a pro-

posito di quello che più generalmente avveniva anche allora, scrive: "i problemi di intervento edilizio nella città si pongono quasi sempre come divorzio dall'urbanistica vera e propria; l'idea di città è generalmente quella di continuo urbano che assume direttamente la struttura edilizia senza alcun sostegno dialettico di relazioni di corrispondenza e dipendenza tra volumi e spazi ad essi interposti"- una lettura sintetica, precisa e profetica!

Molti architetti degli anni '50-'60, in contrapposizione ad uno sviluppo che anche allora era eminentemente quantitativo e avveniva in modo dissociato fra impostazione urbanistica e progettazione edilizia, rivendicavano la fondamentale necessità di un'azione coerente delle due discipline. cioè di progettare l'architettura insieme al progetto urbanistico per definire un modello insediativo residenziale unitario e razionale, corrispondente ai criteri altrettanto razionali di organizzazione degli spazi interni delle abitazioni. Il quartiere Sant'Ambrogio rappresenta in modo esemplare cosa significava negli anni '50-'60 applicare una unitaria volontà d'intenti fra architettura e urbanistica: in sostanza si riteneva che fosse compito dell'architettura rispondere alla nuova domanda di alloggi anche con una nuova proposta di organizzazione del contesto insediativo per rappresentare in modo coerente e unitario anche un nuovo e più equo stato di ordine e benessere collettivo.



Il quartiere Sant'Ambrogio.

Ora la disputa fra architettura e urbanistica si è completamente spenta: a Milano in particolare un'architettura totalmente dissociata dall'urbanistica è quella che oggi prevalentemente definisce le caratteristiche degli insediamenti; al progettista non compete il compito di contribuire a comporre una porzione unitaria che, anche se di piccola dimensione, si associ con coerenza dialettica al paesaggio urbano preesistente, ma piuttosto quello di distinguere il proprio prodotto architettonico da ciò che sta intorno. Lo spazio urbano viene interpretato in funzione di questa esibizione soprattutto per offrire a chi gode di una condizione economica privilegiata un luogo in cui rinchiudersi mettendo in evidenza la propria diversità e il proprio esclusivo benessere. Ai ricchi compete un luogo diverso e separato e un'architettura diversa soprattutto nella dimensione degli spazi interni, nella qualità dei materiali di finitura e nella dotazione di acces-

sori tecnologici e che in taluni casi si esprime esteriormente con ridondanti ed espressionistici elementi formali - nel caso, ad esempio, del quartiere residenziale di CityLife questo risulta particolarmente evidente.

Lo scenario urbano si configura sempre più come un assemblaggio di elementi o nuclei edilizi a sé stanti, sono emergenze spaziali che non s'incontrano andando altrove, si visitano intenzionalmente. Si è persa l'idea di città come un grande e unitario quartiere. Non è la sua sempre più grande dimensione che determina questo risultato ma è la lottizzazione degli spazi conforme alle diverse iniziative immobiliari e a diversi autonomi progetti che produce la disaggregazione degli elementi insediativi e anche la dissociazione fra architettura e urbanistica perché l'architettura di questi spazi urbani deve essere il simbolo del loro connotato funzionale, non di un nuovo spazio urbano.

La dissociazione fra architettura e urbanistica è quindi imposta da fattori esterni, extra culturali, che privilegiano l'individualità delle iniziative e non l'insieme delle iniziative, cioè il contesto, il paesaggio, la permeabilità degli spazi; ciascuna iniziativa deve cercare di sedurre l'acquirente indipendentemente dal contesto per ottenere il massimo profitto economico possibile e quindi richiede per la progettazione dell'architettura una totale libertà d'azione nello spazio urbano di pertinenza, necessario solo come portatore della capacità volumetrica - così questo spazio, elemento intrinseco all'oggetto che si realizza, serve solo per poter esprimere meglio la mo-

dernità appariscente dell'oggetto architettonico che nei suoi formalismi esibizionistici esprime generalmente un'idea di città selettiva, egoistica e asociale. Questo modo d'agire si associa conseguentemente ad una concezione che considera l'architettura e l'urbanistica settori di progettualità totalmente autonomi, anzi l'urbanistica sottomessa all'architettura.

Il significato della progettazione architettonica invece potrebbe rinnovarsi positivamente se davvero si tornasse ad attribuire all'architettura un compito di particolare e coerente collaborazione con l'urbanistica anche nella definizione degli spazi urbani, liberandola dall'esclusivo compito esibizionistico della forma dell'oggetto edilizio; la partecipazione al progetto di composizione dell'ambiente urbano, aprirebbe scenari nuovi di ricerca che darebbero maggiore significato e valore all'impegno nella progettazione architettonica.

A un'urbanistica che cerca di dare senso allo sviluppo urbano sulla base di una conoscenza sempre aggiornata dei bisogni degli abitanti e delle condizioni sociali che li manifestano e che sappia rispondere anche alle domande implicite e non immediatamente evidenti che li rappresentano, dovrebbe corrispondere un'architettura che si impegna non solo nella progettazione di spazi abitativi che rispondono appropriatamente ai nuovi bisogni individuali, ma che contribuisce anche alla composizione di nuovi, interessanti micro spazi urbani, che propongono, con adeguati elementi funzionali e stimoli sensoriali, un quotidiano e quindi non occasionale approccio a

nuove relazioni sociali.

Le domande di relazione sono sempre più difficili da scoprire e interpretare in contesti sociali che sono sempre più disaggregati e mutevoli: per questo è importante ascoltare con attenzione anche segnali sommessi e imprecisi, saper comprendere i bisogni nascosti, per proporre, col progetto integrato di architettura e urbanistica, nuovi, liberi e intelligenti comportamenti rituali che davvero possano avvicinare consapevolmente le persone e unificare il corpo sociale. Anche se i riti dell'abitare collettivo cambiano hanno ancora valore per il nostro pensiero e per la nostra stabilità psicologica se non ci sono imposti. Quelli imposti, come l'andare per forza al centro commerciale perché è scomparso il negozio che stava sotto casa, non fanno bene alla nostra mente e al nostro corpo e infatti non sono un rito corroborante per il corpo e la mente perché il "rito" richiede una completa e consapevole adesione.

Il valore vitale della materialità

In questa società che si nutre troppo di sintetici e labili messaggi che ci arrivano senza richiesta e si impongono alla nostra attenzione, che cercano di sopraffarci con informazioni superficiali, o artefatte, diffuse da incontrollabili strumenti d'uso corrente come il telefonino - proprio la loro indispensabilità viene usata per sopraffarci - tendo a fidarmi più della concretezza di ciò che vedo, gli occhi per ora sono ancora miei. La vista la guidiamo noi e lascia messaggi più precisi e durevoli delle parole o delle immagini

che ci vengono trasmesse che non sono prodotte da noi; le parole anche quelle scritte hanno un significato precario che richiede sempre una verifica.

La materiale concretezza degli oggetti architettonici e anche quella più discreta degli oggetti d'uso che ci circondano nella vita quotidiana stabilmente a farsi vedere, non è volatile come le parole, di queste consuete presenze materiali possiamo impossessarci con più fiducia.

Le cose concrete possiamo possederle e possiamo sentirle nostre anche se il possesso è solo virtuale, ma le parole che ci arrivano richiedono verifiche che comportano una attenta e lenta assimilazione nel nostro pensiero. Nell'esercizio di possesso degli oggetti fisici mi applico quotidianamente in una attività che è insieme della vista e della mente: istintivamente quando cammino il mio sguardo non è rivolto in alto; il cielo, nella scena che mi circonda, è una apparenza incomprensibile, virtuale; il suo colore non ha consistenza materiale, non lo posso toccare come le cose che sono o possono essere a portata delle mie mani e quindi in qualche modo mi appartengono.

Il suolo che calpesto non è soltanto la "base" su cui appoggio il mio passo, è piuttosto occasione di un permanente rapporto col mondo degli oggetti concreti, affidabili, anche se di indefinibile forma e consistenza.

Il contatto dei nostri piedi col suolo su cui si appoggiano di passo in passo è un contatto inevitabile, una situazione non ricercata che è imposta dalla posizione eretta propria della nostra

natura, è una necessità, e forse per questo il significato continuamente diverso del rapporto dei nostri piedi col suolo spesso ci sfugge: ci sfugge il rumore diverso che il nostro passo produce al contatto con suoli diversi, ci sfugge la fredda durezza del marmo delle scale o dei pavimenti di casa nostra, ci sfugge lo scricchiolio prodotto dalla suola delle nostre scarpe quando incontrano un suolo sabbioso, o la morbidezza di un suolo erboso, o coperto da uno strato di foglie, o il fruscio prodotto dagli infiniti piccoli elementi vegetali e dai materiali inerti rimossi dai nostri piedi nel procedere; io mi sono esercitato a percepire anche questi rapidi e leggeri ma per me importanti segnali.

Quando camminiamo il nostro sguardo generalmente corre avanti e guardiamo ai nostri piedi solo in modo frettoloso e superficiale, per non inciampare; io invece ho imparato a guardare in terra perché il suolo è un deposito di oggetti, forme, colori, che non sono presenze effimere, anche se calpestate dai nostri piedi: sul fondo solido di terra e pietre sta un deposito di cose che sotto altra forma vivono in qualche modo una nuova vita, la cui evidenza materica suscita emozioni nuove, ma che soprattutto ci riporta alla consapevolezza di quanto sia importante per la nostra vita il rapporto con tutti gli elementi del mondo delle cose materiali, anche della terra che calpestiamo con i nostri piedi, degli alberi che vogliamo abbracciare lungo il nostro cammino, delle foglie vive che vogliamo accarezzare e di quelle che in terra sembrano morte e che invece producono altra vita e ci fa capire che

di questo contatto fisico che si conferma anche con la vista abbiamo un bisogno vitale.

Gran parte dei miei pensieri sono provocati dalla fisicità di ciò che vedo, di questo rapporto ho bisogno per alimentare la mia mente, ma questo bisogno spesso inconsapevole è proprio dell'uomo, anche se l'uomo urbano ne ha perso il valore, la violenta materialità delle cose che gli stanno intorno possono indurre ad un inconsapevole atteggiamento difensivo, di disattenzione.

Per un proficuo esercizio della mente fotografare è per me di grande aiuto, non mi è solo utile l'osservazione dell'immagine fotografica nel mirino della macchina, ma anche l'azione del fotografare, che consiste in un graduale e rispettoso approccio alle cose che ci stanno intorno, alla loro materialità, qualche volta aggressiva, ma anche alla loro interiore vitalità.

Qualche volta mi danno fastidio le persone che mi stanno intorno, mentre gli edifici che stanno intorno a me, per la loro stabile e fisica concretezza si lasciano vedere con pazienza, sono più collaborativi, di essi posso avere facilmente un giudizio autonomo: anche gli spazi vuoti compresi fra gli elementi materiali che li delimitano suscitano sensazioni che alimentano la mia sensibilità e la mia mente, in sostanza producono anch'essi un'efficace e consistente effetto quasi materiale, tanto sono inevitabilmente connessi con la fisicità degli oggetti che li delimitano.

Il bisogno più o meno consapevole di rapporto fisico, che può attivarsi anche solo con l'uso dei nostri occhi, appartiene a tutti, alla natura umana ed è per questo che, anche se non se ne ha

consapevolezza, le cose che ci stanno intorno producono effetti di serena coesistenza o di sofferenza, possono aiutarci ad attivare la volontà di stare insieme ad altri umani, oppure reazioni di più o meno consapevole fastidio e la voglia di non avere intorno persone estranee - sono queste percezioni che mi hanno indotto ai riferimenti contenuti nel primo capitolo sulla fisica quantistica e sono questi i motivi per cui la forma degli oggetti architettonici e degli spazi della città e l'energia relazionale che esprimono, li rende più o meno graditi ai nostri occhi e rende più o meno gradita la percezione tattile che si accompagna alla loro vista.

Guardando con i miei occhi addestrati ho capito che la materiale realtà delle cose può essere anche inquietante e che di questo è bene avere consapevolezza: io sono convinto che vivere a Cascina Merlata come in tanti altri nuovi addensati insediamenti produce in molti abitanti un effetto inconsapevole di sofferenza e una istintiva voglia di distacco dall'eccessivo addensamento di persone che sono gli altri abitanti del quartiere con cui si convive. Ma nei giorni festivi in questo nuovo quartiere urbano di irreale vitalità succede qualcosa di diverso: molte famiglie - quante ce ne possono stare - si riversano nell'unico piccolo spazio comunitario della cascina che è stata restaurata per realizzare un minimale luogo pubblico, se possibile sotto il suo porticato, che è uno spazio fisico che per la sua misura proporzionata, la sua forma e la solida e prememente materialità costruttiva dei pilastri e delle pareti che lo delimitano dà sicurezza, facilita i

contatti umani e invita a stare vicini in serena convivenza.



Cascina Merlata, il nucleo storico.

Non so perché queste semplici osservazioni che riguardano la necessità di un nostro rapporto consapevole con la materialità delle cose e con la fisicità degli oggetti architettonici che produciamo non siano adeguatamente utilizzate anche per ottenere un favorevole approccio alla socialità e perché non siano la guida per progettare le nuove case che costruiamo e gli spazi dei quartieri che stiamo realizzando con la pratica di una malefica densificazione; perché, per esempio, nelle imponenti costruzioni dei nuovi assembramenti residenziali della “nuova città” non si fanno più case su pilotis, dal momento che costa davvero poco avere uno spazio comune porticato, al piano del terreno, con una fisicità protettiva che introduce alla casa molto meglio

del solo immediatamente accessibile ascensore nel quale si sta in posa assorta e si scambia un impercettibile segno di saluto a qualcuno che non si ha il tempo di conoscere.

Il portico sotto casa è anche un luogo dove ci si può incontrare, ci si può salutare con qualche attenzione, si può scambiare qualche parola, far giocare i bambini e magari anche organizzare qualche incontro collettivo; questa idea progettuale dimenticata mi pare di facile attuazione e di costo veramente insignificante; l’altezza crescente dei nuovi edifici milanesi che viene stabilita di volta in volta senza regole e senza verifiche di accordo col paesaggio, perché non può contenere anche questo incremento d’altezza? Uno spazio a terra coperto, la cui fisicità è protettiva, può essere un prezioso spazio di comunità, può parzialmente supplire alla mancanza di un vero giardino e può persino dare valore al misero spazio verde realizzato sulla copertura delle circostanti autorimesse sotterranee.

Per costruire un punto d’appoggio sicuro per il nostro pensiero occorre sconfiggere molti fuorvianti messaggi, per esempio che vivere in un grattacielo è una conquista.

Pensare di vivere a ottanta metri d’altezza lontano dalla solidità del suolo mi sgomenta e penso che comunque in tutti provochi una sensazione, anche se inconsapevole, di straniamento, di esclusione dal mondo. Io ho bisogno di conoscere e interagire col mio intorno urbano camminando, per vedere con calma quello che mi sta attorno e credo che questo sia un esercizio vitale per tutti.

Vivere in un grattacielo è anti sociale, anche se ha una mistificante copertura di verde sulle facciate; l'esibizione del bisogno di avere davanti agli occhi uno schermo verde al ventesimo piano è in realtà un atto di auto esclusione dalla comunità urbana, anche se non lo si vuol far capire.

Vivere invece in edifici, anche di nove piani, che si affacciano sugli spazi pubblici delle vie e delle piazze, ad una distanza dal suolo che ancora consente una partecipe visione degli spazi pubblici; vedere dalla finestra le persone che camminano e si incontrano o che semplicemente sono attive in compiti di acquisto nei negozi sotto casa, ci rende partecipi della vita del nostro quartiere e della città e invita a un positivo approccio a rapporti comunitari.

Il bisogno di un amichevole rapporto visivo, quasi tattile con gli oggetti materiali che ci circondano esclude la possibilità di sentirsi a proprio agio in un luogo non appropriato alla nostra fragile natura, cioè nei "non spazi" di molti incombenti e densi volumi edilizi che oggi sembrano il modello costruttivo scelto per rappresentare "l'abitare in città".

Ma gli oggetti materiali dentro i quali viviamo, o che formano gli spazi entro i quali ci muoviamo e stabiliamo le nostre relazioni sociali, possono anche esercitare una inevitabile perniciosa attrazione.

A Cascina Merlata per offrire agli abitanti un simulacro di città a portata di quartiere si sta completando la realizzazione di un enorme centro commerciale - Merlata Bloom - all'estremità nord dell'area, realizzato fra un intrico di raccor-

di viari e autostradali, nell'ipotesi di realizzare un rapporto fra il quartiere e altre realtà insediative periferiche che si vanno configurando nel territorio di nord ovest sulla scia dell'Expo.



Il quartiere di Cascina Merlata.

Per il quartiere di Cascina Merlata questo centro commerciale vuol rappresentare la città, e per questo vuol essere molto attrattivo, totalmente attrattivo, ma è solo una ulteriore conferma dell'isolamento del quartiere di Cascina Merlata da Milano, dagli elementi di particolare valore della città, dalla qualità dei servizi rari per la cultura, per l'istruzione, per lo svago, insomma dal sistema delle relazioni più interessanti ma anche unificanti e identitarie che la città storica offre. Siamo ormai subdolamente diretti verso una totale perdita d'identità; i non luoghi abilmente confezionati e reclamizzati possono essere attrattivi fino al punto di voler rappresentare ogni nostro interesse - in ciò supportati da complici

soluzioni di sviluppo urbanistico - senza contare che i grandi investitori immobiliari sanno come condizionare i nostri bisogni di vita invitandoci a nuove e illusorie esperienze.

Quello che si può facilmente capire è che gli abitanti di Cascina Merlata non avranno alternative, non hanno nemmeno un sistema di trasporto efficiente che li colleghi al centro città e l'alternativa possibile sarà solo quella di correre "in auto" al centro commerciale dove troveranno tutto quello che dovrà sembrare necessario, compreso lo svago e lo sport, che ormai sembra voler sostituire ogni altro umano e intelligente interesse. L'orizzonte di vita degli abitanti del quartiere resterà circoscritto nell'ambito del quartiere, ma gli abitanti di Cascina Merlata dovranno pensare di essere al centro di un nuovo mondo.

Tutto questo spiega anche perché molti giovani, se possono, scappano all'estero, alla istintiva ricerca di libertà, di un mondo diverso, forse altrettanto illusorio, ma con la soddisfazione di averlo scelto e spiega anche perché molti non tornano se non quando sono riusciti a raggiungere un obiettivo di sicurezza in un luogo diverso da quello in cui sono stati giovani e hanno sperato di poter mettere radici.

Per un'urbanistica democratica

Il testo che segue può sembrare un esercizio teorico e velleitario che crede di poter essere utile per opporsi alla "politica degli applausi" che si collega al culto del fare e alla sua rappresentazione - come dice anche Lucia Tozzi in *L'invenzione di Milano* se si trattasse solo di opporsi a

un fare appariscente e volenteroso rimarrebbe qualche speranza - in realtà dietro a questo fare incontrollato c'è un inafferrabile potere guida che sa come far valere la sua idea di dominio sul nostro pensiero e sulla nostra vita e la Tozzi lo sa bene. Per andare oltre l'esercizio del lamento e per esercitarsi nella riflessione su ciò che si vede - una riflessione che non deve interrompersi per non lasciare spazi aperti alle "non cose" che ci vengono continuamente propinate, che serve anche per pensare meglio e agire meglio - occorre anche domandarsi "cosa bisognerebbe fare", o "cosa farei io", anche se è chiaro che per cambiare davvero le cose occorrerà ben altro, cioè un nuovo rivoltoso, tumultuoso e compatto pensiero collettivo e per questo mi auguro che il seguente scritto possa essere un contributo utile.

Il potere della finanza che sempre più sfugge al controllo democratico ha determinato un accumulo occulto di ricchezze che sono sempre meno disponibili per un uso di interesse generale, ma che invece esercita di fatto una diretta e indiretta gestione della nostra vita, con conseguenze che comportano sempre più spesso una difesa insufficiente e tardiva del benessere sociale, cioè di un benessere equamente distribuito.

Questo potere che si basa sull'effetto suggestivo del fare, che pensa solo a ciò che è utile al suo agire, che vede solo i propri obiettivi di profitto, ha bisogno di governi deboli e anche poco dotati di libere capacità di un'autonoma e consapevole conoscenza del fenomeno urbano in tutte le sue

componenti che consentirebbe di capire meglio e con sufficiente rapidità gli effetti che indiscriminate e incontrollati operazioni economiche e finanziarie possono produrre nel contesto dei rapporti sociali e nella qualità delle vita, in particolare nelle grandi città.

Il deficit di conoscenza che si accompagna a una scarsa consapevolezza politica delle conseguenze di questa rinuncia è ben rappresentato dalla cronica assenza nelle strutture di governo di apparati di valutazione multidisciplinare anche capaci di penetrare nei segreti delle grandi operazioni economiche e finanziarie, oltre che nel mondo dei bisogni reali.

Il depotenziamento della politica e del potere democratico è un risultato che si evidenzia a livello mondiale; lo dimostra con esemplare chiarezza il recente default della Silicon Valley Bank negli USA, causato da incontrollate e occulte operazioni finanziarie di dimensioni tali da determinare gravi ripercussioni sull'economia di questo grande stato e nel mondo, ma lo dimostra soprattutto il fatto che questo disastro economico ha potuto realizzarsi in modo improvviso e imprevisto, cogliendo impreparato il governo americano, costretto a tamponare tardivamente la conseguente crisi economica generale con provvedimenti a carico dei risparmi di tutti i cittadini e di chi produce - non ho potuto capire se le responsabilità occulte, individuali o di sistema, siano state almeno tardivamente individuate, ma non lo credo.

Io avverto, da semplice cittadino, lo stesso senso di impotenza e preoccupazione se penso all'e-

saltante sviluppo, ormai non solo teorico, delle ricerche nel campo dell'intelligenza artificiale e soprattutto delle sue applicazioni, che mi pare avvengano senza adeguato controllo pubblico - cioè democratico - e quindi senza una piena valutazione delle conseguenze dell'introduzione su larga scala di questa tecnologia che inevitabilmente inciderà sulle modalità di vita delle persone, sui procedimenti mentali che stanno a capo della nostra capacità di apprendere e capire quello che facciamo e con cui costruiamo oltre che la nostra cultura - una cultura possibilmente autonoma e umana - anche la nostra individuale capacità operativa, una tecnologia che senza controllo inciderà soprattutto sull'equilibrio dei rapporti sociali, fra chi ne potrà disporre e chi no, fra chi ne governa lo sviluppo e chi lo subisce. Porsi il problema di un controllo democratico dei suoi sviluppi tecnici e produttivi mi pare sia già una battaglia persa: si costituiscono autorevoli commissioni di studio nell'ipotesi di imporre regole democratiche allo sviluppo e alla diffusione incontrollata delle applicazioni dell'intelligenza artificiale, ma il proposito mi pare tardivo e velleitario perché lo sviluppo e l'applicazione di questa straordinaria e "imperscrutabile" tecnologia già si configura come un procedimento alla guida del quale stanno soltanto poteri economici privati che sono tanto potenti da sovrastare i poteri dei governi democratici nazionali e, per quanto più direttamente ci riguarda, del Governo Europeo.

La formazione del pensiero politico e degli obiettivi politici in una società che cambia lentamente

le sue connotazioni e che, in un passato relativamente recente, faceva riferimento per la sua azione di programmazione a soggetti sociali ben identificati, i padroni della terra e i contadini, gli industriali e gli operai, i dirigenti e gli impiegati, ora non ha più riferimenti chiari; la società attuale è magmatica, ed è facile nascondere i mali, usando appariscenti immagini di vitalità, ma di una vitalità che in realtà appartiene a parti sempre più limitate del suo corpo.

Al governo democratico di mutamenti sociali ed economici complessi e magmatici non può essere sufficiente una conoscenza episodica e occasionale chiamata in causa quando si manifestano eventi eclatanti di crisi.

Oggi le competenze multidisciplinari che sarebbero necessarie per un potere politico consapevole, interessato a scoprire ciò che avviene in tutto il corpo della società che governa, non vengono generalmente utilizzate per la verifica e la messa a punto degli obiettivi e per una coerente e ben finalizzata operatività; siamo sommersi da dati statistici settoriali e disaggregati, che servono per un'informazione superficiale e volatile: gli esperti di malattie infettive vengono chiamati a raccolta per sapere come si può uscire il più rapidamente possibile dalla morsa del Covid e poi subito licenziati quando l'epidemia sembra terminata, ma non si cerca davvero di capire senza pregiudizi ideologici, quali cambiamenti l'epidemia abbia prodotto negli atteggiamenti individuali e sociali, quale valore abbia per la coesione sociale e anche per la produttività collettiva un efficiente sistema di sanità davvero

pubblica e quali cambiamenti e potenziamenti del sistema sanitario si siano mostrati necessari a questo scopo; le indicazioni e le soluzioni che provengono dal potere economico sono considerate una guida sicura - la sanità privata che del Covid non si è occupata ha ricavato invece dall'epidemia un suo proficuo incentivo di sviluppo e di guadagno economico.

Ovviamente un dissociato e occasionale rapporto fra politica e saperi specialistici - la cultura umanistica totalmente ignorata sembra ormai una specie di accessorio decorativo - non può dare una rappresentazione completa dei problemi sociali e delle disuguaglianze che si manifestano nel magma delle trasformazioni, si preferisce considerare le trasformazioni anche nei loro aspetti più ingiusti e dissociativi come una inevitabile conseguenza del progresso economico a cui basta provvedere con rimedi tampone o con dei placebo assistenziali.

La necessità di un uso consapevole dei risultati che può dare solo un sapere integrato è invece divenuto a mio avviso fondamentale e urgente per la definizione degli obiettivi di governo nelle grandi città.

Nel governo della città di Milano, come ho già avuto modo di dire, questa carenza risulta particolarmente evidente e si configura ormai come una scelta non casuale ma strutturale: l'unione dei saperi in un lavoro di interesse pubblico di ricerca interdisciplinare porterebbe direttamente a meglio riconoscere e interpretare i bisogni della popolazione e a produrre effetti di implicita valenza politica che, si pensa, condizionereb-

bero l'imperativo del fare e imporrebbero alla politica di confrontarsi consapevolmente e con fermezza con la realtà di poteri non democratici che sono parte molto influente sui processi di trasformazione indotti dall'imperante neo capitalismo degli affari.

Questo procedimento di separazione dei saperi dalla politica si verifica chiaramente nella gestione del territorio: a Milano esemplarmente lo si riconosce nella prevalenza assoluta di progetti insediativi destinati soprattutto a una popolazione molto benestante, a cui si accompagna una compiacente aggiunta di edilizia convenzionata, comunque selettiva, e così questa linea di attuazione dello sviluppo della città cambia senza controllo la composizione sociale della popolazione urbana, con effetti che modificano i caratteri associativi della vita individuale e collettiva e anche soprattutto gli equilibri nella distribuzione dei benefici della produttività urbana.

Gli interventi edilizi che dovrebbero collaborare in modo congiunto con gli obiettivi urbanistici nel definire un appropriato uso, per quantità e qualità, degli spazi urbani vengono singolarmente realizzati come se la loro validità fosse un valore implicito nella loro dimensione fisica ed economica - quanto più grandi sono gli investimenti economici tanto più si pensa che siano benefici, che non richiedano verifiche. La dicotomia fra urbanistica e architettura è un fatto acclarato e persino considerato utile all'esigenza di una libera espressione delle due discipline; riconoscere questo delicato ma importante rapporto interdisciplinare per un'azione congiunta di pub-

blico interesse implicherebbe anche la presenza di appropriate competenze nella pubblica amministrazione in grado di indirizzare all'inizio e in corso d'opera le relazioni fra obiettivi della pianificazione e progetto. Queste competenze di pubblica utilità sono state gradualmente perse per privilegiare la gestione puramente amministrativa che, come ho già detto, si è tradotta anche nella scelta di sindaci manager.

La proposta progettuale avanzata da un qualsiasi operatore privato viene assunta come una indiscutibile necessità: se viene fatta vuol dire che il mercato la certifica, ma questo non è vero poiché Milano, per esempio, è al terzo posto in Italia per calo delle vendite di immobili e il costo dell'acquisto della casa continua ad aumentare, anche se l'offerta continua a crescere; lo sbrigativo procedimento che subordina sempre più l'uso degli spazi della città alla domanda di un mercato drogato, consuma risorse non rinnovabili a beneficio di pochi, che sempre più spesso sono operatori finanziari di paesi sconosciuti.

Alle responsabilità delle pianificazione urbanistica confezionata in modo da lasciare varchi ampi alle scelte d'uso del territorio e troppa libertà ai procedimenti di pura attuazione amministrativa, corrisponde la mancanza nell'Amministrazione pubblica di una struttura di analisi e di verifica delle conseguenze determinate dagli atti di questo tipo di gestione, per un bilancio vero dei costi e dei benefici pubblici, né la si vuole avere perché potrebbe condizionare la politica del fare.

Se guardiamo a ciò che avviene a Milano constatiamo il totale disinteresse della politica per

i dati che derivano da saperi scientifici integrati che potrebbero interferire sugli indirizzi generali e attuativi di trasformazione della città e sulla possibilità di consapevoli rapporti dell'Amministrazione pubblica con l'imprenditoria privata.

Le competenze tecniche specialistiche non fanno parte, ormai da molti anni, della struttura burocratica del comune di Milano e credo anche di molti altri grandi comuni italiani e ancor più manca una conoscenza sistemica della città, di come è fatta e di come si trasforma producendo nuovi bisogni in un divenire imprecisato; i funzionari tecnici, anche laureati, sono impegnati a svolgere procedure burocratiche.

A Milano quando occasionalmente si consultano esperti o si affida qualche incarico di ricerca e di analisi a strutture esterne, ci si preoccupa di configurarne bene i confini - vedi la ricerca di dimensione territoriale intitolata "Mosaico San Siro" - perché gli eventuali effetti propositivi che ne possono derivare siano limitati e non troppo impegnativi per le scelte dell'Amministrazione comunale - questo progetto di analisi urbanistica elaborato dal Centro Studi PIM su incarico dell'Amministrazione comunale, è stato infatti subito accantonato e dimenticato mentre poteva rappresentare l'inizio di un nuovo modo generale di procedere.

Non fa parte del modo di procedere dell'Amministrazione pubblica milanese nemmeno l'approntamento di un quadro conoscitivo dell'intorno territoriale che riguarda una nuova proposta di rilevante intervento di trasformazione, o di completamento di insediamenti esistenti, anche solo

per capire in che misura questa possa contribuire a colmare generali deficienze di servizi, né si ritiene necessario un preliminare progetto di massima pubblico - o almeno un documento di indirizzi che serva a precisare con chiarezza gli obiettivi ambientali, sociali e di adeguato e complementare rapporto, anche fisico, con il contesto - per ottenere un effetto di positiva integrazione della vita sociale locale.

In relazione alla rapidità con cui si sviluppa il processo di trasformazione della struttura urbana la verifica continua degli effetti delle trasformazioni fisiche, economiche e sociali e il confronto di queste con gli obiettivi socio-economici generali che il piano urbanistico ha assunto come guida, si dovrebbe porre come un impegno primario, non occasionale ma permanente, come un supporto indispensabile per la verifica delle scelte di indirizzo urbanistico allo scopo di attivare se necessario il loro aggiornamento.

Invece in questa situazione di evidente rinuncia a governare la complessità, che se è magmatica, cioè difficilmente decifrabile, proprio per questo richiederebbe una più precisa e determinata capacità di analisi e di governo, la pianificazione urbanistica generale si è ridotta alla definizione di una labile griglia di vincoli e soprattutto di meccaniche regole attuative - essenzialmente amministrative - altrettanto labili, che devono consentire di poter concordare di volta in volta e agevolmente, con i poteri forti della rendita fondiaria e immobiliare, che cosa fare: questo procedimento sembra essere il motore dello sviluppo, ma per quello che si vede è solo il

motore di una crescita indiscriminata i cui effetti socio economici non vengono valutati per quanto possono incidere nel tempo sulla efficienza stessa della macchina urbana, oltre che sui costi del suo funzionamento e sulla qualità della vita individuale e sociale.

Dalle osservazioni contenute in questo mio lungo racconto mi pare emerga con evidenza non solo la necessità di rinnovare il procedimento di conoscenza dei problemi anche per indurre la politica al loro riconoscimento, ma anche l'esigenza di riqualificare il ruolo dell'urbanistica in un rapporto integrato con l'architettura, come predicava Samonà.

L'unità di architettura e urbanistica significa prima di tutto una assunzione comune di responsabilità delle due discipline riguardo alla traduzione operativa degli obiettivi politici generali.

Negli anni del dopo guerra gli architetti e gli urbanisti di quell'epoca sapevano con precisione quali bisogni dovevano interpretare, quali obiettivi perseguire e come raggiungerli: sapevano chi erano gli utenti dei nuovi quartieri periferici, sapevano di dover progettare per una nuova popolazione di immigrati poveri, di provenienza eterogenea, accomunati dal bisogno di lavorare per molte ore al giorno abitando in luoghi lontani dal centro della città, ma accomunati dal bisogno di un proprio piccolo luogo urbano ove costruire con inevitabili difficoltà un nuovo sistema di relazioni sociali. La possibilità di interpretare positivamente questi nuovi bisogni si appoggiava agli indirizzi e alle esperienze della

scuola dell'architettura razionalista europea per interpretare questi nuovi abitanti come il vero committente.

I prodotti dell'architettura e dell'urbanistica di quel tempo sono rimasti nella città come capolavori dell'intelligenza comune di architetti e urbanisti, cioè dell'unità di queste due discipline; oggi in alcuni casi - vedi per esempio il quartiere Harar - si ravvisa ancora perfettamente nell'insieme e nelle diverse architetture un intento comune che non cancella le individualità espressive. Quando mi capita di passare da via Novara sono positivamente soggiogato dalla vista del lineare edificio di Piero Bottoni, nel quartiere Harar - che si affaccia su via San Giusto in una posizione di infelice rapporto con il pesante sistema di viabilità realizzato in tempi successivi.



Quartiere Harar: l'edificio di Piero Bottoni.

L'edificio di Piero Bottoni e il quartiere Harar insieme esprimono un'idea concreta di unità fra

architettura e urbanistica e l'esempio del quartiere Harar si accomuna a quelle del quartiere Santambrogio e del quartiere Gallaratese, con differenze di interpretazione che dipendono anche dall'idea urbanistica nata dal riconoscere le condizioni diverse di rapporto con la città e dai suggerimenti che provenivano dal contesto ambientale.

Allora gli obiettivi degli architetti impegnati a fare urbanistica insieme ad architettura si coniugavano perfettamente con quelli sociali della politica. L'unità architettura urbanistica invocata da Giuseppe Samonà come un'esigenza primaria e "costitutiva di senso" per queste due discipline, dovrebbe essere anche oggi il motivo conduttore dell'insegnamento universitario nelle facoltà di architettura; ricostituire un rapporto stretto fra questi due insegnamenti richiede di ridefinirne gli obiettivi comuni, tenendo conto di una realtà economica e sociale in continuo cambiamento. Il motivo conduttore dell'insegnamento universitario nelle facoltà di architettura dovrebbe essere quello di ricostituire l'alleanza d'intenti fra le due discipline che è necessaria per affrontare la nuova realtà di uno sviluppo urbano complesso e dissociativo, difficile da interpretare, ove i valori base del vivere sembrano sempre più offuscati da prospettive di vita allettanti ma ingannevoli e dalla conseguente imposizione a ricercare valori fittizi di senso per il lavoro progettuale.

Occorre ridare senso e un valore nuovo, di interesse collettivo, anche al progetto d'architettura interpretando con chiarezza i bisogni di oggi individuali e sociali e questo può avvenire solo se

il progettare l'architettura avviene in associazione con l'urbanistica in un equivalente e comune impegno.

Un modello dell'unità architettura-urbanistica

Nel quartiere Harar piano e progetto si coniugano perfettamente. Di fronte e alle spalle dell'edificio di Bottoni si sviluppa un quartiere conformato da un perimetro di lunghi e alti edifici, che tutt'insieme definiscono un involucro protettivo dentro il quale si sviluppano serie di piccoli edifici unifamiliari a schiera e spazi liberi che, anche se addossati alle abitazioni, sono chiaramente "di tutti" e il più alto contorno edilizio sembra una protezione che ne garantisce la fruibilità.

Se ci si muove a piedi fra questo intreccio di volumi si scoprono angoli visuali ad ogni passo nuovi e si resta sorpresi di come i lunghi e alti edifici, che sembrano segnalare i diversi punti di fuga visivi e di passaggio verso altri spazi, non siano incumbenti.

Ecco, questa è un'espressione concreta dell'unità architettura - urbanistica e l'esempio del quartiere Harar si accomuna a quello del quartiere Santambrogio e a quella del quartiere Gallaratese, con differenze di interpretazione che dipendono anche da un'idea che nasce dal riconoscere le condizioni diverse di rapporto con la città e dai suggerimenti che provenivano dal contesto ambientale. Oggi non abbiamo ancora saputo trovare un modello insediativo che

in modo appropriato sia espressione di un'idea nuova e aggiornata di vita associativa e nemmeno ci proviamo.



Il quartiere Harar.

Il motivo conduttore dell'insegnamento universitario nelle facoltà di architettura dovrebbe essere quello di ricostituire l'alleanza d'intenti fra urbanistica e architettura necessaria per affrontare la realtà di uno sviluppo urbano complesso e dissociativo, che proprio perché è difficile da interpretare, è un campo di lavoro stimolante.

Cosa resta da fare in una città molto densa?

A chi mi ha chiesto cosa resta da fare in una città sempre più densa e fitta di alti edifici che quasi si toccano, ove gli spazi liberi sono talmente preziosi da dover essere considerati intoccabili anche per il semplice rispetto di elementari regole di tutela dell'igiene edilizia, oltre che ambientale, ho risposto: "resta ancora spazio nella città costruita da gestire ordinatamente, se possibile

secondo un piano pubblico davvero democratico, non ci sono solo i vuoti residui o i vuoti che si generano per le naturali o indotte dismissioni di attrezzature obsolete o inutilizzabili, ci sono molte parti della città che sono ancora un tessuto di relazioni e di spazi disordinati e incompiuti da riordinare e riqualificare - non secondo la logica oggi prevalente "da riempire" - e ci sono altre situazioni più organizzate, frutto di un disegno unitario definito secondo regole valide negli anni cinquanta, ove si pongono problemi di vario carattere: vecchi quartieri obsoleti di edilizia popolare da ricostruire, anche se non integralmente, con un disegno complessivo in parte nuovo - vedi il quartiere ALER a San Siro -, parti di città che hanno necessità di riordino e di completamento come l'ampio territorio descritto nel documento tecnico "Mosaico San Siro" che, sia pure con un'incompleta definizione di obiettivi davvero penetranti nel contesto di tutti i problemi della zona, segnala tuttavia la necessità di conoscere meglio lo stato del territorio, le sue carenze e potenzialità, per trarre indicazioni sulle cose da fare per un programmato riordino e adeguamento soprattutto delle attrezzature, delle infrastrutture e degli spazi pubblici".

Il mutare continuo della situazione economica e sociale della città genera problemi sempre nuovi ma anche opportunità nuove di ridefinizione dei contesti funzionali e di ridisegno di parti del suo corpo.

Penso che un intervento pubblico di revisione radicale della "politica urbanistica" e di responsabile programmazione della trasformazione

dell'uso del suolo urbano, si imporrà come una necessità inderogabile: ciò che avviene oggi, orientato a utilizzare comunque ogni brano di suolo disponibile con interventi di elevata densità, porterà ad una situazione di crisi della situazione economica del contesto sociale, che ormai grava non solo sul "popolo" ma anche sulla borghesia urbana. Purtroppo l'incontrollato processo di sviluppo urbanistico in atto proseguirà anche dopo un eventuale cambio politico della Amministrazione perché le attuali trasformazioni e densificazioni sono allettanti e invitano a proseguire su questa strada, per mantenere in vita un'illusoria e ingiusta idea di vitalità e di progresso.

Saranno i costi da affrontare per la gestione del territorio della città e i costi individuali della vita quotidiana a portare ad un punto di crisi economica e sociale che non potrà essere eluso.

Le trasformazioni fisiche in corso nella città pesano ormai in modo sempre più insopportabile sui cittadini e risulta sempre più difficile nascondere il rapporto che c'è fra i costi del vivere urbano e questo tipo di crescita, tra la quantità di cemento che sempre più copre la città e i disagi crescenti: è latente in molte persone con cui parlo la percezione di una sofferenza fisica e psicologica che incomincia ad esprimersi anche in una consapevole volontà di reazione.

La complessità dei problemi indotti dalle vicende economiche e sociali in atto nel mondo globalizzato e quindi anche in Italia e la rapidità con cui si ripercuotono sulla vita della città e sulla sua efficienza, soprattutto in un grande polo eco-

nomico come Milano, è un terreno di ricerca da scavare in profondità per trovare una base su cui fondare una rinnovata azione di governo del territorio.

L'Amministrazione pubblica dovrà per forza riprendere in mano e rivedere la propria azione di governo perché saranno le conseguenze dei fatti a costringerla e per questo non potrà essere utile, se non in minima parte, la tecnica tradizionale della pianificazione fin qui utilizzata.

Oggi si presentano davanti a noi scenari simili ma più drammatici di quelli degli anni '50-'60: un'immigrazione imponente di essere umani affamati che viene da lontano e che si presenta come un fiume in piena ci trova impreparati, con la presunzione di essere ricchi e diversi, che ci impedisce di vedere e capire, ma uniti in un atteggiamento di chiusura difensiva di ciò che abbiamo in dote.

La domanda di nuovi alloggi davvero economici, anche d'emergenza, s'imporrà per poter mantenere nella città anche la popolazione povera di cui la città ha bisogno per il suo funzionamento e la sua manutenzione, quindi per continuare a produrre una ricchezza che viene iniquamente distribuita; l'illusione che questa forza da lavoro possa essere esportata secondo una concezione coloniale della gestione dell'area metropolitana, avrà a che fare con le resistenze dei comuni satelliti e con altri fattori di resistenza: aumento dei movimenti pendolari, dell'inquinamento, dei costi diretti e indiretti, individuali e pubblici.

Occorre una lettura della vita della città capace di interpretare e affrontare problemi vecchi

e nuovi sempre più complessi e gli effetti delle trasformazioni nel sistema delle relazioni funzionali e sociali che avvengono in tempi sempre più rapidi, di cui è necessario un controllo e una valutazione aggiornata e costante; insomma conta in modo sempre più rilevante la capacità di ricomporre razionalmente e continuamente il funzionamento del sistema delle relazioni urbane, con un atteggiamento simile a quello dei ricercatori della fisica quantistica, che non si affidavano a teorie sicure ma che guardavano con atteggiamento relativistico alla cose che succedono e quindi agli effetti di quello che produciamo con le nostre decisioni, disposti a mettere in gioco ogni provvisoria certezza per fare nuove scoperte e rinnovare continuamente gli indirizzi operativi, ma soprattutto gli obiettivi.

Una proposta razionale di pianificazione democratica

Per un'azione di pianificazione continua che verifica man mano quali siano le criticità da affrontare, ma anche gli effetti delle decisioni operative, e se occorre anche una correzione degli obiettivi generali, è necessario un osservatorio interdisciplinare permanente della Pubblica Amministrazione in grado di fornire a chi ha i compiti di governo e alle strutture tecniche e amministrative del Comune un rapporto periodico sullo stato della vita sociale, sullo stato dell'ambiente, sui costi di gestione della città - trasporti, sanità, servizi, ecc. - e di come si incrementano i complessivi costi pubblici e privati col crescere e il trasformarsi della città. Questo secondo un'i-

dea di pianificazione continua, non rigidamente vincolata ad una preconstituita destinazione delle singole aree. Una conoscenza che non solo riguardi la città nel suo insieme ma che si applichi anche a specifiche parti della città individuate come unità urbanistiche.

L'esigenza di una pianificazione continua deriva dal fatto che tutto il territorio urbano è soggetto a continue trasformazioni più o meno evidenti, talvolta assolutamente occulte, non solo fisiche, ma funzionali e sociali, che ci devono far considerare tutto il territorio urbano come il territorio della rigenerazione: in questa prospettiva risulta evidente l'incongruità di una pianificazione che attribuisce alle aree in modo dettagliato e "a priori" una destinazione e soprattutto un indice di edificabilità secondo l'idea tradizionale di zoning. È invece ragionevole pensare a una scomposizione del territorio urbano in ampie parti o settori di territorio urbano - che potremmo meglio definire "unità di rigenerazione urbanistica" - in cui, sulla base delle analisi territoriali e socio economiche vengono riscontrati gli elementi di criticità, a partire dal consumo di suolo - quindi dalla definizione di un indice minimo di permeabilità - dalla qualità dell'aria, dall'efficienza dell'impianto infrastrutturale e del sistema dei trasporti pubblici, dalla quantità e qualità dei servizi e delle attrezzature di interesse generale, e non solo gli elementi di criticità ma anche quelli di qualità paesaggistica e tipologica da tutelare.

Per ogni unità di rigenerazione urbanistica un documento pubblico dovrebbe definire gli obiettivi di rigenerazione o di possibile modifica dell'as-

setto urbanistico, edilizio e funzionale e stabilire conseguentemente i criteri con cui assegnare gli indici di edificabilità, entro un valore minimo e massimo, in relazione al beneficio di interesse generale ricavati dagli interventi proposti e coerenti con gli obiettivi specifici, non solo funzionali ma anche di qualità ambientale e paesaggistica. Un procedimento di questo tipo potrebbe servire per ricavare dal consumo di suolo, cioè dall'uso di un bene irriproducibile, il massimo beneficio possibile a vantaggio di tutti e darebbe una chiara leggibilità alle proposte operative, ma sarebbe anche utile come strumento che introduce ad una partecipazione democratica razionale e consapevole. La rilevanza benefica di un intervento, anche mono funzionale che non sia di puro completamento, è ben valutabile se ci riferisce all'ambito di rigenerazione di diretta pertinenza; in questo caso le criticità da rimuovere e i benefici da raggiungere sono chiari e ben definiti e sono il riferimento indispensabile per svolgere un dibattito pubblico pertinente e razionale, che eventualmente proponga anche nuovi temi di verifica.

Questa ipotesi di pianificazione sostenibile può essere praticata solo da una volontà politica forte, in grado di affrontare i problemi "in campo aperto", cioè sotto il tiro di interessi particolaristici ormai molto sicuri di sé.

A conclusione del tema tecnico: poiché a mio avviso l'idea di una città viva, produttiva e democratica, non semplicemente da usare, pretende che la residenza abbia un valore fondamentale, occorre che vengano definite con particolare at-

tenzione le unità di rigenerazione della residenza da rappresentare in una carta dei valori urbani che li identifichi come beni costitutivi primari della città, da proteggere, ma anche da assoggettare a una continua esplorazione per capire come si modificano le caratteristiche della composizione demografica e socio economica della popolazione, come cambia la domanda di servizi e di spazi necessari per rispondere alla necessità di nuove e impreviste funzioni integrative o sostitutive - una carta delle unità dei quindici minuti, che proponga un bilancio continuamente aggiornato delle domande di adeguamento ai bisogni e delle potenziali risorse. La carta ovviamente deve segnalare quali funzioni non residenziali possono essere incluse nei contesti residenziali unitari e quali sono invece ammesse solo a ben definite condizioni.

La procedura di aggiornamento conoscitivo dei problemi di queste unità territoriali e sociali richiederebbe ovviamente un contributo sostanziale dei Municipi, cioè di chi la realtà locale l'ha quotidianamente sotto gli occhi, ma a Milano i Municipi sono stati svuotati di ogni capacità tecnica e di ogni autorità necessaria ad avere una capacità ricognitiva e interpretativa sufficientemente qualificata nel compito di raccogliere ed organizzare le informazioni necessarie per il controllo funzionale e sociale del loro territorio, a tutela della comunità che rappresentano, ora solo simbolicamente.

La proposta di pianificazione di tipo esclusivamente rigenerativo - in sostanza tecnicistico - che ho qui delineato per Milano e la sua area

metropolitana è un procedimento necessario e transitoriamente utile che obbligherebbe a rimanere a contatto con la realtà dei problemi delle trasformazioni insediative e sociali e che quindi indurrebbe anche a rigenerare la qualità tecnica e culturale della struttura dell'Amministrazione pubblica, ma è comunque un procedimento insufficiente per rigenerare davvero la qualità abitativa della città e anche la sua efficienza funzionale, è un procedimento che può mitigare gli effetti di uno sviluppo polarizzato in attesa di una politica nazionale di sviluppo economico e sociale che non assegni solo a Milano e al Nord d'Italia il compito e il privilegio di essere la forza produttiva ed economica nazionale e di rappresentarla nel mondo: occorre quindi un piano nazionale di sviluppo economico capace davvero di valorizzare fattori economici e qualità produttive e territoriali regionali inesprese: è quindi la politica che si deve rigenerare.

Il procedimento di continua rigenerazione della vita urbana con l'adeguamento e la riprogettazione dello spazio fisico e la ridefinizione dell'identità di diversi luoghi, perché siano un riferimento costante per la vita associativa, è assolutamente importante anche per la rigenerazione dell'efficienza funzionale e produttiva della città; tutte le nostre relazioni si svolgono in spazi configurati da oggetti fisici che usiamo in modo esplicito o implicito, gli oggetti fisici non sono mai elementi senza effetto sulla nostra mente e sul nostro corpo, e quindi sulla individuale e collettiva efficienza, anche se non ne siamo consapevoli.

Per un agire produttivo e insieme di promozione culturale e sociale anche i meccanismi psicologici positivi che si attivano nel rapporto con l'ambiente in cui stiamo e ci muoviamo hanno importanza.

Nella concezione attuale di sviluppo la forma e il modo in cui gli oggetti formano lo spazio urbano e vengono composti e assemblati non ha nessuna importanza; si pensa che nella vita reale tutto si riassuma nell'andare e venire da un luogo all'altro in una rincorsa efficientistica e che quindi lo stare e il guardare abbia perso significato. Invece la bellezza della città ha a che fare col nostro benessere psicologico ma anche con la nostra efficienza produttiva e quindi anche per questo la bellezza è un bene collettivo che solo un governo veramente democratico può tutelare.

Il tema "onere di urbanizzazione", se ne riconsideriamo il significato originario e lo mettiamo a confronto con l'attuale applicazione pratica milanese, si può constatare come abbia perso il suo valore di specifico e misurabile provvedimento che provvede a realizzare un beneficio collettivo riferibile a ben definite opere da realizzare.

L'istituzione degli oneri di urbanizzazione in lontani anni del novecento ha voluto significare che ogni intervento deve provvedere a risolvere i problemi che genera e che quindi non si può costruire se non esiste la strada per accedere alle nuove costruzioni, se non esistono gli impianti tecnici indispensabili se non si provvede a rispondere alla domanda di servizi per le persone

indotta da ogni nuovo insediamento: ogni nuovo intervento edilizio deve soddisfare la nuova e la pregressa domanda di attrezzature e servizi e mentre provvede a valorizzare la propria iniziativa deve essere utile anche per l'intera collettività della zona: le opere di urbanizzazione primaria e secondaria sono il presupposto affinché lo sviluppo urbano sia benefico, a vantaggio di tutti, oltre che dell'operatore immobiliare.

Con l'istituzione degli oneri di urbanizzazione si intendeva implicitamente realizzare sin dall'origine un procedimento di continua "rigenerazione urbana", con riferimento ai parametri di qualità insediativa propri dell'epoca.

Con la perdita nel tempo del riferimento a concrete e precise opere e il ricorso alla pura e semplice monetizzazione si è perso il significato di pubblica utilità degli oneri, che è quello della necessaria partecipazione dell'intervento privato alla realizzazione del benessere collettivo.

In questi anni duemila l'onere di urbanizzazione, in particolare nell'applicazione milanese, ha ormai acquisito il significato di una tassa e l'Amministrazione pubblica, che considera l'investitore un benefattore che fa muovere l'economia e incentiva il "progresso" della città e che quindi non deve essere ostacolato nella sua "onerosa e benemerita opera di sviluppo", fa sempre più fatica a deciderne l'applicazione e gli eventuali aumenti; d'altra parte l'operatore economico lo subisce malvolentieri perché non percepisce il possibile effetto positivo e concreto della sua applicazione, lo paga volentieri, solo quando serve per surplus volumetrici e i volumi in più

diventano merce che si compera e il significato di questa compravendita toglie definitivamente all'applicazione dell'onere ogni suo residuo significato etico e culturale.

Lo stravolgimento del significato dell'onere di urbanizzazione corrisponde all'abbandono da parte della Pubblica Amministrazione del compito politico di mettere a confronto l'intervento privato con gli obiettivi e con i problemi concreti e generali della collettività che amministra.

La distorsione del significato di onere di urbanizzazione si accompagna quindi anche a una perdita di credibilità dell'Amministrazione comunale che si sente libera dal compito di mettere a confronto il progetto dell'operatore immobiliare con il proprio progetto - che spesso non ha e che se ci fosse motiverebbe ben altre concrete richieste all'operatore -, in sostanza il pagamento di una "tassa" esonera il Comune dalla necessità di sapere e di progettare.

In assenza di una politica urbanistica di area vasta, che selezioni accuratamente le funzioni necessarie per la continua rigenerazione del centro metropolitano secondo una corretta e sostenibile idea di leadership produttiva, culturale e sociale, si dovrebbe almeno tentare di commisurare gli oneri di urbanizzazione ai problemi di rigenerazione che sono ben più complessi di quelli degli anni della sua origine e che si riferiscono anche ai danni ambientali e sociali prodotti da ogni nuovo intervento.

Oggi le cose sono più complicate ma non meno chiare se si riesce a ragionare ancora liberi dai pregiudizi indotti dalla diffusione sempre più

forte e pervasiva di una prevalente concezione economicistica di rapina, che va spogliata della sua fascinosa immagine di ricchezza, di modernità e di efficienza, mettendo in evidenza che alla soddisfazione di pochi corrisponde però anche un danno per la collettività urbana.

Occorrerebbe quindi dare alla applicazione degli oneri di urbanizzazione un significato rinnovato ma ineccepibile di utilità generale e di equità nella partecipazione alla rigenerazione dell'ambiente urbano.

Ogni nuovo insediamento realizzato secondo l'attuale prevalente e degenerato concetto di densificazione comporta costi ambientali che non vengono quantificati: riduzione della permeabilità del suolo, con le conseguenze che direttamente ne derivano - lo si vede drammaticamente quando miseri corsi d'acqua urbani esondano -, peggioramento della qualità dell'aria, peggioramento della viabilità urbana e intercomunale e continua necessità di interventi di manutenzione e adeguamento sempre più costosi e difficili da realizzare, peggioramento del servizio di trasporto pubblico e degli impianti tecnici della città; senza contare i costi individuali a carico di tutti gli abitanti per i tempi più lunghi necessari per ogni operazione per la quale occorre un materiale percorso in città; del problema sanitario ho già detto. A fronte di un incremento del patrimonio abitativo privato si registra anche il danno provocato dal continuo aumento del costo degli alloggi e della loro gestione, con evidenti conseguenze non solo sociali, ma anche pratiche, che incidono sull'efficienza e sulla salute di chi

lavora per far funzionare la città.

Questi costi aggiuntivi del vivere in città vengono ingiustamente pagati da tutti, mentre mi pare assolutamente chiaro che siano da porre a carico soprattutto di chi li genera, quindi gli interventi di rigenerazione dovrebbero essere a carico di chi utilizza il suolo urbano e ne trae profitti senza vantaggio per tutti i cittadini - in particolare di chi ne ricava una pura rendita passiva.

All'onere di urbanizzazione originario si dovrebbe quindi aggiungere un onere aggiuntivo a risarcimento dei danni ambientali e sociali e degli indiretti danni al bilancio della Pubblica Amministrazione, che sono tutti in relazione al peso dei nuovi interventi.

Occorre però che questo procedimento non si configuri come una tassa ma che venga giustificato e definito da un trasparente bilancio costi-benefici e che tutti questi costi e introiti, rapportati al peso della crescita edilizia, siano resi trasparenti.

La dimostrazione da parte della Pubblica Amministrazione di una visione non offuscata ma consapevole dei problemi ambientali, sociali e di efficienza dell'apparato urbano, rappresentata da una messa in evidenza delle operazioni necessarie per affrontarli, cioè dalla elaborazione di precisi progetti di vera rigenerazione da realizzare con l'introito degli oneri aggiuntivi, darebbe anche più valore a quegli interventi privati che con questo procedimento forniscono, in aggiunta alle opere direttamente attinenti all'intervento, uno specifico introito per il bilancio pubblico, un contributo, che è un doveroso "risarcimento", di

generale utilità.

Occorrerebbe quindi che il bilancio economico-finanziario del Comune contenesse un capitolo chiaro in cui vengono evidenziate le opere di rigenerazione da realizzare con questo contributo aggiuntivo, ma per questo occorrerebbe anche che l'apparato tecnico del Comune fosse strutturato e qualificato adeguatamente per un compito di conoscenza del territorio, di tutte le sue infinite parti, che ora non c'è: i nuovi progetti vengono validati dai responsabili della procedura con documenti privi di un qualsiasi riferimento allo stato fisico, funzionale e sociale della zona in cui si colloca; i documenti di validazione da parte degli uffici delle proposte di intervento private sono una desolante prova del fatto che il Comune ha rinunciato a progettare la città e non progettando la città in ogni sua parte affida solo al Piano di Governo del Territorio il compito di governare lo sviluppo, ad un Piano sempre più ridotto al valore di documento che, a fronte di alcuni ineludibili vincoli di tutela, detta indirizzi molto generali e soprattutto criteri procedurali che riducono di fatto la pratica progettuale alla pura amministrazione dalle iniziative private.

Fatti recenti di cronaca urbanistica milanese

Quartiere Gallaratese

Intervento immobiliare residenziale sull'area della Curia in zona San Leonardo: la proposta concordata fra Comune e proprietà

È arrivato nelle mie mani un documento, firmato dal tecnico comunale responsabile della procedura e presentato dall'assessore alla rigenerazione urbana in un incontro pubblico nella sede del Municipio della zona 8, che riguarda la proposta di costruire un grande complesso residenziale in zona San Leonardo del quartiere Gallaratese.

L'area di proprietà della Curia milanese si situa nella parte estrema del quartiere, quasi al confine con il comune di Pero, il volume che s'intende realizzare è di 63.000 metri cubi su un'area di pari estensione, fino ad ora utilizzata solo da qualche struttura istituzionale della Chiesa, ma in gran parte occupata da un bosco maturo.

La proposta di edificazione viene presentata come "definitiva" su alcuni fogli di relazione di formato A4; l'aggettivo che definisce il documento fa intendere che i suoi contenuti non sono modificabili in modo sostanziale e che il Comune ha già accolto positivamente la proposta.

In tre fogli formato A4 viene rappresentata, in scala 1:2000, la planimetria del complesso totalmente avulsa dal contesto e dalla quale non si può capire come il nuovo insediamento si collochi nel quartiere in rapporto con la viabi-

lità generale, con le costruzioni esistenti, con i servizi della zona e dove con precisione si collochino alcuni negozi che si ipotizza di realizzare; un'allegata e schematica rappresentazione prospettica dei volumi, sempre in formato A4, offre un'immagine quasi incomprensibile e assolutamente inutile dell'insieme edilizio.

La previsione di realizzare un nuovo insediamento di circa ottocento nuovi abitanti e di giovani famiglie viene presentata con elaborati inadeguati a rappresentare le caratteristiche del complesso, la sua relazione col contesto territoriale e senza una qualsiasi verifica dell'idoneità dei servizi esistenti, a cui l'intervento dovrebbe fare riferimento, soprattutto quelli scolastici e per l'infanzia, sulla loro capienza, accessibilità e idoneità funzionale, dal momento che l'eventuale adeguamento necessario dovrebbe essere realizzato con oneri a carico dell'operazione immobiliare e quindi previsto nella convenzione.

Parrebbe anche logico che in un corretto rapporto fra i diversi livelli istituzionali il Municipio della Zona concorra, con le conoscenze ravvicinate in suo possesso, a questa verifica ed a formulare almeno un parere di massima ed eventuali osservazioni; ma a Milano le cose non funzionano così: il Municipio è chiamato solo a fare l'assistente delle operazioni messe in campo dagli organi centrali del Comune.

Dall'insieme degli scarni documenti si deduce come un fatto di rilievo che una parte interna dell'area attualmente occupata da una pregevole area boscata, per circa il 50% della sua su-

perficie viene ceduta al Comune per realizzare uno spazio di verde pubblico; ma dal bilancio economico finale si deduce anche che gli oneri di urbanizzazione vengono totalmente scomputati anche per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria direttamente attinenti al nuovo complesso - la stazione metropolitana è a due passi -, mentre il resto dell'importo viene speso in opere che fanno parte di un elenco generico e non precisato di interventi che comprende la bonifica del sito, la manutenzione delle alberature, il taglio di alberi pericolanti, la qualificazione degli spazi di accesso alla stazione MM - anche questi scomputati? - tutte opere che sono soprattutto necessarie per qualificare l'area e per produrre utili soprattutto agli operatori dell'intervento immobiliare.

A me pare evidente che il disinquinamento di tutta l'area dovrebbe essere una condizione pregiudiziale per la sua edificabilità e quindi non scomputabile, che il taglio degli alberi e la sistemazione del verde non apporta solo beneficio all'area pubblica ma serve anche a dare un valore di qualità e quindi economico alle stesse residenze private del complesso, che godranno perennemente di uno spazio verde gestito dall'Amministrazione pubblica, cioè a spese di tutti.

Mi sembra anche opportuno mettere in evidenza che la spina centrale della parte più ad ovest del quartiere Gallaratese - la zona San Leonardo - ove si situa l'intervento si trova in uno stato di evidente incompiutezza e provvisoriamente occupata da un campo di calcio e da uno

spazio che è un ex parcheggio d'interscambio rimasto per fortuna sempre vuoto a dimostrazione della sua inutilità; queste risorse di spazio per la loro centralità e accessibilità pedonale e per la vicinanza alla stazione MM sono preziose e indispensabili per completare questa dimenticata zona del quartiere con le attrezzature necessarie a formare un sub centro attrattivo e unificante; il nuovo intervento insediativo potrebbe essere utile se fosse accompagnato da uno schema di progetto e da un programma di interventi rivolti a riqualificare e attrezzare compiutamente e definitivamente tutta la zona estrema ovest del Gallaratese.

È grave che ancora una volta il peso del nuovo intervento privato non venga considerato come un'occasione, l'ultima, per dare un disegno compiuto e definitivo all'estrema parte ovest del quartiere Gallaratese, che oltretutto è tagliata in due dalla sciagurata realizzazione del pensionato studentesco.

Su questi punti io credo che il Municipio dovrebbe chiedere un confronto definitivo, anche perché le risorse derivanti dagli oneri di urbanizzazione - valutati peraltro in modo esiguo - vengano spese a beneficio di tutti gli abitanti della zona, non solo a vantaggio dei nuovi abitanti ricchi che useranno il quartiere per le sue caratteristiche ambientali e funzionali - presenza ravvicinata della della MM -, ma che non produrranno nessun effetto di rigenerazione della vita del quartiere.

Questo episodio sottolinea un problema ormai evidente nella città: la necessità che torni ad

essere un fatto di competenza e responsabilità esclusiva della Pubblica Amministrazione dare ordine e rigenerare brani di città interessati da nuovi rilevanti interventi edilizi, perché definire se e come un nuovo complesso di costruzioni, e in particolare un nuovo insediamento di abitanti, debba entrare a far parte in modo organizzato del contesto urbano è un compito pubblico ed è anche un compito pubblico il tema urbanistico inteso non solo come un fatto amministrativo - e come in questo caso di "compiacente amministrazione" - ma anche il tema della rigenerazione del sistema dei servizi e delle relazioni sociali, soprattutto in un quartiere come il Gallaratese, con pochi giovani e molti anziani.

Il fare che sostituisce il pensare 31 maggio 2023

Riflessioni su un incontro fra i cittadini e i rappresentanti del Municipio 8 e dell'Amministrazione comunale, compreso l'assessore alla rigenerazione urbana, riguardante l'intervento sull'area della Curia al quartiere Gallaratese.

La presentazione del progetto per la realizzazione di un grande complesso immobiliare sull'area della Curia al quartiere Gallaratese ha provocato la mobilitazione di molti abitanti, non solo della zona San Leonardo, che hanno costituito un Comitato che si è subito mobilitato ed ha costretto il Comune e il Municipio 8 a più confronti infuocati. Non ho seguito tutte le fasi di questo confronto - scontro: forse la definizione non è appropriata perché il Comune è un muro di gomma, non reagisce, non contro-pro-

pone, aspetta solo che la protesta si esaurisca nel tempo a seguito di qualche modifica "non sostanziale" del progetto accettata dalla proprietà.

Il movente dell'iniziativa popolare è stato la volontà di difendere prima di tutto il patrimonio del verde di in bosco maturo esistente all'interno dell'area per acquisirlo all'uso pubblico; col tempo la protesta ha cercato di presentare anche richieste più strutturali.

A seguito di vari incontri tra "popolo" e responsabili dell'intervento - presenti, ma muti i vertici del Municipio 8 -, sono state presentate dal Comune altre proposte con parziali sacrifici di volumi rispetto alla proposta iniziale, ma ancora senza un progetto d'inquadramento, che ovviamente dovrebbe competere al Comune più che alla proprietà.

Mi pare molto grave che non si valuti cosa significa per questa parte del Gallaratese la realizzazione di un ulteriore pensionato studentesco - che è sostanzialmente un dormitorio - ma soprattutto che cosa significa l'insediamento di circa mille duecento nuovi abitanti ricchi, che ovviamente useranno le attrezzature di base esistenti nel Quartiere, prima di tutto quelle scolastiche, elementari e per l'infanzia, senza contribuire a migliorarne la qualità e la funzionalità, né ad adeguare l'offerta di altri servizi essenziali che ora sono carenti e per i quali manca una qualsiasi proposta integrativa; sottolineo a questo proposito lo stato in cui si trova il mercato comunale di via Alex Visconti, in evidente condizione di degrado fisico e funzionale, che

contiene uno spazio commerciale insufficiente e poco attrattivo, che potrebbe essere riqualficato a spese del nuovo intervento immobiliare, aggiungendo anche altri servizi di base. Ma in questa parte del quartiere Gallaratese si evidenzia soprattutto da sempre la mancanza di un luogo per la vita associativa e di altri elementari servizi, anche per la sanità: tutti questi problemi sono totalmente non riconosciuti dalla nuova proposta.

Per le evidenti carenze delle strutture di base oltre che per qualsiasi altra necessità i nuovi abitanti si muoveranno in auto o con la vicinissima metropolitana verso luoghi più attrattivi, di una qualità che la nuova popolazione di ricchi riterrà adeguata al suo "rango".

Il quartiere Gallaratese, è noto, ha una popolazione molto anziana e per questo sarebbe indispensabile un innesto di nuova popolazione giovane e interessata a stabilire un rapporto di vita col luogo e con i suoi abitanti, ma questo problema sembra non interessare l'Amministrazione pubblica. Questo insediamento, l'ultimo ancora possibile di questa dimensione, non servirà per riqualficare e completare adeguatamente questa parte estrema del Gallaratese, ma solo per garantire una ricca rendita fondiaria alla Curia e un lauto profitto all'operatore immobiliare .

Purtroppo mi pare che anche al comitato popolare che si è mobilitato non sembri opportuno mettere in primo piano la necessità che l'intervento immobiliare contribuisca a una riqualficazione complessiva e definitiva della zona, con

un progetto di “rilevanza urbanistica”, ampio e unitario negli obiettivi e nella sua organizzazione strutturale - un progetto che ovviamente compete in primo luogo al Comune definire nei contenuti base.

Da una parte la insistenza della iniziativa popolare sulla salvaguardia soprattutto del verde, importante ma che non può essere ritenuta esclusiva tanto da mettere in secondo piano problemi che ritengo altrettanto e anzi più importanti importanti; dall'altra il Municipio 8 e l'Amministrazione comunale che ascoltano e non ripropongono nulla se non qualche minima riduzione delle quantità volumetriche con qualche aumento degli alberi da salvare.

Il Comune cerca di blandire i contestatori con la tutela di qualche albero in più e di poter essere così esonerato dall'obbligo di progettare secondo un'idea di più generale interesse - in conformità al suo compito istituzionale - cioè “rinuncia a pensare”.

Il fare è pregnante, annulla il bisogno di pensare, avere un'idea di progetto che guardi oltre il recinto dell'intervento non sembra necessario, anzi penso che non si sappia più cosa sia un progetto pubblico.

Esito del procedimento: il Municipio della Zona 8 in una seduta conclusiva non ha approvato il progetto. Restano comunque purtroppo confermati i giudizi sull'irresponsabile e agnostica procedura e sull'atteggiamento dell'assessorato e quindi dell'Amministrazione pubblica.

Quartiere ALER a San Siro
Convegno pubblico dell'Amministrazione comunale al mercato di via Selinunte, 6 luglio 2023.

Brevi e sommarie considerazioni

Il convegno è organizzato dall'Amministrazione comunale in grande pompa al centro del quartiere, quindi in un luogo che è un oggetto rappresentativo della questione da discutere, ma vi partecipano solo le persone che si sono iscritte; quindi si svolge in assenza degli abitanti del luogo, salvo eventuali infiltrati.

Perché allora farlo sul posto? Perché fingere la volontà di un rapporto ravvicinato con gli abitanti? Anche in questo caso il virtuale conta più del reale.

Purtroppo l'acustica rimbombante del luogo e il mio deficit uditivo non mi hanno permesso di seguire bene le relazioni orali al microfono e mi dispiace, ma ho capito quanto basta e rilevo quanto segue.

L'assenza dell'assessore alla casa e piano quartieri e dell'assessore alla rigenerazione urbana conferma ancora una volta il deficit di capacità e di volontà dell'Amministrazione ad impegnarsi in un lavoro di compiuta rigenerazione fisica, ambientale e sociale - i tre obiettivi non sono evidentemente considerati fra loro connessi e ancora una volta si deve constatare che la riqualificazione fisica, in primo luogo delle abitazioni, e funzionale del quartiere, nell'ambito vasto di San Siro, non è considerata parte integrante della “rigenerazione” sociale.

Non ho mai sottovalutato la necessità primaria

delle operazioni di “soccorso sociale”, ma se non si accompagna questo con l’offerta di una condizione ambientale e abitativa diversa anche l’azione sociale non ha un valore sostanziale, ma un valore transitorio e i disagi sociali continuano a riprodursi; se non si collocano altrove, man mano gli abitanti in nuove strutture, per “ricostruire”, man mano, gli edifici di San Siro con nuove e adeguate tipologie; senza un’idea di progetto generale, anche non disegnato, ma almeno organizzativo in senso operativo, non si risolve il problema sociale.

Ogni fase storica, il dopoguerra per esempio, ha individuato un proprio adeguato modello abitativo per corrispondere all’emergenza, adatto anche a rappresentare una nuova idea dell’abitare, inventando anche nuove tipologie edilizie: in questo modo si sono costruiti in tutte le città quartieri con vari e interessanti caratteri d’impianto urbanistico e d’architettura - vedi per esempio i quartieri Harar e Sant’Ambrogio a Milano -; ogni precedente epoca ha espresso proposte, non sempre adeguate ma orientate ugualmente a dare soluzione a gravi problemi sociali a abitativi, ma noi, nel 2023, non abbiamo per questo nessuna proposta.

Ho detto sin qui cose ovvie, ma di cui comunque non si parla.

Io penso che non sia opportuno costruire nuovi quartieri popolari mono classe - anche se fossero disponibili le aree e le risorse economiche per poterlo fare - perché si confermerebbe ulteriormente il modello attuale di crescita della città indirizzato alla realizzazione di quartieri chiusi e

selettivi; anche Cascina Merlata è mono classe e i nuclei abitativi sono come fortificazioni destinate ad accogliere nuclei sociali omogenei e mi domando perché un’area di Cascina Merlata non potrebbe essere destinata a due-tre edifici di edilizia davvero popolare; perché a fronte degli incredibili profitti della rendita fondiaria ottenuti anche a seguito di surplus volumetrici, assegnati in modo quanto meno “discutibile”, non si prevede la riscossione di un “contributo specifico” - extra oneri urbanistici - per costituire un fondo da destinare ad interventi di edilizia popolare?, non di solo “edilizia sociale”, perché il termine corrisponde ormai all’edilizia convenzionata, quindi a una forma d’intervento destinata a chi può contrarre un mutuo sempre più caro e selettivo.

L’edilizia popolare deve far parte della città anche perché i quartieri ghetto, isolati nella città o esportati, come si vuol fare, in luoghi “decentrati” extra urbani, non sono una soluzione, anzi sono humus nel quale la miseria, il disagio sociale, la criminalità, si riproducono più facilmente e continuamente. Insomma ogni nuovo rilevante intervento immobiliare dovrebbe dare il suo contributo se non realizzando direttamente gli edifici, almeno collaborando ad una indiretta soluzione del problema, in un’idea di città inclusiva, secondo un “modello italiano”, e perché no “milanese”.

Questo non avviene perché la volontà politica non riesce ad avere un’idea autonoma di sviluppo della città, che è invece guidato soprattutto dai poteri di un neocapitalismo predatorio.

Il fatto che non ci sia, per quanto vedo, un progetto di riqualificazione fisica del quartiere ALER a San Siro, o anche solo un'idea di progressivo, graduale rinnovo, conferma che l'Amministrazione comunale è disinteressata a questo e che ritiene sufficienti le iniziative di sostegno sociale - di cui solo si è parlato in questo evento-convegno - ma i palliativi saranno sempre inconcludenti, non per questo inutili, ovviamente.

Riguardo a quello che è emerso dagli interventi dei dirigenti delle Pubbliche Amministrazioni presenti al convegno faccio queste considerazioni: il numero delle iniziative sociali che si sono attivate nel tempo allo scopo di contenere e mitigare il disagio sociale è per un verso confortante; del resto l'impegno di tante persone e di tante organizzazioni, in altri numerosi casi di degrado sociale nella città, è qualcosa che dimostra che esiste ancora, anche nella nostra società urbana, una volontà di accoglienza, uno spirito di solidarietà che equivale a una voglia implicita di "cambiare le cose", una volontà che però non si esprime ancora in forme davvero adeguate a cambiarle: non fa corpo ed è senza un chiaro indirizzo politico.

A fronte di questo diffuso impegno sociale l'evento Selinunte ha manifestato un fatto che sembra nuovo: anche i poteri pubblici, ai diversi livelli, si sono chiamati in causa per un'azione congiunta "di sostegno sociale"; c'è stata in sostanza una specie di assunzione di responsabilità dei poteri pubblici.

Che cosa possa significare in concreto non ho potuto capirlo. Temo che ancora una volta que-

sto serva a sfuggire dal problema di dover dire cosa si vuol fare di San Siro quartiere, o peggio che si voglia sancire il fatto che l'Amministrazione pubblica intende farsi carico dei problemi sociali, ma che il compito di intervenire nella "riqualificazione" del quartiere, ovviamente con la sua totale demolizione e la deportazione implicita della popolazione, dovrà essere affidato all'iniziativa immobiliare privata.

Una conclusione doverosa

Per non dare un troppo agevole spazio di critica a chi ha fin qui letto questo scritto devo aggiungere quanto segue.

Non penso che a Milano vada tutto male, che Milano sia una città che ha definitivamente perso tutti i suoi valori, che l'Amministrazione pubblica sia totalmente incapace e deficitaria. Milano è una città sufficientemente pulita, ma la città è molto densa e diventa sempre più difficile esplorarne tutti gli spazi anche per questo scopo e le carenze si fanno notare; le strade sono generalmente ben mantenute e ben illuminate - anche troppo -; il verde pubblico è curato, mi pare, con competenza; i monumenti e le attrezzature rare e di elevata qualità della città sopravvivono, sono accessibili e utilizzate, ma sono sempre di più per pochi utenti selezionati; i trasporti pubblici funzionano a sufficienza, anche se quelli che viaggiano in superficie fanno sempre più fatica a circolare, a mantenere gli orari e gli aumenti dei costi pubblici per il trasporto delle persone, e quindi dei biglietti, è molto preoccupante, tanto che sembra più difficile considerare quello del

trasporto delle persone un “servizio pubblico”, così come in particolare sono sempre meno pubbliche le attrezzature sanitarie, quelle private proliferano continuamente ed evidentemente producono moti profitti economici, in rapporto con la complice inefficienza di quelle pubbliche; a Milano si respira un’aria di grande progresso tecnologico, esistono grandi attrezzature per l’istruzione, la cultura, lo svago, tanto da far dimenticare che quella che entra nei polmoni non ci fa bene.

Quello che non va particolarmente male non è “l’amministrazione” della città nel senso tradizionale del termine, ma qualcosa che è più importante e che a lungo andare metterà in crisi anche la pura gestione: non va bene l’idea di città assunta come obiettivo dall’Amministrazione pubblica, con una concezione aziendalistica e ideologica secondo cui il crescere fa bene, la quantità fa comunque bene e quante più funzioni, quanti più elementi attrattivi, e non, si accumulano nel corpo della città, tanto più si produce “sviluppo”; ma la parola sviluppo è ingannevole, non significa nulla, non ha contenuto, ma viene usata perché ha un sapore salvifico, che sembra alludere a un effetto benefico per tutti, a un’idea democratica di benessere, mentre produce effetti contrari e sempre più selettivi - le disuguaglianze sociali sono la caratteristica del nostro tempo che Milano cerca di nascondere.

Quello che non va è che l’Amministrazione pubblica non sa quale città vuole realizzare - solo per gli affari, solo per i ricchi, solo per i consumi, solo per il turismo, solo per esibire una moderni-

tà di forme appariscenti e d’importazione, o per tutta queste cose insieme che servono a dare alla sua immagine un’impronta “internazionale”? Non esiste un progetto pensato in autonomo confronto con i caratteri della storia della città, anche recente - penso al novecento milanese - e con i caratteri della sua cultura e della sua storica compagine sociale, di una milanesità che nel tempo ha saputo assimilare e unificare tante culture diverse con l’obiettivo di un’efficienza che deve servire a tutti, non al vantaggio di pochi.

La scelta di “sviluppo” invece è ora guidata da esterne influenze culturali, associate a quelle ideologiche ed economiche, soprattutto del potere finanziario, che è qualcosa di sovrastante e occulto, che tollera le intelligenze individuali ma che non vuole che si formi un’intelligenza collettiva e così ci si avvia verso un’omologazione di basso livello, che toglierà forza alle nostre risorse culturali e sociali.

Ho citato molti episodi personali, molte emozioni giovanili, tanto che temo possano essere male interpretate, come inutili rievocazioni nostalgiche: non ho nostalgia per cose che non ci sono più, che non ci possono essere più; il richiamare alla mente stralci della memoria è utile solo se fa capire quale ampio spettro di problemi crea una concezione di progresso dominata dai poteri economici e finanziari, quale vuoto di pensiero e di energie collettive genera; i problemi creati da questo sistema economico non sono solo quelli delle disuguaglianze sempre più estreme e diffuse, che ci sollecitano solo ad incrementare il nostro reddito per risolvere individualmente

problemi materiali sempre più urgenti, ma hanno molte altre facce, riguardano profondamente la nostra capacità di vedere, di pensare, di capire, in definitiva impoveriscono la nostra cultura, quella cultura che ci rende diversi l'uno dall'altro, ma che ci dà anche la capacità di capire non solo il problema che ci sta davanti agli occhi ma l'intero spettro dei problemi che coinvolge tutti e ci indica che occorre mettere insieme le forze per reagire a una sudditanza umiliante.

ESPLORAZIONE FOTOGRAFICA

Guardare per vedere: la macchina fotografica

Il guardare è diventato sempre più un atto fuggitivo, che non lascia traccia nella nostra mente, che non deposita ricordi: ci stiamo abituando anche a sorvolare con lo sguardo sulle cose e sulle persone che ci stanno vicine.

In questa operazione di rapida e imperfetta percezione delle cose lo smartphone è lo strumento tecnico che serve per avere una copia standard dell'immagine che per un attimo ci è sembrata interessante, ma che serve solo per inviare ad altri un messaggio che avrà comunque un esito effimero.

Questo guardare frettoloso è sempre più conforme a una vita altrettanto frettolosa, o addirittura ansiosa, che non ci aiuta a vedere.

Guardare può essere un primo atto di avvicinamento e di contatto con ciò che sta intorno a noi, se guardiamo per "vedere", perché vedere implica un esercizio di volontà che è un elementare inizio di conoscenza.

Guardare, soprattutto in città, fra rumori e cose che si muovono, rende difficile "vedere", che può essere nel nostro vivere in città un atto di

iniziale possesso: abbiamo bisogno di fermarci, di sostare, per vedere ciò che sta e avviene intorno a noi e che può corrispondere a un invito ad una appartenenza biunivoca, anche solo momentanea, al luogo in cui stiamo.

La metropolitana ci nega qualsiasi possibilità di riferimento fisso al viaggio che facciamo. In metropolitana corriamo in uno spazio vuoto, metafisico, che depotenzia la nostra capacità di riflessione, che ci astrae dalla realtà.

La macchina fotografica ci ricollega alla realtà: non ci consente di "sorvolare" su quello che guardiamo attraverso il suo mirino, come facciamo abitualmente ad occhio nudo, ci impone di adeguare il nostro passo alle sue esigenze di verifica dell'immagine, ci permette di scartare l'immagine dopo una rapida riflessione, oppure di soffermarci su quello che inquadra per capire meglio il significato di ciò che vediamo.

Guardare nel mirino serve per eliminare dall'immagine ciò che è accessorio, per escludere ciò che nell'immagine inquadrata è fuorviante rispetto al significato essenziale dell'immagine, cioè all'idea che si vuol comunicare e che è già vagamente nella nostra mente. Questo lavoro di

selezione alla fine ci induce ad avere un rapporto quasi tattile con l'oggetto che inquadrano: io non amo il paesaggio, il paesaggio è irraggiungibile, è intoccabile, disperde le sensazioni.

Per questo lavoro di progressiva approssimazione al risultato la macchina fotografica non è semplicemente uno strumento utile, ha una sua personalità, è riottosa, non passiva, agisce a suo modo, insomma in qualche modo è viva. Con le impostazioni si cerca di imporle un modo di agire e di assecondarci, ma ci mette sempre qualcosa di suo e qualche volta scopro che "questo qualcosa" aggiunge all'immagine un imprevisto elemento - una luce, un'ombra, o l'evidenza di un particolare che completa l'immagine vista nel mirino o presente nel mio pensiero. Insomma impugnare la macchina è un velleitario gesto di possesso: il rapporto con la macchina è come quello fra due persone che stanno amichevolmente insieme ma hanno differenti personalità e proprio per questo si completano: la macchina fotografica la sento mia, come una parte di me stesso. Il rapporto tra la mano e la macchina è aptico, ho la sensazione che la macchina risponda al tocco della mia mano, che sia in qualche modo una cosa viva, non un oggetto materiale e di occasionale valore, come tante "non cose" che ci circondano, che al massimo sono elementi accessori, un "contorno" che subito viene dimenticato; insomma la macchina fotografica non serve solo per "vedere meglio" ma piuttosto per pensare meglio, per trovare una conferma di ciò che pensiamo: a me serve in questo modo.

Le immagini fotografiche qui di seguito riportate, ben riuscite o meno, cercano di essere una parte attiva, non solo integrativa, nella formazione dei giudizi sulle cose inquietanti che sempre più si vedono intorno a noi a Milano: se il contenuto delle immagini non pare chiaro ed efficace la responsabilità va condivisa con quello che si considera generalmente e superficialmente solo uno strumento.



Milano regalata

Piazzale Giulio Cesare era uno spazio urbano depositato nella memoria dei milanesi, compiuto nella forma e nello stile unitario degli edifici che lo circondano; un luogo civile di aggregazione, disponibile per la ricreazione di adulti e bambini del quartiere, ma anche aperto verso la città. Di questo spazio si è impadronito il progetto CityLife senza nessuna resistenza dell'Amministrazione comunale, né di chi dovrebbe occuparsi della tutela dei beni storici e ambientali, per trasformarlo in una passatoia che serve per entrare trionfalmente nel nuovo quartiere e per godere, in una prospettiva esclusiva, della suggestione di arroganti e sgangherati grattacieli.



Infrastrutture e residenza in conflitto

Da via Gallarate, importante e congestionato asse intercomunale di accesso a Milano da ovest, si accede al quartiere di Cascina Merlata dalla prima rotatoria entrando in città.

La via d'accesso ha due sensi di marcia di una sola corsia, due stretti marciapiedi, uno spartitraffico centrale, di circa tre metri di larghezza, interrotto in più punti per consentire l'inversione di marcia soprattutto al traffico operativo che deve accedere alla zona di depositi e attività produttive che si sviluppa sul lato ovest del percorso. Lungo il lato est di questa via, di fronte a capannoni e depositi, si sviluppa in linea, lungo uno stretto marciapiede, senza pista ciclabile e senza nessuna fascia protettiva di verde, un aggregato di alti e densi complessi edilizi del nuovo quartiere residenziale.

Una aberrante idea di densificazione e di uso del suolo ha determinato il disinteresse per un appropriato e razionale rapporto fra infrastruttura e insediamenti, fra industria e abitazioni, a danno della qualità abitativa.



Densità senza qualità

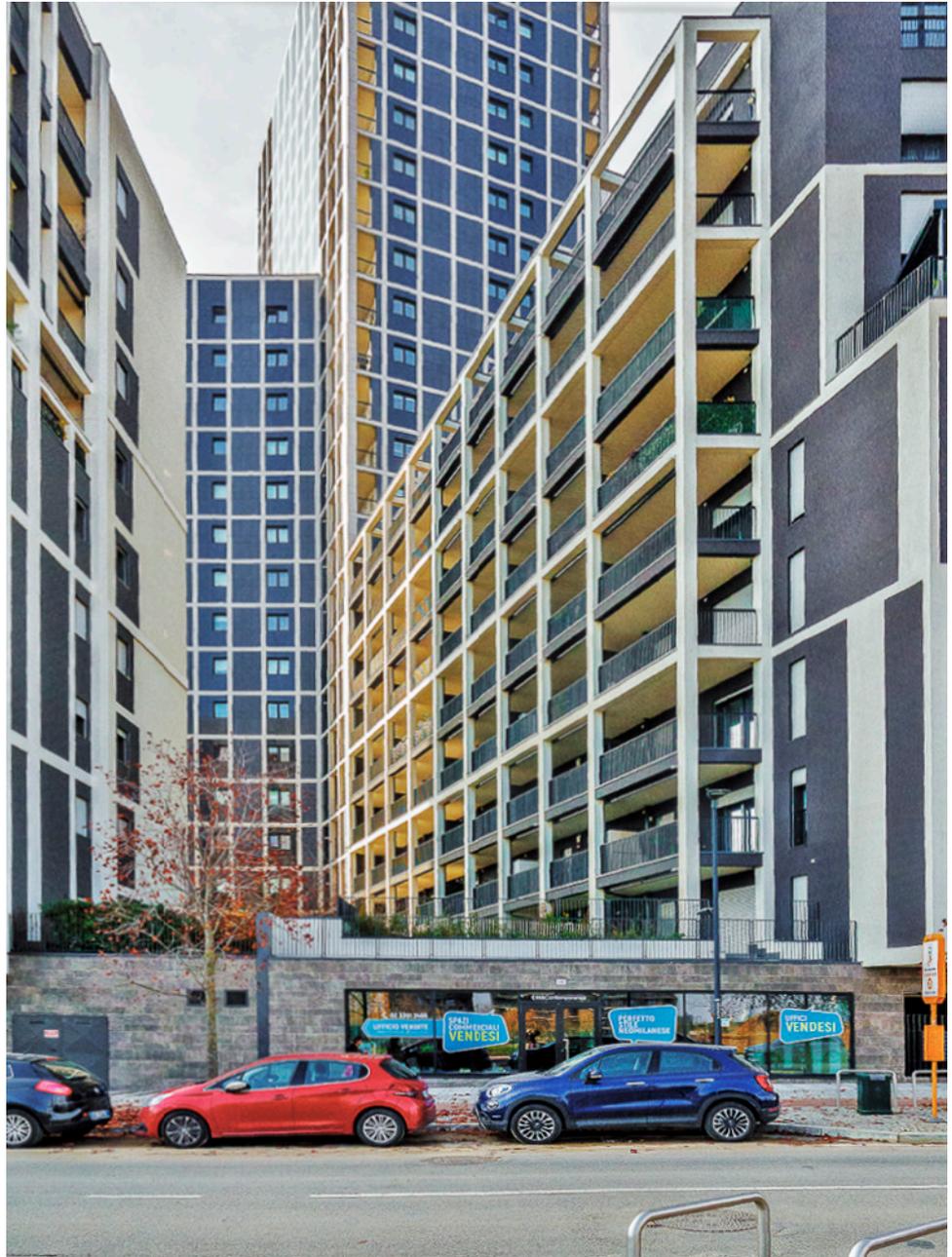
L'inquietante densità degli insediamenti abitativi di Cascina Merlata è rappresentata da una serie di nuclei edilizi estremamente addensati, che si caratterizzano come entità a sé stanti ed esclusive; gli spazi pubblici esterni immediatamente adiacenti sono soprattutto infrastruttura, per il traffico e il parcheggio.

In questi compatti nuclei residenziali l'aria ristagna fra le pareti e il sole arriva di striscio sulle finestre per qualche breve momento del giorno. Il verde condominiale è un simulacro, un virtuale segnale di distacco dalla strada; fra i volumi non esiste uno spazio libero né un porticato per un uso comune.

Le aree verdi di quartiere sono concentrate al centro dell'insediamento perché appaiano consistenti, formano uno spazio a sé stante e non sono conformate in modo da irrorare gli spazi fra i densi supercondomini e formare spazi verdi di prossimità in cui lasciare i figli in sicurezza.



Il verde al piede degli edifici non è generalmente presente; in rari casi il verde realizzato negli angusti spazi residui ai piedi dei densi complessi edilizi è rappresentato da pochi alberelli che sembrano quasi una presenza inopportuna. L'accessibilità alla lingua di verde pubblico centrale al quartiere richiede sempre di superare l'asse stradale principale di quartiere, ma anche, in molti casi, la barriera di altri edifici.

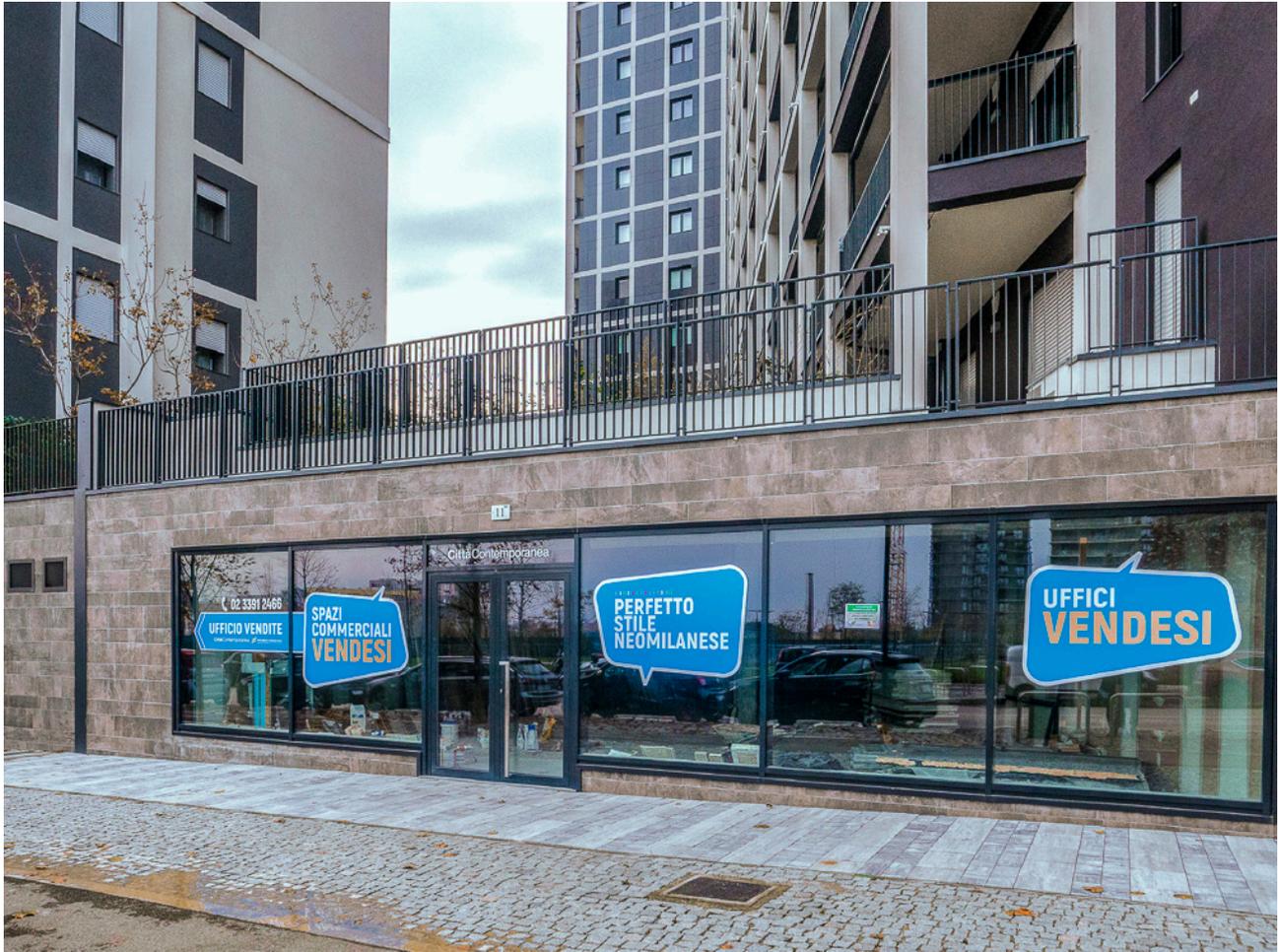




In alcuni manifesti della pubblicità immobiliare la densità e il carattere esclusivo degli insediamenti vengono presentati come esempio di "perfetto stile neomilanese", cioè come una caratteristica identitaria, distintiva, quindi di pregio. Questo stile "neomilanese" di edifici racchiusi in sé ed esclusivi - che ha avuto un'anteprima in CityLife - consiste nella realizzazione di nuclei residenziali che sono "non luoghi" selettivi, destinati a una precisa e circoscritta classe sociale.



All'architettura di questi complessi non rimane che il compito di esercitarsi in giochi formalistici che vogliono essere un'attraente esibizione di "modernità". Il significato espressivo di questo modello insediativo e architettonico si riduce a un dialogo solo formale fra gli edifici dello stesso complesso, o fra vari ravvicinati nuclei solo apparentemente diversi.





Via Dezza, una colposa sopraffazione edilizia

Un intervento edilizio realizzato con un sopralzo dell'edificio laterale, può essere colposo, anche se non considerato punibile. In questo caso un nuovo edificio incastrato entro una cortina edilizia, insoddisfatto dello spazio a disposizione, si è impadronito di un edificio laterale per costruire quanto gli serve sulla sommità del corpo di un edificio adiacente.



Questa operazione in passato veniva chiamata sopralzo e si presentava come l'aggiunta, sulla copertura di un edificio esistente, di una costruzione nuova e diversa, ma non incombente e generalmente un po' arretrata, con un atteggiamento il più possibile rispettoso della forma dell'edificio sopralzato.

La riconoscibilità dell'intervento aggiuntivo, richiesta come regola generale dal codice del restauro, non giustifica la costruzione di un rozzo e debordante volume, che ha un violento e "mostruoso" effetto di sopraffazione, sopra un edificio laterale di forma compiuta. Qui ancora non si capisce a cosa serve la Commissione paesaggio del Comune di Milano.



Densità equilibrata

Quartiere Gallaratese, anni '50, quando avere la casa era considerato un diritto e quando, di fronte a una pressante domanda di alloggi, costruire "case popolari" per chi non può pagarne il costo era un dovere dalla pubblica Amministrazione, che rispondeva al proprio compito progettando per questo scopo pezzi nuovi di città con l'esproprio delle aree necessarie e questo era anche un normale atto amministrativo.

Quando tutto questo era vero si costruivano alti edifici, con sobria intelligenza costruttiva e di forme.

Quartiere Gallaratese: torri di quindici piani che utilizzano in modo intensivo le limitate aree fondiari a loro assegnate che tuttavia si sommano e integrano con gli spazi verdi della Spina Centrale del quartiere e ne sottolineano la forma lineare. Se il verde pubblico che fronteggia gli edifici a torre non esistesse l'immagine sarebbe comunque espressione di un civile modo di vivere, poiché l'aria e la luce avvolgono le pareti e la sistemazione in serie aperta lascia vedere altre parti di città oltre il loro impianto.



Quartiere Sant'Ambrogio: un grande progetto pubblico di espansione urbana: alti e lunghi edifici residenziali avvolgono grandi spazi verdi ove si collocano i servizi di base della comunità di quartiere. L'impianto edilizio di grandi proporzioni ha una particolare forma ed estensione che serve a racchiudere uno spazio d'uso comune. Malgrado l'imponenza dell'insieme edilizio, l'impianto del quartiere si integra, sia pure con una propria forte identità, con parti anche recenti di espansione urbana.

L'architettura interpreta con spirito lombardo idee del razionalismo europeo, temperate dall'uso del cotto per le facciate e dallo stretto rapporto fra costruzioni e spazi verdi con lo spirito dell'architettura organica. La quantità non esclude la qualità, la forma si coniuga con i contenuti di socialità e di benessere sociale. Il quartiere ha un'identità forte ma non esclusiva, una passeggiata fra questi edifici e all'interno del grande e verde spazio comune è davvero piacevole.



Formalismi

Il ridondante gioco formalistico di finestre e balconi che si rincorrono sempre uguali, con la stessa strana, ostentata e insistente inclinazione della loro forma, vuol essere il simbolo di un luogo diverso, particolare e selettivo. Molti esponenti di rilievo dell'architettura internazionale si esercitano soprattutto a realizzare oggetti, appariscenti e sempre di grande dimensione, esibendo forme di parapetti, balconi, volumi che fuoriescono dal corpo principale, che sono i manifesti pubblicitari di una ricchezza che non propone nulla se non se stessa. La composizione architettonica diventa un gioco esibizionistico. Il complesso di CityLife ha inaugurato a Milano la gara delle esibizioni formalistiche.



Viale Serra, via Aldo Rossi - Un'architettura residenziale senza un intorno ambientale adeguato, costretta ad occupare in modo intensivo gli spazi residui compresi fra ingombranti e ossessive infrastrutture. Per realizzare soddisfacenti profitti di rendita in un luogo degradato bastano alloggi che corrispondono a uno standard di lusso, dotati di moderne attrezzature domotiche e di sicurezza e un'architettura che può limitarsi all'esibizione di esercizi formali di effetto attrattivo e sorprendente, ottenuto con l'uso di ridondanti e anche molto costosi elementi sovrastrutturali che non aggiungono valore alla qualità dell'abitare e che sono la "confezione appariscente" di un prodotto da vendere a caro prezzo



Altre espressioni formalistiche ormai di uso corrente in edifici costruiti in spazi ristretti a ridosso di importanti assi stradali e di altri fabbricati, con piccoli balconi coperti che non sporgono dalle pareti perimetrali, la cui profondità non consente di alloggiare un tavolo con due sedie, con finestre di ridotte dimensioni anche nei soggiorni, che nei locali di servizio diventano feritoie.

Il tentativo di produrre un effetto attrattivo si riduce spesso ad un gioco compositivo superficiale in cui gli elementi di facciata - finestre e partiture murarie - si dispongono ad ogni piano in posizione verticalmente disallineata.



Questa forma e disposizione di finestre e piccole logge, irrazionale e monotona, ma strana, che vuol sembrare nuova e interessante, riguarda anche pareti rivolte ad est, al sole del mattino, e sembra voler impedire comunque alla luce, al sole e all'aria di penetrare all'interno degli edifici.

Passando in auto davanti ad uno di questi edifici mi è capitato di vedere una donna che tentava con fatica di far uscire le sue braccia da un finestrino-feritoia per sbattere un panno.

Questo modello formale si sta diffondendo nelle nuove periferie della città tanto da apparire come un elemento caratteristico dello stile "neo milanese"; la novità formale, si associa all'eccessiva densità nel rendere inutile la vista degli esigui spazi liberi esistenti fra gli edifici.



Recinti

Significato di recinto nel vocabolario: "una struttura autoportante per limitare o impedire il movimento oltre un confine". A CityLife, in anteprima, il carattere di chiusura autoreferenziale del compatto insediamento residenziale si evidenzia nell'enfatica rappresentazione degli ingressi alle autorimesse private e nel carattere "blindato" degli ingressi pedonali rivolti soprattutto verso la città.

Da questo chiuso quartiere si esce di casa e si rientra in auto, andare a piedi, anche solo nel contesto delle attrezzature del quartiere di cui la residenza sembra non essere parte, non è contemplato.

La parte residenziale di CityLife non si integra con le altre varie funzioni del nuovo quartiere: la ricca popolazione che sta rinchiusa entro il complesso residenziale non le riconosce come un proprio riferimento.



Anche a Cascina Merlata, in un quartiere che vorrebbe esprimere una nuova concezione del risiedere per la classe medio borghese - benestante, gli insediamenti sono chiusi in "recinti" e vogliono rappresentare con forza un carattere di esclusiva sicurezza; questa idea di "sicurezza" può anche servire per rendere accettabili banali espressioni di architettura, che comunque sono "neomilanesi".



Via Flavio Gioia. Una nuova forma di recinto.

Un nuovo complesso edilizio con un recinto alto ma trasparente si pone in un ambiguo rapporto con gli spazi pubblici circostanti: vuol contemporaneamente farsi vedere ma anche far vedere e affermare la volontà di un sicuro distacco, di un'esclusiva "differenza": non occorrono muri di pietra o di cemento per vietare con un chiaro messaggio approcci non autorizzati.





Recinzioni

Significato di recinzione nel vocabolario: “struttura destinata a circoscrivere e chiudere uno spazio di terreno”.

La recinzione può anche interpretare questa idea di chiusura e di sicurezza in un rapporto amichevole e gradevole con lo spazio pubblico.

Un rapporto aperto e amichevole con lo spazio pubblico può essere rappresentato anche da soluzioni di recinzione di semplice e razionale fattura e di scarso disegno.



In molti esempi di edifici dei primi decenni del novecento che si affacciano direttamente sullo spazio pubblico le recinzioni assumono forme di disegno più ricercate e coerenti con lo stile dell'edificio.

Qui la coerente e qualitativa composizione dell'edificio e della sua recinzione è anche espressione di una agiata classe sociale, che si rappresenta, ma senza ostentazione, in un rapporto amichevole e gradevole con lo spazio pubblico.

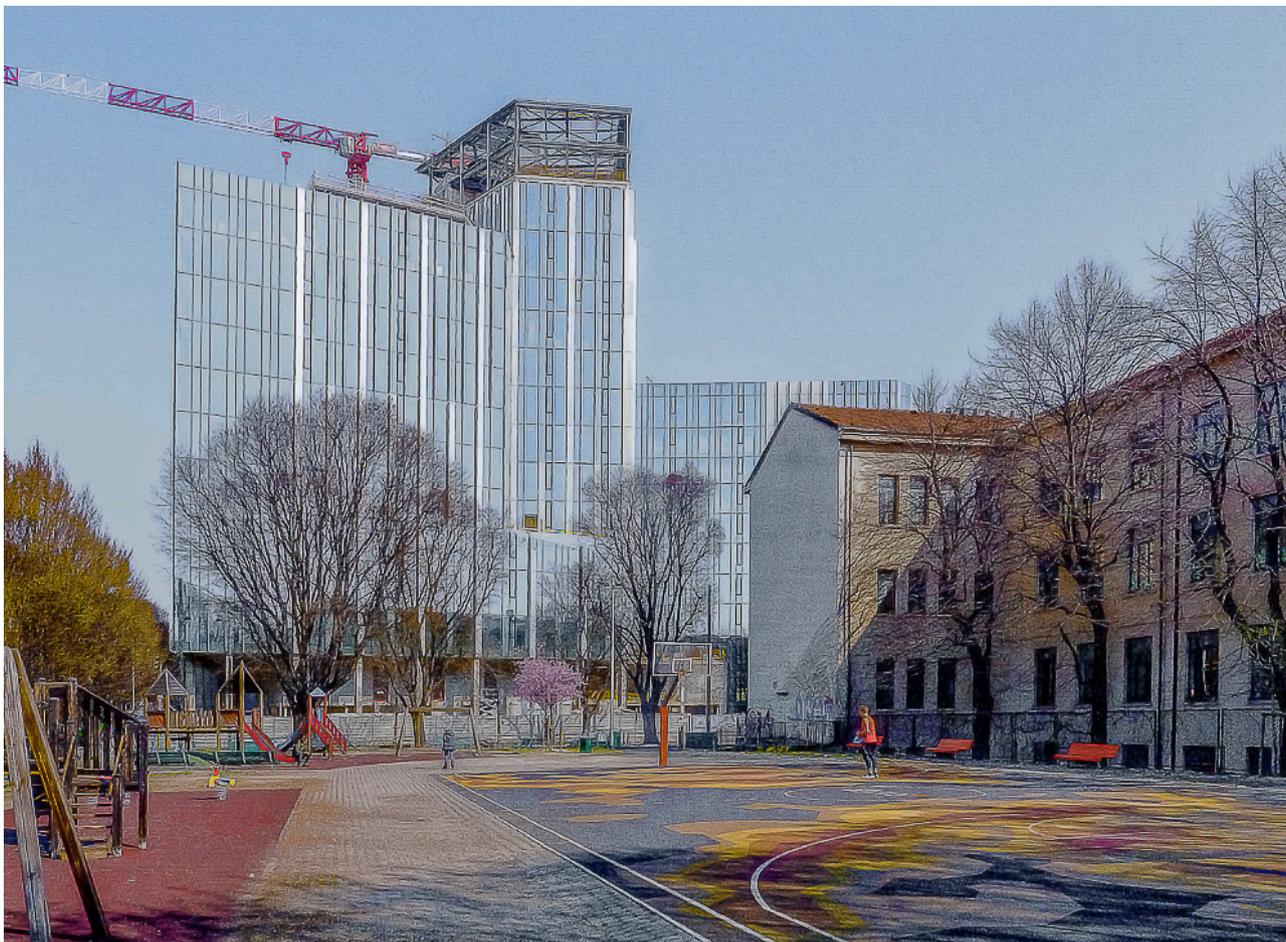


Un semplice spazio erboso che è un arredo della facciata ma anche della strada vuol solo segnalare con discrezione il limite tra spazio pubblico e spazio privato.



Viale Monte Rosa. Una recinzione che quasi non si vede.

Un esemplare di edilizia residenziale di buona fattura, un caso come altri presenti nel denso tessuto edilizio milanese che fa un uso intensivo del suolo ma riesce anche ad esprimere un civile e amichevole modo di stare nella città, un modo che prende ma anche dà valore agli spazi pubblici circostanti, un distacco virtuoso dal marciapiede che giova alla facciata dell'edificio e dà qualità a un tratto del percorso pedonale pubblico.



Una violenta intrusione

L'ambito residenziale compreso fra gli assi paralleli di Viale Teodorico e via Faravelli, a partire da Piazzale Firenze fino all'edificio della Fiera di viale Scarampo, rappresentava nel suo insieme un pezzo di città di coerente assetto urbanistico, architettonico e funzionale - prevalentemente residenziale - per la compiutezza e continuità del sistema dei servizi, compreso anche un ospedale.

Con la demolizione di un grande edificio residenziale che terminava coerentemente quasi a contatto di un importante plesso scolastico di quartiere (Istituto Comprensivo Statale di via Gattamelata - Pietro Micca) è stato realizzato un imponente edificio terziario che si frappone fra le residenze e la scuola determinando la rottura di un logico e compiuto rapporto fra le funzioni proprie di un unitario quartiere residenziale che si configurava come un pezzo denso, ma compiuto, di città dei quindici minuti.



All'interno di questo quartiere ormai storicamente consolidato nel suo aspetto funzionale e formale, si esprime la logica del profitto finanziario e immobiliare, in accordo con una falsa idea di sviluppo e di indiscriminato criterio di uso del suolo, e di corretta relazione fra le abitazioni e i servizi di stretta pertinenza.



Un contesto di pregio ambientale deturpato

A partire da piazzale Lotto si susseguono, lungo la via Diomede e Ippodromo, elementi diversi ma coerenti di paesaggio, senza rilevanti interruzioni: il Lido di Milano, gli insediamenti di palazzine del quartiere QT8, l'aggregato di edifici di tre-quattro piani di Lampugnano e, lungo la via Ippodromo, un comparto di edifici più alti ma molto arretrati, quasi non visibili, che lasciano un ampio bordo di verde lungo il percorso stradale. L'insieme costituisce un brano di città che, anche se fatto di elementi diversi, è di evidente, unitaria e pregevole qualità ambientale.

Lampugnano è una parte importante di questo unitario insieme ambientale: ha conservato l'aspetto di un piccolo borgo, è attraversato da una strada stretta a senso unico che ha una diramazione che porta alla chiesa, a una piccola piazza, a un piccolo parcheggio e ad alcuni servizi; le costruzioni residenziali accessibili da questo unico percorso interno sono di 3-5 piani.



Al centro del borgo è in corso di realizzazione un grattacielo, addossato e strapiombante su edifici residenziali di tre-quattro piani che sono il corpo coerente e storico dell'insediamento, che ha accolto, incluso e incorporato in modo compatibile anche successivi completamenti edilizi di epoca recente, come il complesso edilizio ben visibile nella foto.

La violenza alle caratteristiche storiche consolidate di questo nucleo residenziale, ma anche del complessivo e consistente sistema ambientale descritto (Piazza Lotto - Via Ippodromo) è di immediata evidenza e si immagina che verrebbe giustificata dalla presenza in prossimità di una stazione della metropolitana e dal parcheggio d'interscambio, che comunque non serve agli abitanti di Lampugnano, ma soprattutto dalla prevalente e imperativa idea di un uso denso del suolo.

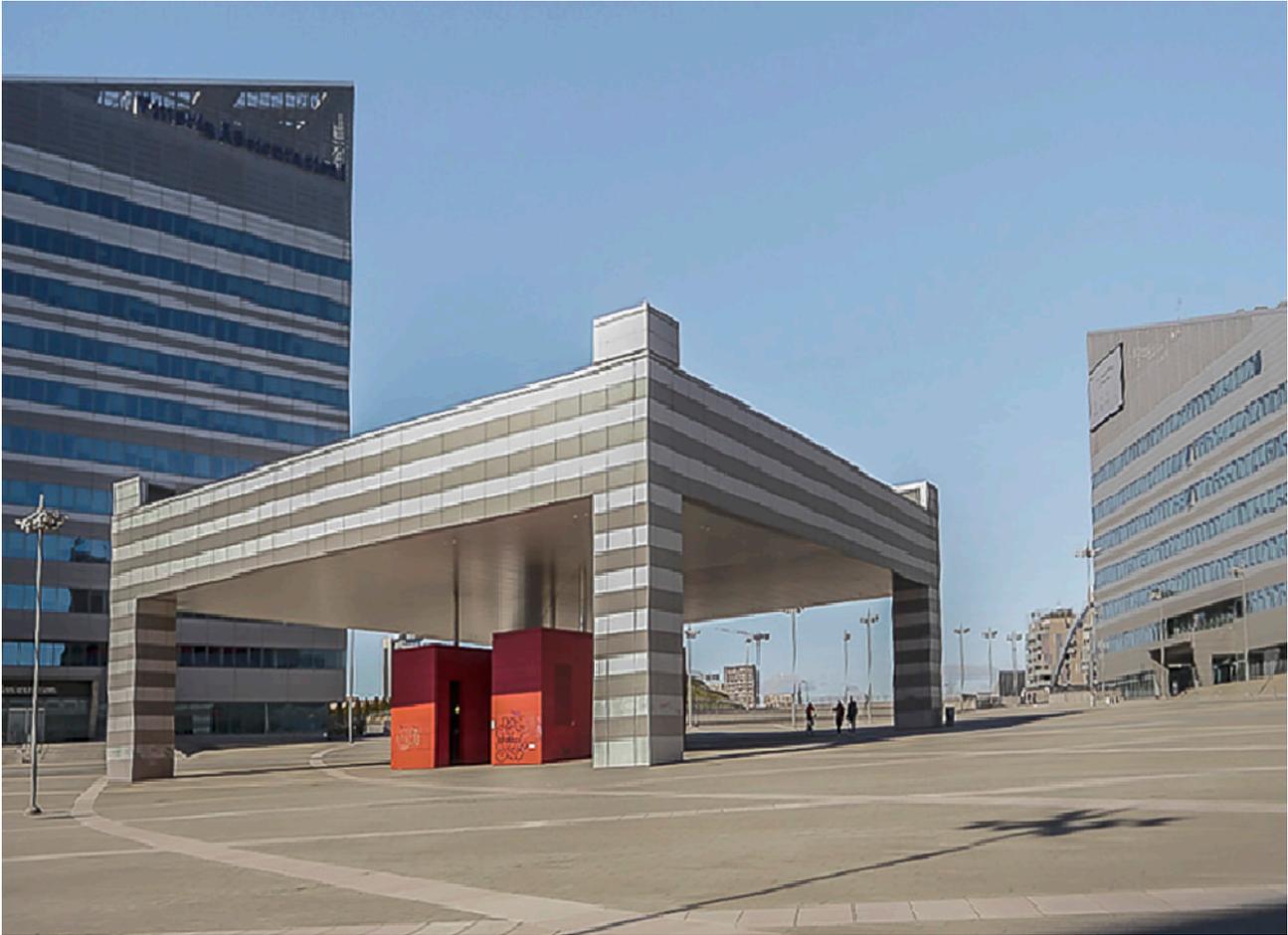


Altre più coerenti possibilità di completamento del borgo sarebbero state possibili, ma “l’idea del grattacielo” è pregnante, tanto da giustificare la sottrazione di fondamentali attributi che danno valore all’abitare e alla qualità paesaggistica di un brano storico e unitario di città.



Un progetto urbano irrisolto

Progetto Portello. Che la piazza Gino Valle sia un fallimento progettuale l'hanno detto in tanti; qualcuno ha voluto attribuire al risultato spaziale e funzionale della piazza un valore metafisico, ma in sostanza la piazza è un luogo pietrificato, sempre deserto, che non offre un gradevole passaggio e che non invita a una sosta di riposo, né consente un qualche uso collettivo; gli edifici che la contornano sono pesanti e rozzi volumi che non attraggono la vista e che incombono sullo spazio centrale: la loro prevalente funzione terziaria non serve ad attivarne l'uso come luogo di sosta o di incontri - nulla più degli uffici è una funzione estranea al luogo in cui sono collocati - ed essi occupano inutilmente e sgradevolmente uno spazio.



Lo spazio centrale della piazza è occupato da una totemica pesante costruzione muraria aperta sui quattro lati, entro la quale due garitte metalliche sono l'ingresso ai parcheggi sotterranei.

L'ingombro della costruzione e la sua posizione compromettono l'uso dello spazio che intorno resta libero: uno spazio che è spoglio, non arredato, senza elementi attrattivi. Funzioni e forma degli edifici non s'incontrano in un'idea di piazza.



Il collegamento pedonale che dalla piazza si rivolge al centro città è un tortuoso e poco attraente percorso, che si sviluppa con uno spoglio contorno erboso fra eterogenee costruzioni ed elementi complessi della viabilità.

Il fallimento progettuale è soprattutto la conseguenza di un inesistente progetto urbanistico pubblico: il Comune, rinunciando ai suoi compiti, ha affidato totalmente al progettista e all'iniziativa immobiliare privata il compito di progettare un brano di città.

L'iniziativa immobiliare aveva solo bisogno di mostrare con la massima evidenza i volumi edilizi degli uffici a chi velocemente percorre viale Serra e di potervi accedere facilmente con l'auto.

L'ingombro della costruzione e la sua posizione compromettono l'uso dello spazio che intorno resta libero: uno spazio che è spoglio, non arredato, senza elementi attrattivi. Funzioni e forma degli edifici non s'incontrano in un'idea di piazza.



La testa del progetto Portello verso Piazzale Accursio è invece un centro commerciale molto attrattivo. La sua concezione innovativa trae ispirazione dai tradizionali mercati all'aperto che ancora si vedono, a giorni predefiniti, in alcune vie e luoghi della città; una grande e aerea copertura e ampi porticati offrono una gradevole protezione al percorso principale e alle sue diramazioni senza togliere aria e luce naturale; incontrarsi, fermarsi a chiacchierare, ma anche fare acquisti, può essere un piacevole e rilassante momento di vita sociale: davvero una bella idea di piazza, una piazza dove ci si sente sicuri in un collettivo luogo di festa.

Qui si rappresenta con evidenza come sia necessaria un'idea chiara di relazione fra la nuova attrezzatura e gli spazi urbani dell'intorno e di rapporto fra funzioni e forma per dar vita a un interessante e nuovo luogo urbano.





Il nuovo profilo del margine urbano

Non molti anni fa il profilo delle città si abbassava, sfumava verso la campagna o verso gli omogenei e appiattiti volumi degli insediamenti di altri Comuni.

Ora, guardando verso i margini delle città, appare un profilo urbano senza struttura, senza ordine, fatto di episodi isolati che non si accordano, sono simili ma in sostanza tutti uguali: la vista da lontano non fa pensare che ci possano essere dei luoghi nuovi da conoscere.

Le preponderanti infrastrutture sono un ulteriore elemento di frattura in un paesaggio che già, per l'assenza di un qualsiasi coordinamento progettuale cresce in modo casuale, indifferenziato e destrutturato.

Ringrazio alla fine di questo lavoro gli amici architetti Massimo Giuliani, Luca Imberti e Piero Nobile che sono stati promotori di incontri, che hanno stimolato e alimentato lunghi e faticosi colloqui e con le loro proposte e osservazioni e annotazioni mi hanno indotto a ripensare, a correggere e a completare il testo: quello che ho scritto è anche loro.

Alberto Secchi ha conseguito la laurea in Architettura al Politecnico di Milano nel 1959. Membro del Comitato direttivo della Sezione lombarda dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), ne ha ricoperto la carica di presidente dal 1992 al 1995. Dal 1971 ha fatto parte del gruppo di professionisti incaricati di progettare la Variante generale del Piano regolatore generale e del Piano particolareggiato del quartiere Gallaratese di Milano. Dal 1973 è stato membro del Comitato direttivo del Consorzio intercomunale per l'Edilizia economica e popolare (CIMEP). Da metà degli anni Settanta è stato componente del Comitato tecnico per la Variante del Piano regolatore generale del Comune di Milano, approvato nel 1980. Successivamente ha fatto parte del gruppo di coordinamento del Progetto passante di Milano, ha partecipato all'elaborazione del Piano d'area Portello-Fiera e del Progetto e piano per l'area Montecity.

Ha curato il progetto generale, urbanistico e planivolumetrico, per un quartiere di edilizia economica di circa 3000 abitanti a Milano Bovisa - Quarto Oggiaro, in connessione con la stazione ferroviaria di Milano Certosa e con il parco Franco Verga (area ex Fina, di iniziativa EuroMilano).

È autore di strumenti di pianificazione e attuativi per amministrazioni comunali in Lombardia ed Emilia-Romagna, tra cui Novi di Modena, Suzzara, San Donato Milanese, Trezzano, Corsico, Lissone, Desio, Arcore, Concorezzo. Ha progettato opere di edilizia residenziale - in particolare di edilizia residenziale economica e cooperativa -, di edilizia scolastica e di edifici pubblici in comuni della Lombardia.

L'interesse per i temi ambientali è rappresentato dai progetti elaborati in collaborazione con la dott.ssa agr. Francesca Oggioni: dal "Canale verde in città" (vincitore del concorso indetto dal Comune di San Donato Milanese) al "Progetto per le opere di mitigazione e inserimento ambientale e paesaggistico della linea ferroviaria ad alta velocità", tratta Milano-Verona, diretto da Snamprogetti.

Ha scritto articoli in varie pubblicazioni del Comune di Milano relative al Piano regolatore generale del 1980 e ai Progetti d'area, sulle riviste Casabella, Edilizia Popolare e negli Atti della Rassegna Urbanistica dell'Istituto nazionale di urbanistica (INU).

Alberto Secchi
MILANO
Due o tre cose che so di Lei
Ciò che ho visto e Ciò che vedo

Questo libro di Alberto Secchi non è un saggio, ma piuttosto un taccuino di viaggio, un'esplorazione urbana di Milano compiuta da uno dei protagonisti della trasformazione urbanistica della città negli anni '70 e '80. Alberto Secchi è stato uno degli estensori del Piano regolatore generale di Milano del 1980, un piano che rappresentava una sintesi tecnico-politica delle nuove istanze rappresentate dalle leggi del 'decennio d'oro' dell'urbanistica italiana e sintetizzate dalla prima Legge urbanistica della Lombardia. Una stagione contraddistinta da un intenso dibattito disciplinare che oggi pochi ricordano.

Il libro segue più registri. È un'indagine sulla Milano di oggi, associata a un reportage fotografico dei brani della città in cui sono avvenute le trasformazioni, e che esamina le risposte che la storia ha dato e le contraddizioni che a loro volta queste soluzioni hanno creato nella forma urbana (specchio, per gli architetti, delle trasformazioni della società).

Le considerazioni critiche di Secchi non riguardano ovviamente i gradi del cambiamento rispetto a un piano di cinquant'anni fa, ma piuttosto le "nuove regole" che sono state adottate nelle trasformazioni negli ultimi anni. Sono valutazioni che si confrontano con i dettami della tecnica urbanistica di alcune realizzazioni degli anni '70, come ad esempio, il quartiere Gallaratese, dove si integrano e convivono le relazioni tra edificio e città, il rapporto con la strada, le relazioni tra spazi pubblici, semi-pubblici e privati, le istanze legate alla qualità dell'abitare: tutte questioni che coinvolgono la democrazia urbana.

Il libro è anche la ricostruzione delle vicende professionali e personali di Alberto Secchi – osservatore di Milano a volte protagonista, sempre cittadino che vive la città – che ha incrociato lo sviluppo urbanistico e le fasi che hanno rappresentato uno spartiacque nella rotta evolutiva di Milano.